

I COMMENTI

l'Unità 15
Domenica 26 ottobre 1997

VERTENZA PIAGGIO

No al ridimensionamento
Gli accordi del '95
vanno rispettati

MARCO FILIPPESCHI

SEGRETARIO PROVINCIALE PDS DI PISA

SENZA DUBBIO la vicenda della Piaggio ha assunto un forte rilievo, ben oltre Pontedera. La dimensione degli «esuberanti» dichiarati dall'azienda, 1460 lavoratori su un organico di 5000, è già un fatto sociale di dimensione nazionale. I problemi di una nuova organizzazione produttiva della fabbrica e della proiezione dell'azienda sui mercati, affrontati prima con il tentativo sfortunato del trasferimento a Nusco delle officine meccaniche e dopo, positivamente, con l'accordo sindacale del 1995, avevano ed hanno un rilievo nazionale, poiché la Piaggio è l'azienda leader europeo delle due ruote.

In questi giorni a Pontedera e in Toscana un'intera comunità ha detto chiaro che non intende abbassare il livello delle proprie ambizioni, che non vuole interrompere il cammino intrapreso con la lotta per mantenere le meccaniche a Pontedera, con l'accordo sindacale del '95 e con i progetti di sviluppo più recenti. Sentiamo ciò che si è costruito intorno alla Piaggio anche come parte importante e vitale della prova di governo dell'Ulivo, del governo Prodi.

Sulla base di un progetto forte si è chiesto al governo di fare sul nostro territorio una forte politica industriale. Ci siamo impegnati per delineare una prospettiva di crescita ed è per questo che abbiamo definito inaccettabile il disegno dell'azienda. Un disegno che, come giustamente ha sostenuto il sindacato, di fatto cambia radicalmente la strategia della Piaggio rispetto al progetto di sviluppo contenuto nell'accordo del '95 e contrasta con i patti sottoscritti.

Le responsabilità delle gravi difficoltà finanziarie, nell'andamento della produzione e nella competizione con la concorrenza sono chiare. Ma non ci fermiamo alla denuncia.

La nostra opinione è che il confronto più duro e, quando è necessario, il conflitto aperto, debbano avere obiettivi realistici, concreti, di sviluppo; fondati su uno scenario d'insieme che ormai va ben oltre i confini del nostro paese. I lavoratori della Piaggio per primi sanno bene per esperienza che la lotta sindacale ha un prezzo e non è una ginnastica per mostrare i muscoli di una conflittualità fine a se stessa.

Con i lavoratori è un'intera comunità ad avere interesse allo sviluppo. Sappiamo che per garantire una crescita solida, non effimera, per difendere i posti di lavoro, è necessaria l'innovazione, è necessario superare il vecchio modello produttivo, servono anche sacrifici e un allineamento ai fattori di competitività delle aziende concorrenti.

Fare come gli struzzi, nascondere la testa sotto la sabbia a fronte dei numeri dei conti degli ultimi due anni o di quelli delle quote di mercato perdute, sarebbe semplicemente suicida.

Quando rivendichiamo la necessità di proseguire sulla strada intrapresa con l'accordo del '95 non lo facciamo in ossequio ad una astratta coerenza. Indichiamo invece un percorso che non ha alternative. Il percorso fatto in primo luogo dal sindacato, che in questi

anni difficili ha rappresentato gli interessi concreti dei lavoratori della Piaggio, usando un linguaggio di verità e facendo con il consenso le scelte coraggiose conseguenti.

Ma proprio perché ci siamo sempre assunti le nostre responsabilità, oggi diciamo in modo pacato ma con fermezza che useremo tutta la nostra forza, tutta la nostra rappresentatività affinché sul piatto della trattativa tra azienda e sindacato vi siano, quali presupposti irrinunciabili, la rinuncia ad atti unilaterali e il mantenimento dei patti sottoscritti neppure un anno fa, a dicembre e a gennaio scorsi, e dunque l'avvio degli investimenti per le nuove officine meccaniche.

Scegliere con vigore la sfida dell'innovazione è stato un comportamento virtuoso, che ha aperto nuove prospettive. Semmai avremmo dovuto essere più pronti rispetto a segnali che venivano da dentro la fabbrica e che parlavano dei ritardi della ristrutturazione. Ritardi, e a volte vere e proprie inadempienze rispetto agli accordi sottoscritti, che hanno alimentato anche resistenze dei lavoratori allo sviluppo dell'idea del '95 e che dunque si sono pagati con un abbassamento della competitività.

L'obiettivo della realizzazione delle nuove officine meccaniche è essenziale per dare una prospettiva solida all'azienda, perché non basta, anche se è necessaria, la flessibilità: una maggiore flessibilità è un adeguamento più marcato al ciclo della stagionalità della domanda dei mercati.

Le nuove meccaniche sono il fulcro di una strategia d'innovazione del prodotto, di possibili accordi con altri produttori, di una riorganizzazione produttiva, con la realizzazione di quella «fabbrica integrata» che a Pontedera ancora non si è vista.

Non possiamo accettare l'idea che per la Piaggio e per il settore industriale ad essa collegato non possano esistere nuove frontiere per l'innovazione del prodotto.

Abbiamo aperto vie di cambiamento, con il polo tecnologico per il trasferimento dell'innovazione e mettendo in cantiere nuovi progetti di formazione. Le istituzioni locali hanno fatto letteralmente miracoli per superare le lungaggini delle burocrazie e per creare l'ambiente di una crescita ordinata e solida, per la Piaggio in primo luogo.

Ecco dunque perché non vogliamo arretrare e perché è giusto il coinvolgimento delle istituzioni con le quali la Piaggio ha contratto gli impegni e perché chiediamo a queste una presenza attiva e incisiva, che aiuti a dare risposte nuove di sviluppo, mettendo alla prova tutti gli strumenti utili a superare in avanti una fase difficile.

Quando l'azienda ha acquisito credibilità e ci sono stati segnali di un dinamismo nuovo, ciò è stato salutato non solo da parte delle istituzioni locali ma da parte di cittadini come le possibilità di un arricchimento sociale di tutta una comunità. Dopo tanti anni di crisi, con quei 1600 giovani che hanno passato per la prima volta i cancelli è rientrata in fabbrica una speranza. È una speranza che non dev'essere tradita.

UN'IMMAGINE DA...



Panshev/Ansa
OREKHOVO-ZUYEVO (Russia). Due ragazzi guardano attraverso il mirino di un fucile da cecchino. Il comando del reggimento di stanza nella città a cento chilometri da Mosca ha organizzato una manifestazione per farsi pubblicità sperando soprattutto di convincere i giovani locali ad arruolarsi.

STUDENTI

Un movimento
con cui il sindacato
ha molto in comune

ANDREA RANIERI

SEGRETARIO FEDERAZIONE FORMAZIONE CGIL

LA PIENA riuscita della giornata di lotta degli studenti del 16 ottobre, con centinaia di migliaia di giovani scesi in piazza in oltre 100 città d'Italia dimostra che gli elementi essenziali di questo movimento sono la continuità e la memoria. I contenuti delle manifestazioni della scorsa

settimana ci dicono che questo movimento ha superato sia le contrapposizioni frontali e ideologiche, che il corto circuito stridente fra la più piccola rivendicazione materiale e la rivoluzione proletaria, sia la pura e semplice manifestazione del disagio giovanile, l'occupazione, il corteo, come modo d'esserci, come condizione esistenziale. Questi studenti hanno deciso cioè di provare ad essere sindacato, e a costruire percorsi di formazione e selezione quadri, di formazione e selezione degli obiettivi, capaci di dare, appunto, continuità al movimento, di radicarlo nelle scuole, nelle Università, nel territorio.

Crede che la difficoltà di leggere il futuro, l'angoscia nel veder crollare i vecchi ponti tra scuola e lavoro, tra adolescenza e vita adulta, siano un elemento costitutivo di questa nuova consapevolezza e di questa nuova maturità politica. Le vecchie ribellioni del passato recente tutto sommato potevano ancora contare su un futuro relativamente garantito e protetto. Mentre si ribellavano qualcuno sottraeva loro le certezze contestate, quasi tutte le cose di cui si poteva parlare malissimo perché erano garantite. La ribellione giovanile degli anni '70, il disagio e il rifiuto delle generazioni precedenti, persino il qualunquismo indifferente e la inquietudine consentita dei tanti ragazzi che vivevano accanto ai disagi e ai ribelli, doveva fare i conti col fatto che il tempo della saggezza, quello in cui si mette la testa a posto, si trova un lavoro, si mette su casa, non era più dato né garantito.

La formazione, la scuola, proprio nel momento in cui viene svalutata la sua funzione di tramite per una vita adulta sicura, riacquista una valenza fondamentale: sarà proprio lei l'unica possibile in un mondo insicuro, la cosa più importante per non essere in balia delle onde del mutamento. Nella scuola, nell'Università, si è ancora tutti insieme. I momenti della formazione appaiono sempre più come i momenti in cui è possibile fondare un'anima e una progettualità collettiva: per ora, per i diritti degli studenti; per dopo, quando il diritto alla formazione permanente, segnerà la base fondamentale di un nuovo Welfare delle opportunità. Lo stesso percorso si impone al sindacato. Negarsi all'incontro coi giovani che studiano per il sindacato potrebbe significare negarsi all'incontro con loro

per sempre, perdere il rapporto con le nuove generazioni dei giovani lavoratori. L'incontro non può che caratterizzarsi per una volontà comune di «pensare positivo», di progettare insieme i cambiamenti necessari perché la scuola, la formazione, siano in grado di rispondere ai compiti che il futuro, il

futuro che insieme saremo capaci di volere, assegna loro. Abbiamo già fatto della strada insieme, il fatto che finalmente stia di fronte al Parlamento una legge per la riforma dei cicli; che si muova concretamente verso la scuola dell'autonomia, che l'attenzione agli studenti e ai loro problemi - didattici ed economici - caratterizzi gran parte della discussione nella nuova Università, è frutto anche del nostro lavoro comune e delle opportunità finalmente aperte al Paese da un governo e da una maggioranza di centro-sinistra.

Dobbiamo insieme ottenere che questa direzione si consolidi e si sviluppi. Sapendo però che per questo non basterà la lotta e la rivendicazione, ma occorrerà inventare la capacità - questa sì davvero carente nel nostro Paese - di essere movimento di opportunità, che sta all'azione dei soggetti sociali, alle reti delle autonomie, cogliere, sviluppare, far vivere. Questo soprattutto per la scuola, e dove nessuna indicazione di Governo è in grado di per sé di costruire un nuovo rapporto educativo, se non cambia nel profondo il modo di essere e di sentirsi insegnanti, studenti, lavoratori, che dalla scuola sono usciti e nella scuola possono e vogliono tornare.

In questi giorni è necessario riprendere il confronto con il Governo sulla legge finanziaria, sulla riforma del welfare e il dovere verificare la concretezza degli impegni assunti da Prodi nella replica alla Camera per un piano triennale di sviluppo per la scuola pubblica con i primi 1000 miliardi da rendere immediatamente disponibili già per il 1998 e contrattando le concrete poste di bilancio, individuando obiettivi e scadenze.

Dal 16 ottobre si apre quindi un ulteriore percorso comune per costruire insieme la cultura e gli strumenti capaci di trasformare le opportunità in un modo nuovo di pensare, di sentire, di vivere la scuola e di investire per il futuro del Paese,

LA POLEMICA

Asor Rosa, il male
dell'università non è Tecce
ma il suo ordinamento

LUIGI CANCRINI

L'ARTICOLO di Asor Rosa sull'Università della prima Repubblica che esce sconfitta con Tecce dalle elezioni rettorali a Roma, non è soltanto sbagliato. È fuorviante e pericoloso. Il problema dell'Università italiana non è quello dell'uomo scelto per governare la Sapienza di Roma. Il problema dell'Università italiana è quello delle regole medioevali che ne regolano ancora oggi la vita e la difesa strenua e finora sempre vittoriosa che di tali regole è stata fatta. Da Asor Rosa, forse, più che da Tecce. Da generazioni successive, comunque, di professori e di baroni, rossi e bianchi, rosa e neri, sempre

assai ben rappresentati in Parlamento e nei partiti; divisi su tutto a parole; uniti sempre quando si trattava di evitare che venissero messi in discussione i privilegi di cui godevano personalmente e di cui amministravano la distribuzione.

La mia risposta ad Asor Rosa, dunque, non è basata sul tentativo di difendere Tecce che si difende da solo e che ha comunque il merito, non irrilevante, di aver reso agile e utile per gli studenti il mostro di burocrazia sballato, offensivo ed inefficiente con cui essi si confrontavano fino a dieci anni fa. Essa si basa, invece, sul tentativo di sottolineare la gravità della situazione in cui si sta dibattendo l'Università italiana nel suo complesso. Con Tecce e senza di lui.

Si rifletta, prima di tutto, sull'equivoco nato ai tempi del «compromesso storico» a proposito di professori ordinari ed associati. Sostentata inizialmente dalla sinistra, l'idea del docente unico raccoglieva uno dei suggerimenti più stimolanti del '68. Sostenuto da più retri degli accademici, bianchi e rossi, rosa e neri, il ruolo degli ordinari (i baroni) non fu toccato tuttavia dalla riforma approvata in Parlamento. I docenti furono stratificati su tre fasce invece che sulle due previste dal precedente ordinamento, infatti, e gli ordinari si videro riconsegnare un piatto d'argento la possibilità di controllare, da soli, l'accesso ad una di esse. Con la novità, tutta basata su una logica universitaria, dei professori associati: docenti chiamati a svolgere gli stessi compiti degli ordinari, ad assumersene tutte le responsabilità e gli obblighi: con uno stipendio minore, però, e con un potere minore all'interno dell'istituzione che li condannava ad aspettare la decisione dell'ordinario e dei suoi amici per diventare ordinario a sua volta. Una decisione basata, all'interno di un concorso senza regole, solo sull'«affetto» di chi lo proteggeva e che rendeva prezioso, questo «affetto», più della produzione scientifica, dei titoli e della capacità di svolgere il proprio lavoro. Come accadeva, appunto, nel Medioevo.

Vassalli e vassalletti, i gradi immediatamente inferiori della gerarchia, nascono, crescono e muoiono all'interno della stessa logica. Andrebbe detto chiaro che in Italia, nell'Università di cui Asor Rosa dice che è entrata nella seconda Repubblica perché si è liberata di Tecce, la partecipazione ad un concorso universitario per ricercatore o per il dottorato di ricerca ha senso solo se il docente che ti vuole con sé presiede o fa presiedere da persone fidate la commissione d'esame che li attribuisce. Il che avveniva con Tecce che, per lo meno, si è sempre astenuto da ogni intervento personale, ma continuerà con chi prende il suo posto semplicemente perché questo tipo di immoralità diffusa, di cui tutti sanno e parlano in privato e di cui nessuno parla mai in pubblico, non è modificabile dal rettore di una sola Università. Per quanto ampia, importante e secolare essa sia.

Il problema, di fondo, andrebbe affrontato a livello legislativo da un governo e da un Parlamento capaci di non tenere conto del parere interessato degli ordinari e di tenere conto, invece, del modo in cui esso è stato affrontato e risolto altrove. Provando a pensare con coraggio, per esempio, all'ipotesi per cui i professori da mettere all'apice della carriera e della responsabilità, siano assunti d'ora in poi a contratto dalle Università che programmano di offrire il loro insegnamento agli studenti. Sceglierli fra le persone, universitarie o no, che hanno qualcosa di reale da insegnare. Come accade ormai in mezza Europa, negli ospedali clinici universitari ma come accade, soprattutto, negli Stati Uniti dove l'autonomia delle Università, pubbliche e private, si realizza proprio a questo livello. Provando a pensare con coraggio, ancora, all'idea per cui il gestore del bilancio sia, nell'Università di domani, un manager a cui delegato e che di ciò risponde, non un organismo assordato da funzionari ministeriali, docenti eletti da altri docenti e studenti eletti in liste che si richiamano ai partiti nazionali. Ragionando sul modo in cui questo tipo di cambiamento è stato utile per le aziende sanitarie locali ma ragionando soprattutto sulla assurdità controproducente di una organizzazione che appartiene ormai solo al passato.

Provando a pensare con coraggio, infine, all'idea per cui l'accesso alle scuole di specializzazione e ai dottorati venga sottratto al piccolo cabotaggio dei gruppi di potere locali e affidato (come già accade, per esempio, in Spagna) a commissioni nazionali che provvedono alla formulazione di graduatorie per consentire a chi è più bravo la scelta della sede. Si ridarebbe aria, in questo modo, ad una situazione asfittica e senza sbocchi: riaprendo le porte dell'Università a chi affida il suo desiderio di apprendere ed, eventualmente, di insegnare alla solidità della preparazione non alla forza delle sue amicizie, personali o di famiglia.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	NP	NP	L'Aquila	9	17
Verona	9	19	Roma Ciamp.	15	21
Trieste	12	14	Roma Fiumic.	14	22
Venezia	9	18	Campobasso	9	12
Milano	11	21	Bari	14	23
Torino	11	21	Napoli	16	22
Cuneo	10	19	Potenza	11	15
Genova	14	21	S. M. Leuca	17	20
Bologna	12	18	Reggio C.	18	24
Firenze	15	21	Messina	19	22
Pisa	10	21	Palermo	19	22
Ancona	15	17	Catania	18	25
Perugia	14	18	Alghero	15	22
Pescara	15	18	Cagliari	18	23

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	4	11	Londra	1	12
Atene	19	22	Madrid	8	22
Berlino	2	8	Mosca	1	4
Bruxelles	5	10	Nizza	15	22
Copenaghen	-1	6	Parigi	1	12
Ginevra	4	10	Stoccolma	-5	2
Helsinki	-5	-1	Varsavia	-2	5
Lisbona	17	20	Vienna	1	9

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: l'area d'instabilità presente sulle zone ioniche continua ad attenuarsi e a spostarsi verso levante; al suo seguito la pressione tende ad aumentare anche per l'afflusso di aria fredda da nord-est.

TEMPO PREVISTO: al Nord, sereno o poco nuvoloso, con tendenza, dal pomeriggio, a graduale aumento della nuvolosità sulle zone alpine e prealpine, in particolare sul settore orientale. Al Centro ed al Sud della penisola: sereno o poco nuvoloso con locali addensamenti lungo il versante orientale della catena appenninica. Su Sicilia e Sardegna: da poco nuvoloso a temporaneamente nuvoloso, specie sulla Sardegna dove, nella parte meridionale, saranno possibili locali piogge.

TEMPERATURE: stazionarie.

VENTI: da deboli a moderati provenienti da est-nord-est sulle regioni centro-meridionali, con rinforzi sull'area ionica; deboli meridionali sulla Sardegna ed al Settentrione.

MARI: poco mossi i bacini centro-settentrionali; mossi quelli meridionali, ma con moto ondoso in attenuazione.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Boetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baccari, Alberto Curtase, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO CRONACA	Letizia Paolozzi
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	ECONOMIA	Carlo Fiorini
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	CULTURA	Riccardo Ligabue
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Saldini	IDEE	Alberto Caspi
ESTERI	Oreste Ciari	RELIGIONI	Bruno Gravagnuolo
		SCIENZE	Matilde Passa
		SPETTACOLI	Romeo Bassoli
		SPORT	Tony Jop
			Rosaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:
Marco Prokha, Alfredo Medici, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio
Vicedirettore generale: Dario Azimino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996

Nel suo nuovo libro in uscita fra pochi giorni Vincenzo Cerami riscrive quattro delitti celeberrimi «Sono fatti di sangue figli di un paese i cui valori sono totalmente distorti»

ROMA. Che cosa c'è dietro un delitto? A quali motivazioni profonde e a quanti subdoli richiami sociali risponde l'orrore, l'atto definitivo e irrimediabile di porre fine alla vita umana? In questo genere di domande Vincenzo Cerami, scrittore, poeta, drammaturgo e sceneggiatore (sue in gran parte i copioni per film di Benigni, tra cui «Il mostro» e l'ultimissimo «La vita è bella») è maestro. Già parecchio tempo fa ne aveva abbozzato una risposta più che convincente nel suo capolavoro «Un borghese piccolo piccolo». Ora, a parecchi anni di distanza (eravamo allora nel '76) ci riprova regalando un affresco a tinte forti su un universo intriso di rancori mai digeriti, di vendette atroci e di assassini consumati in lenti e metodici rituali. Crudeltà nefaste raccontate con la lente d'ingrandimento.

Pulp, certo. L'accostamento verrebbe quasi spontaneo se non ci fossero due elementi fondamentali che distinguono questa serie di racconti dal nuovo ed emergente genere di moda. Il primo è la scrittura, sicuramente più riflessiva ed introspettiva. L'altro è che ogni storia narrata vive di luce propria. Insomma è vera, realmente accaduta. Né si poteva trovare altro titolo più azzeccato, se non «Fattacci», al volume che Einaudi s'appresta a mandare in libreria (per venerdì prossimo) che raccoglie quattro vicende scellerate, di marca italiana. Si parte, in ordine sparso, con la vicenda di Pietro De Negri, «er canaro» della Magliana, si attraversa il mondo fosco e torbido di Domenico Semeraro, detto «il nano della Stazione Termini», si penetra nella lugubre ideologia di Luciano Luberti noto come il «boia di Albenga» e si approda infine al morboso ménage matrimoniale dei marchesi Casati. «Scritti questi "profilo" per il Messaggero quando era direttore Pendiellini - racconta Cerami -. Fu lui a chiedermi una ricostruzione di alcuni grandi fatti di cronaca... Adesso li ho rimessi insieme, ritocandoli e «legandoli» con il filo che in ogni vicenda unisce vittima e carnefice. Ma c'era ancora qualche altra cosa che volevo dire...»

Che cosa?
«L'idea era quello di descrivere paesaggi: pezzi della nostra storia di italiani e la conseguente «mitologia», ovvero i valori falsi e distorti che li contraddistinguono».

Questo era già evidente in «Un borghese piccolo piccolo»?

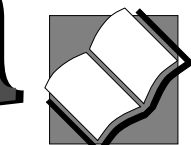
«Non proprio. Intanto, avevo inventato la trama. Inoltre l'ambientazione era diversa. Sì, certo, là si



Orrori da mito



Domenico Semeraro con Armando Lovaglio e Michela Palazzini, accusati del suo omicidio. Sotto, Pietro De Negri, detto «il canaro»



Fattacci di Vincenzo Cerami Einaudi Stile libero pagine 204 lire 14.000

Quattro «fattacci» italiani a cavallo fra cronaca e leggenda

parlava di una classe completamente disorientata di fronte al dilagare della società di massa e di conseguenza priva di qualsiasi punto di riferimento. Infatti, a corteo di ideali, il protagonista comincia a costruire da solo i suoi valori. Ma senza crederci troppo. Tradisce la religione cattolica e aderisce alla Massoneria perché gli serve. Solo per dieci minuti, però: il tempo dell'iniziazione. In questo spirito insegue, cattura e segrega l'assassino di suo figlio. Lo tortura per giorni e giorni fino ad ammazzarlo. Ma non sa che così facendo sta obbedendo agli ordini di

un transfert. Nel giovane che ha tra le mani, infatti, vede il figlio e le servizie che gli infligge, inconsiamente, sono un modo di fargli capire cosa si deve e cosa non si deve fare. Tant'è vero che quando il ragazzo muore, l'uomo finalmente piange. E sono lacrime per la creatura che ha perso. Nel «nano di Termini», invece gli eventi ruotano intorno ad un mito tipico del «craismo»: la motocicletta. L'omicida uccide per non perdere l'oggetto e quanto, a quei tempi, rappresentava: il benessere e la dimostrazione di essere qualcuno. O comunque di saperli

far valere. Andava bene allora, ma non oggi: chi si macchierebbe più le mani di sangue per una Honda?».

Dunque, ciò che spinge al crimine è il banale?

«Banale no. Diciamo umano: la verità è sempre un groviglio di abitudini, di cose irrinunciabili, di mitologie, come accennavo prima. L'infanzia è il periodo in cui senti che gli altri ti stanno insegnando qualcosa ma tu non capisci bene di cosa si tratti. Sai che da qualche parte esiste una linea, oltre la quale non si può andare. Però tu ne sei affascinato. E l'attrazione viene proprio

dal fatto che intorno a te la gente si dà un gran da fare per fermarti...».

Se invece dello scrittore facesse di mestiere l'investigatore, su quale elemento punterebbe per la soluzione di un giallo?

«Sul movente, come fanno i detective inglesi. In Italia, ogni volta che ci si trova di fronte ad un delitto, si va subito a cercare l'ultima persona che ha visto la vittima. Ed a qui si comincia ad alzare, mattone per mattone, il castello delle ipotesi. Al contrario, in Inghilterra la prima domanda non è «chi», ma «perché». È ovvio che il criterio non vale per alcuni casi particolari. Prenda Marta Russo, li chiedersi «perché» è inutile».

Ha una grande passione per il cosiddetto «lato nero» della vita. Chi l'ha contagiato?

«La grande letteratura. Qualche esempio? «Stendhal con «Il rosso e il nero» e Kafka con le «Metamorfosi»».

Dei quattro racconti, quali l'hanno preso di più?

«Il primo, che ha una scrittura da vero cannibale adatta a delineare la realtà di una borgata moderna. E l'ultimo: mi piace l'aria che si respira intorno a questi palazzi nobiliari, con questa aristocrazia un po' nera e un po' perditempo. Senza contare la storia d'amore; è bellissima nel suo decadimento. Essendo un voyeur il marchese Casati la rivela solo con gli occhi...».

Sto pensando forse ad un film?

«Mah, forse sì. In fin dei conti, tra tutte è il fatto più autentico. Non ci sono criminali... Li non c'è nessun carnefice, i protagonisti sono delle vittime. Anche l'amante è un povero ragazzo. Tra i coniugi è capitato per caso senza sapere, senza conoscere il tormento che li accumulava. Forse, proprio per questo, paga per tutti».

Valeria Parboni

ARCHIVI

Fattacci/1 Sesso e morte per i Casati

Il primo settembre 1970, nel sontuoso attico di via Puccini a Roma, il marchese Camillo Casati Stampa di Soncino uccide a fucilate la moglie, la quarantenne Anna Fallarino, e l'amante, lo studente Massimo Minoretti, e poi si toglie la vita con la stessa arma usata per i due. Le indagini successive aprono uno squarcio sulle abitudini private della coppia e scoppia subito lo scandaloso «caso Casati»: il nobile fotografava la moglie con gli amanti che lui stesso le procurava a pagamento. Il marchese registrava i flirt della moglie anche in un diario. Di quello con Minoretti aveva scritto: «Manon è una cosa seria...». Curiosità: l'avvocato che seguì il caso per la figlia del marchese Casati era Cesare Previti.

Fattacci/2 Il boia di Albenga «veglia» l'amante

Roma, quartiere Portuense, nella camera da letto di Luciano Luberti viene trovato il corpo decomposto di Carla Gruber: era morta da tre mesi, uccisa da un colpo di pistola al petto. Luberti è introvabile. L'uomo è già noto come «il boia di Albenga» per il suo passato di collaborazionista con le Ss. Dichiarato criminale di guerra per le stragi di partigiani e di ostaggi (circa 200) di cui fu responsabile tra il '44 e il '45, volontario della Rsi, venne condannato a morte nel '46 e poi salvato dall'amnistia Togliatti. Viene arrestato nel '74 per omicidio (aveva «vegliato» la salma per due mesi), condannato in primo grado a 22 anni, in appello a 2 anni di manicomio criminale e, infine, rimesso definitivamente in libertà.

Fattacci/3 Lenta esecuzione nella «toilette»

Semicarbonizzato, legato mani e piedi, la testa spaccata e il corpo orrendamente mutilato. Così viene trovato, il 19 febbraio 1988, in un cantiere abbandonato al Portuense, Roma, il cadavere di Giancarlo Ricci, venticinquenne espugile, tossicodipendente, con piccoli precedenti alle spalle. A seviziarlo Ricci è stato il «canaro» Pietro De Negri, sardo, trentaduenne, titolare di una toilette per cani. E proprio nella toilette canina De Negri confessa di aver commesso il lento omicidio: «L'ho torturato per sette ore e lo rifare ancora. L'ho ucciso perché mi angariava». De Negri, giudicato in un primo tempo incapace di intendere e di volere e quindi rilasciato dopo una settimana dall'arresto, viene condannato a vent'anni di carcere e nel '91 a 27 anni di reclusione, tra carcere e manicomio giudiziario.

Sto pensando forse ad un film?

«Mah, forse sì. In fin dei conti, tra tutte è il fatto più autentico. Non ci sono criminali... Li non c'è nessun carnefice, i protagonisti sono delle vittime. Anche l'amante è un povero ragazzo. Tra i coniugi è capitato per caso senza sapere, senza conoscere il tormento che li accumulava. Forse, proprio per questo, paga per tutti».

Fattacci/4 Il nano pedofilo e i suoi carnefici

Il 26 aprile 1990 viene trovato in una discarica abusiva, chiuso in un sacco della spazzatura, il cadavere di Domenico Semeraro, detto «il nano della Stazione Termini». 44 anni, affetto da nanismo, di professione imbalsamatore ed ex insegnante di applicazioni tecniche, omosessuale, Semeraro era stato più volte denunciato per molestie a minorenni. Due giorni dopo Michela Palazzini, vent'anni, e Armando Lovaglio, ventuno, confessano: «Abbiamo strangolato noi Domenico». Il quadro disegnato dai due mostra un ménage a tre, gestito da Semeraro e tragicamente scappatogli di mano. Un anno dopo Armando Lovaglio venne condannato a quindici anni di carcere per omicidio volontario. Assolta invece Michela Palazzini per non aver commesso il fatto.

Le atrocità del «Canaro»: anticipiamo un brano del libro ispirato ai verbali del famoso processo «Il pugile non moriva mai, pareva uno zombie...»

VINCENZO CERAMI

UN'ALTRA BELLA SNIFFATA di cocaina, una sigaretta per attutire l'odore di benzina, ancora musica dello stereo a buon volume, e il canaro riprende il suo lavoro di demolizione.

«Non moriva mai - scriveva sul memoriale, - pareva uno zombie!».

L'ex pugile lo fissava, questa volta come un bambino che chiede perdono. Ma solo con l'espressione degli occhi, perché senza lingua dalla sua bocca non poteva uscire alcun suono articolato.

Il masochista De Negri si trasformava in un mostro di sadismo.

«Se non dici che è stato «il canaro» a ridurti così, ti porto all'ospedale!».

Il giovanotto incatenato ai ganci di ferro con la mano mutilata fa il gesto di segnarsi con la croce, giurando di stare zitto. Ma il canaro non si fida: sa bene che non deve fidarsi di un tipo del genere. S'arrabbia e punisce ancor più il vigliacco. Con le forbici decide di scontrare

il volto del prigioniero: gli recide le orecchie, le labbra e al punta del naso. E depono tutto sul tavolaccio.

Poi, come obbedendo a un anticorito propiziatorio, si mette a danzare intorno al poveretto.

Interrotta la danza, dopo un'altra sniffata di cocaina, riprende in mano le pesanti forbici e decide di andare fino in fondo nella sua spaventosa vendetta: si mette in ginocchio accanto al giovane incatenato, gli sbottona i calzoni, glieli apre sul davanti, abbassa gli slip, solleva con una mano i testicoli e sesso dell'ex pugile e con le forbici taglia di netto alla radice.

Posa gli organi sanguinanti sul bancone, accanto agli altri trofei.

L'ex pugile è allo stremo. Comincia a morire, i fremiti scuotono il suo corpo come fosse attraversato dalla corrente elettrica. Forse, anestetizzato dal troppo dolore, non si rende più conto dell'orrendo scempio.

In questi stessi istanti il canaro gli dice, con un mezzo sorriso:

«A Gianca... grande e grosso come sei, non sei nemmeno un maschio. Vedi? Adesso sei una femminuccia!».

Il sangue esce a spruzzi dalla zona genitale del gigante. Con il bastone il canaro cerca di allargare la ferita aperta. Infierisce.

Quindi, per non far morire subito l'amico e allungarne l'agonia, l'assassino getta benzina tra le gambe del prigioniero e cauterizza con il fuoco la ferita.

Guarda l'orologio: è arrivata l'ora di andare a prendere la bambina scuola e accompagnarla a casa.

Spento lo stereo, ripulitosi alla meglio, chiusa a chiave la serranda del negozio, il canaro, fischiettando allegramente, sale in moto e infilala il casco in testa.

Va alla scuola elementare e aspetta, mischiato agli altri genitori.

Vede la bambina venir fuori dallo sciume degli scolari urlanti. Si avvicina con il braccio alzato, le dà un bacio affettuosissimo, le infila sulla

testa un piccolo casco e la fa salire sul sellino.

La Honda parte a gran velocità cercando spazio nel fitto traffico del pomeriggio.

Si ferma sotto la sua vecchia casa. La ragazzina scende e consegna al padre il casco. Due parole sulla scuola, sulla mamma. Un altro bacio alla piccola e la Honda scizza via, verso il negozio del «lavaggio cani», non lontano dai.

AFONDANASO E BOCCA nella cocaina. Riaccende lo stereo; l'abisso è lì, a un passo.

Giancarlo Ricci è quasi morto, ma ha gli occhi aperti. Forse respira ancora. Il canaro decide di farla finita.

Prende dal ripiano del tavolaccio gli organi staccati dal corpo del poveretto e uno alla volta, a fatica, glieli infila in bocca. Non entrano, si aiuta con un «pappagallo» da idraulico. Giancarlo muore soffocato.

Quegli occhi di vetro lo fissano. Il canaro ha una smorfia. Con i polli

preme forte sulle pupille, per farle sparire dentro la testa. Poi vede che sul pavimento sono rimaste tredici dita: due indici e un pollice. Il pollice lo infila nell'ano della vittima; prende gli indici e li avventa negli incavi sanguinanti degli occhi. Ma non entrano fino in fondo. Allora afferra il martello e batte, batte, fino a quando le dita non scompaiono completamente.

Si ferma un momento. Respira, suda. Hain mano ancora il martello. Non esita: sferra alcuni terribili colpi sulla scatola cranica del morto e la apre come una noce di cocco.

Posa il martello, prende il fustino del sapone e lo svuota all'interno della testa spaccata. Versa acqua, massaggia velocemente. Le mani gli scompaiono nella schiuma.

«A quell'infame - confesserà il canaro negli uffici della Mobile - gli ho lavato il cervello con lo shampoo per cani!».

Il rito è finito. Lentissimamente il delirio si dilata, si scioglie. La tentazione dell'assassino è ora di trasci-

nare il corpo della sua vittima fino alla piazza del quartiere e mettergli addosso un cartello con su scritto: «Ecco qui il famoso pugile!».

Esauritosi il furore estatico e smisurato della belva, il canaro cerca ora l'impossibile applauso della comunità, liberata finalmente dal male. Ma purtroppo il rischio è grande, quel cadavere legato al pavimento del negozio può a sua volta vendicarsi facendolo rinchiudere in carcere a vita. Se ne deve sbarazzare nel buio e nel silenzio, mentre tutto il quartiere dorme. Nessuna traccia del delitto deve restare in quel tempo della morte.

Con la santa pazienza, in attesa che cali la notte, prende il tubo dell'acqua, lo spazzolone, lo straccio e comincia a pulire a fondo il locale. Poi, con le mani esperte di chi ha fatto tanti mestieri, riaggiusta lo sportello metallico della gabbia, sfondato dall'indomabile pugile.

Del massacro resterà solo una minuscola macchia di sangue a due metri d'altezza sulla parete.

Domenica 26 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



ROMA. Grassottella, cinquant'anni - diciamo pure - mal portati, ma congrinta: tacchi a spillo, pantaloni giubbotti di pelle nera, maglietta rossa con la faccia di Che Guevara. E, a pugno chiuso, sorriso a trentadue denti, in posa sotto una striscione gigantesco con l'immagine dell'amato comandante che penzola dal Pincio su piazza del Popolo. Rifondazione comunista è anche questa donna arrivata da chissà dove per un pomeriggio di splendidi sole e di lotta. Non ha importanza che Rifondazione abbia ricucito con l'Ulivo e con Prodi, l'importante è far capire che i comunisti vigilano su ciò che hanno conquistato. L'appuntamento era fissato da molto tempo: nei giorni della crisi di governo si disse che in piazza ci sarebbe stato il popolo della sinistra antagonista che si opponeva alle scelte moderate di Prodi. Oggi, ricomparsa la maggioranza, la manifestazione si è proposta con due volti: quello un po' in difficoltà di chi ha comunque tirato un sospiro di sollievo per il positivo sviluppo della crisi; e quello arrabbiato con il Pds e la Cgil, considerati il vero nemico assieme a Confindustria. Uno slogan e un cartello per tutti: Cofferati, Marini, D'Alema, è stata la vostra ultima cena; D'Alema non esistono due sinistre, tu sei di destra, str... Per il Polo solo qualche parola, anzi una richiesta di vedere Ber-

A Roma la manifestazione convocata in origine sulla Finanziaria. Cori contro D'Alema e il sindacato

Oltre 100mila in piazza con Bertinotti

«Le 35 ore, il nostro grimaldello»

Ma tra i militanti: «Meno dell'anno scorso, troppo avventurismo»

lusconi a testa in giù e nient'altro. E poi slogan in difesa dello stato sociale e delle 35 ore che, come ha detto Bertinotti nel comizio conclusivo, sono il grimaldello «per mettere in discussione questo modello sociale, per aprire prospettive ai giovani, per riformare e far crescere la scuola pubblica, per una battaglia di civiltà». Cioè, ciò che ha consentito di cambiare «il blocco sociale che sostiene il governo: prima dentro c'era Confindustria e fuori Rifondazione. Ora viceversa». E si è anche cantato nel corteo: Internazionale, Bandiera Rossa, reggae e tanto Guccini, quello della Locomotiva lì dove dice: «Fratello non temere che corro al mio dovere, trionfi la giustizia proletaria».

Chi c'era in piazza? Tanti giovani, tantissimi, dei circoli di Rifondazione e dei centri sociali e molti pensionati. La fascia di mezzo pigiata quasi scomparire. Visivamente questa è stata la più vistosa differenza con un corteo del Pds. Ma ce n'è stata anche un'altra: il partito di Bertinotti vuole essere soprattutto il partito degli «ultimi», dei non garantiti. E così dal palco non a caso hanno parlato Nunzio, del centrosociale Corto circuito che si candida a Roma come indipendente nella lista di Rifondazione, Casali, un altro esponente dei centri sociali, ma del Nordest e uno degli albanesi sopravvissuti al naufragio nel ca-



Fausto Bertinotti e Armando Cossutta alla testa del corteo Brambati/Ansa

nale d'Otranto, a marzo. Perché erano in piazza? Giusy, di Vibo Valentia: «Abbiamo vinto». Zappa, tesoriere del partito bresciano: «Dopo la crisi abbiamo tirato un sospiro di sollievo, anche perché abbiamo dimostrato una grandissima responsabilità verso il paese». Giuseppe, del circolo di Pompei: «Abbiamo imposto le nostre idee e ottenuto in parte ciò che vole-

vamo». Fabio, da Arzano: «Noi rappresentiamo il controllo dei cittadini sulle istituzioni. Bertinotti è grande, ha dimostrato di saper fare un passo indietro. Se pensa che sia giusto entrare nel governo sono d'accordo con lui». Un pensionato di una frazione di Alfonsine, dove il Pci aveva il 75%, spartito oggi tra Pds e Rc, porta la bandiera della sezione intestata a Berlin-

otti. Bertinotti ha fatto scelte giuste. Nei giorni della crisi non ero preoccupato per la possibile rottura, ma per la cattiveria del Pds. Abbiamo rischiato di passare alle mani con quelli che ci dicevano: buffoni, vergognatevi. Per fortuna che tutto si è risolto, ma questo non vuol dire che dobbiamo entrare nel governo, che di sinistra non è. Tommaso, rollerblade sullo zaino per girare per Roma dopo la manifestazione, studente-operaio in una cooperativa di servizi a Rimini, apartito: «Sono stato contento della crisi, il governo Prodi non mi interessa, ma non ho mai pensato al peggio. Comunque meglio Prodi che Berlusconi. Il mio sogno è una sinistra unita che vada al governo, ma non sarà mai così. Mi sento male quando sento chi grida: chi non salta pidessino». Fabrizio, cuoco in un asilo di Belluno: «Sulle pensioni è passata la linea di Berlusconi. Sono qua perché i centri sociali del Nordest sono per la difesa dei diritti. Hanno fatto un percorso parallelo a quello di Rifondazione: contro il neoliberalismo, per un patto sociale e un lavoro nuovo. Noi siamo per l'agire localmente e pensare globalmente e in questo ci hanno aiutato molto Cacciari e Bettini». Maria Carbone, Cgil milanese: «Nel sindacato c'è confusione. Bisognava essere coerenti e non si doveva rinunciare all'auto-

nomia del sindacato». Renato è dentista, ma si vergogna a dirlo, dato che è dell'associazione «Ya basta», ora basta, ispirata alle lotte del Chiapas. Mille aderenti in tutta Italia, molti dei centri sociali: «La battaglia è contro il neoliberalismo e con Rifondazione abbiamo la possibilità di fare un percorso in comune. Comunque meglio il governo Prodi che il lasciar l'agibilità politica che un governo di destra. Ciò che ci spaventa è il Pds».

Quando Bertinotti prende la parola, in una piazza che sembra quella degli appuntamenti rock (odore di fumo e di hamburger, baracchini di bibite e di magliette dove non mancano quelle con l'effigie di Stalin, gente sdraiata che dorme nella bolla), è ormai il tramonto. Ed è a questa piazza che il segretario urla: «Rifondazione non è più una nave corsara da distruggere». E da qui dice al sindacato di non essere «complice di Confindustria». E con orgoglio ricorda che sono 126mila gli iscritti al partito. «Ma l'anno scorso in piazza ne portammo 250mila - nota un militante della sezione romana di San Lorenzo - Questo vuol dire solo una cosa: la gente è incalzata per il nostro avventurismo. Dicono che oggi qui siamo 100, 150mila. La verità è che temevano che fossimo di meno».

Rosanna Lampugnani

L'Intervista

Parla Benini (Cgil)

«Concedere più diritti al popolo del 10%»

Per il sindacalista solo così si possono aumentare i carichi previdenziali per i «nuovi lavori».

ROMA. Brutte notizie in vista per lo sterminato (e articolato) esercito del cosiddetto «10 per cento». Nella trattativa sulla riforma delle pensioni si sta discutendo anche di un possibile incremento dell'aliquota previdenziale a carico del lavoro parasubordinato, oggi fissata appunto al 10 per cento. Ne parliamo con Romano Benini, responsabile del progetto denominato «Pegaso», la struttura con cui la Cgil sta sperimentando forme di organizzazione e di sindacalizzazione dei parasubordinati e del «nuovo lavoro».

«Bisogna premettere - spiega Benini - che molti dei 1.300.000 iscritti al fondo del 10% versano pochissimo, e c'è il rischio concreto che chi versa per 20-25 anni su 20 milioni di reddito annuo non riesca ad arrivare alla contribuzione minima che dà diritto alla pensione. È un problema serio. Tuttavia, noi non siamo disposti a discutere di un incremento dell'aliquota senza poter ottenere anche diritti fondamentali come l'indennità di malattia e la maternità».

Insomma, a certe condizioni l'aumento dell'aliquota è accettabile...

«Tre sono i vincoli: che l'incremento sia distribuito equamente tra committente e lavoratore; che una parte sia figurativa, come avviene per tutte le altre categorie del lavoro autonomo; e che parte dell'aumento serva per finanziare alcune prestazioni assicurative di base. Infine, l'intervento previdenziale va affiancato a un ampliamento dei diritti. La commissione Lavoro del Senato nei giorni scorsi ha approvato una proposta di legge della Sinistra Democratica per evitare situazioni di abuso e per dare elementi di garanzia per quanto riguarda i compensi, la maternità, e altri diritti di base, come la certezza del compenso e il diritto di preferenza in caso di passaggio da contratto a contratto. Si va affermando il principio che il lavoro parasubordinato deve avere una propria regolamentazione giuridica, e che è comunque necessario assicurare diritti fondamentali a tutte le persone che lavorano, e non solo a quelli protetti e garantiti».

In che modo i «parasubordinati» potranno far valere questi nuovi diritti?

«È positivo che nella proposta di legge al Senato si lasci molto spazio alla contrattazione che le future rappresentanze sindacali di queste

categorie dovranno attivare. Tuttavia, su questo fronte, ci sono gravi ritardi; anche perché le organizzazioni sindacali - nonostante l'impegno della Cgil, concretizzato nella nascita di Pegaso - sono ancora molto indietro rispetto alla necessità di individuare per il «nuovo lavoro» un modello di organizzazione sindacale nazionale e confederale».

La questione è dunque quella della rappresentanza...

«È inevitabile, e si intreccia con il confronto sulla riforma del Welfare. La crisi del sistema di protezione sociale da un lato, e la crisi del modello di rappresentanza sindacale tradizionale dall'altro non possono essere affrontate senza tener conto adeguatamente dei nuovi soggetti che emergono sul mercato del lavoro. La proposta di «Statuto dei lavoratori» dà alcune risposte. Ma senza una riforma della rappresentanza, una contrattazione e una definizione giuridica si rischia di lasciare questi diritti solo sulla carta».

Ma questo «nuovo lavoro» è soltanto una nuova forma di alienazione e di sfruttamento, oppure, come sostengono alcuni, la nuova frontiera delle potenzialità creative del lavoro autonomo?

«Come sindacalista non sposo nessuna delle due tesi, ma per ora nella parasubordinazione prevale l'insicurezza. Il dramma è che per ora si fa prevalere l'insicurezza proprio nei settori (l'informazione ne è un esempio evidente) che sono destinati a dare in futuro le maggiori chances occupazionali. Per questo insistiamo sulla necessità di adeguati strumenti di rappresentanza e di tutela per combattere irregolarità e sfruttamento; per consentire pari opportunità di accesso al mercato del lavoro, ancora organizzato per caste, e per dare strumenti di flessibilità contrattata di cui hanno bisogno le imprese e gli stessi lavoratori. L'alternativa sarebbe solo la parcelizzazione del lavoro e un sistema in cui convivono pochi lavoratori ipertutelati insieme a un esercito di precari e sottopagati. Basti pensare alle tante partite Iva e prestazioni occasionali imposte dai datori di lavoro, tutti «falsi imprenditori» (con annessi oneri e fastidi) che vanno ricondotti al lavoro parasubordinato. Per questo è positiva la proposta della Sinistra Democratica di vietare l'apertura di partite Iva per i collaboratori coordinati che abbiamo un unico committente».

Roberto Giovannini

Ma Minelli (Spi Cgil): «Così ai pensionati non resterebbe che trattare al ribasso»

Pensioni, ecco la carta di D'Antoni

«Via la scala mobile, aumenti contrattati»

Ciampi: tempo fino al 3 novembre per trovare l'intesa

ROMA. Ed ora salta fuori l'abolizione della scala mobile automatica anche dalle pensioni. Sarebbe una delle chiavi - attribuita alla Cisl - per uscire dalla situazione di stallo in cui si trovano Cofferati, D'Antoni e Larizza, a proposito delle pensioni di anzianità: risparmiare trascinando anche il popolo dei pensionati nella contrattazione, strumento di rivalutazione delle pensioni sostitutivo dell'automatismo, così come avviene per le retribuzioni dei lavoratori attivi.

Bisogna dire che le sorti del negoziato sulla riforma dello Stato sociale sembrano essere nelle mani dei sindacati. Anzi, delle tre maggiori confederazioni dei lavoratori, Cgil Cisl e Uil. Il nodo da sciogliere è quello dei risparmi strutturali da ottenere sulle pensioni di anzianità, e l'accordo politico tra Uilivo e Rifondazione ha complicato la trattativa sul Welfare, anziché appianare le difficoltà come era forse nelle intenzioni. Nello scontro che ha portato alla crisi di governo il partito dei neocomunisti è apparso come l'ultima trincea in difesa delle pensioni di anzianità. Il superamento della crisi ha confermato questo ruolo, perché il compromesso tra Bertinotti - che voleva salvare anche i privilegi dei ministeriali - e Prodi è stato quello di escludere dagli sbramenti nell'accesso alla pensione anticipata gli operai e una categoria di «equivalenti», tanto generica da rischiare di essere illimitata.

Ovvero, c'è stato un negoziato tra il governo e un partito della maggioranza, al quale di fatto sono rimasti estranei i negozianti doc, i sindacati. L'acuto Pietro Larizza lo aveva previsto, avvertendo solennemente a suo tempo: «La Uil non si farà scavalcare da Rifondazione comunista né da qualunque altro partito». Detto, fatto. Bertinotti salva gli operai? La Uil è più a sinistra, salvata tutti.

Larizza parte alla carica: «Nel settore privato l'accesso alle pensioni di anzianità non si tocca, i risparmi si fanno tagliando la scala mobile sulle medesime». La Cisl non vuole essere da meno, D'Antoni ammette: «A questo punto tanto vale non far nulla sull'anzianità», e annuncia un asso nella manica per risparmiare ugualmente. La Cgil sta prudentemente a guardare, la sua mossa l'ha fatta prima della crisi: «La spesa corre più del previsto, anche nel settore privato bisogna frenare ulteriormente l'accesso alle pensioni di anzianità, ma non per chi ha cominciato a lavorare minorenni o svolge mansioni manuali esaurienti».

Così, in queste ore Cgil Cisl e Uil si

trovano in un ginepraio, anzi un rovescio pieno di spine. Martedì o mercoledì il governo li chiamerà per chiudere il capitolo sulle pensioni di anzianità e proseguire no stop il negoziato sul resto, in maniera da presentare l'emendamento-welfare sulla Finanziaria in Senato il 3 novembre.

All'appuntamento con il governo le tre confederazioni dovranno presentarsi con una posizione comune. Ricostruirla: è la grana consegnata personalmente ai tre generali, che hanno ricevuto un «mandato pie-

no». Ecco dunque le riunioni notturne di venerdì, mentre un gruppo di lavoro della Uil guidato da Adriano Musi tentava un progetto di mediazione con il salvataggio di tutti e i dirigenti, che avrebbero avuto solo l'innalzamento dell'età per ritirarsi dopo 35 anni di lavoro. Discussioni defatiganti anche ieri, mentre D'Antoni spiegava che quando è necessario i tres'incontrano anche il sabato e la domenica. Il segretario della Cisl, nel garantire che «il sindacato si presenterà unito» minaccia pure di non

firmare l'intesa col governo: «Una trattativa è sempre una trattativa, l'esito non è scontato». Pronta la risposta del ministro del Tesoro Ciampi: il 3 novembre «contiamo di presentare l'emendamento-welfare ad accordo avvenuto». Non escludendo però la possibilità di presentarlo senza la firma dei tre.

E in questo susseguirsi di segnali e di voci, eccome una che se venisse confermata sarebbe un'autentica bomba: sostituire nelle pensioni la scala mobile con la contrattazione. Arriva da ambienti della Cisl, sindacato di gloriose tradizioni contrattualiste. Rivelatrice potrebbe essere una frase, ieri, dello stesso D'Antoni: «Bisogna uscire dalla confusione, con regole uguali nel mondo del lavoro». La confusione starebbe nel fatto che i lavoratori attivi non hanno più la scala mobile dal 1992 e il loro reddito è aggiornato dalla contrattazione, mentre per i pensionati l'aggiornamento è automatico. Regola uguale: scala mobile per nessuno, contrattazione per tutti.

Ebbene, l'arma segreta di D'Antoni sarebbe appunto quella di spostare l'asse dell'intervento sulla spesa previdenziale: dal momento dell'ingresso alla pensione anticipata, al momento della prestazione pensionistica. Superare gli automatismi fa risparmiare. E allora invece di frenare le pensioni di anzianità, affidiamo la rivalutazione delle pensioni alla contrattazione fra sindacati e governo, un po' come avviene in Francia con la rivalutazione del salario minimo (Smic). Usciti dall'emergenza finanziaria dei conti pubblici, ci sarebbe spazio per strappare anche più dell'inflazione, recuperando quel collegamento ai salari o alla ricchezza nazionale perduto già prima della riforma Dini.

Con Raffaele Minelli, lo Spi Cgil ribadisce il suo no ad una ipotesi del genere, pur apprezzando l'intenzione di recuperare per via contrattuale l'aggancio ai salari. «Dovendosi sostituire alla stretta sulle pensioni di anzianità, la contrattazione non può che puntare al risparmio - afferma Minelli - e quindi ai pensionati si darebbe meno di quel poco che già oggi dà la scala mobile». Oltretutto «la riforma Dini prevede che solo a partire dal 2008, superate le pensioni di anzianità, è possibile prendere in considerazione una rivalutazione delle pensioni ulteriore a quella sui prezzi, per i trattamenti superiori a 10 milioni annui».

Raul Wittenberg

Dalla Prima

no la via del ragionamento e della trattativa e non quella della strumentalizzazione, tutte le soluzioni «equie» sono possibili. Altrimenti si va alla guerra sulla pelle del Paese, e saremo tutti perdenti, imprese, lavoratori ed azienda Italia.

O tutti o nessuno. O le 35 ore si applicano in tutta Europa (Umberto Agnelli vuole aspettare anche i giapponesi) o non se ne fa niente! L'esperienza insegna che tutti i grandi processi socio economici sono partiti da «un punto», un punto della storia e della geografia, mai o quasi mai contemporaneamente in più punti: il Parlamento, il voto universale, la tutela del lavoro minorile, la sicurezza sul lavoro, la tutela della maternità e l'orario di lavoro. È augurabile che il processo «storico» di rimodulazione dei tempi di lavoro (in 100 anni l'orario annuo di lavoro si è dimezzato, da 3.200 a 1.600 ore), per aiutare occupazione, formazione e qualità della vita, riprenda su scala europea, e mi sembra che in Europa sotto quest'aspetto almeno due dei grandi Paesi, intendo Germania e Francia siano già più avanti di noi (in Germania le 35 ore sono dell'80% dei lavoratori) mentre il terzo, la Gran Bretagna ha scelto la via del part time per ridistribuire il lavoro. Infatti la Gran Bretagna ha un orario medio di fatto inferiore alla media europea proprio grazie al suo 20% di lavoratori part time.

Dualismo Nord-Sud. Tutti sappiamo che la gestione del processo di riduzione o di rimodulazione dei tempi - preferisco questo termine per parlare di orario annuo e non settimanale, meglio di orario nell'intera carriera - è complicato in Italia dal dualismo Nord-Sud, ma questo problema rimane con e senza rimodulazione dei tempi. Esso ha origini storiche e deriva dal sottosviluppo del Mezzogiorno e da una cosa che pochi ricordano, la bassa natalità che affligge il Paese e soprattutto il Centro Nord. D'altra parte chiedo: la speranza che qualche industriale del Nord decida di allargare a Sud la sua base produttiva è maggiore a Brescia e a Pordenone si continua a lavorare 50 ore la settimana o se invece se ne fanno 40 o meno? Io penso che, a parità di incentivi, la propensione a delocalizzare impianti in aree più favorite del Paese è aiutata da un disincentivo, come sanno gli esperti di sviluppo. Certamente sul breve periodo la riduzione porrebbe qualche problema agli industriali del Nord, di riorganizzazione della produzione e di reclutamento e formazione, problemi che è meglio affrontare subito perché sul medio termine la carenza di mano d'opera al Nord sarà acutissima. Allora meglio non aspettare che il tetto crolli e attrezzarsi oggi ad una condizione che comunque bisognerà affrontare, con o senza le 35 ore. Infatti una vera e propria bomba ad orologeria minaccia il processo di modernizzazione dell'economia italiana e dell'industria del Nord in particolare, il «deficit di giovani» da bassa natalità.

Confrontando i nati 60 anni prima e 20 anni prima questi deficit (sessantenni che escono e ventenni che subentrano) al Centro Nord è di 170mila giovani e sarà di 186mila nel 2005, di 283mila nel 2015 e toccherà il massimo di 375mila giovani nel 2025. Questo è il vero grosso problema che l'economia del Paese deve affrontare e sotto questo profilo il surplus di giovani del Mezzogiorno rappresenta quella «opportunità» di cui tanti hanno parlato da Prodi a Romiti. Se si considera che tutti i requisiti richiesti al lavoratore del 2000 - dall'informatica alle lingue - sono appannaggio dei giovani, si capiranno i veri termini del problema che la modernizzazione del Paese deve fronteggiare a partire da oggi. C'è ben altro in pentola che le 35 ore di cui preoccuparsi, queste pongono certamente un problema di organizzazione, ma è poca cosa in confronto al processo parallelo di cui abbiamo bisogno, lo sviluppo degli investimenti al Sud e la ripresa di un indispensabile processo di mobilità della mano d'opera dal Sud, comunque necessario.

In conclusione sulle 35 ore non abbiamo bisogno di strumentalizzazioni ma di idee e volontà di obiettivi comuni che in questo caso significano l'avvio di un vero processo di contrattazione per condurre al meglio quella rimodulazione dei tempi di lavoro, che dura da più di cent'anni, facendosi nel contempo carico delle esigenze di flessibilità e qualità proprie dell'azienda moderna. Sotto questo profilo ad esempio c'è stata una grande sottovalutazione della annualizzazione prevista come schema generale nel pacchetto Treu e che la contrattazione dovrà tradurre in pratica. Essa consente di parlare non di orario settimanale di 35 ore ma di orario annuale da settimana di 35 ore, il che costituisce un traguardo all'altezza di un Paese economicamente competitivo e socialmente e culturalmente avanzato.

[Nicola Cacace]

LA PADANIA CI VA STRETTO

INIZIATIVE, CONCERTI, CORTEI,
SBERLEFFI, DIBATTITI, BANCHETTI
IN TUTTO IL NORD ITALIA

26 OTTOBRE 1997

<p>BRESCIA Banchetti e volantaggi</p> <p>MILANO Festa della solidarietà</p> <p>BERGAMO Elezione «Gran Consiglio Terra dei Cachi»</p> <p>RAVENNA Raccolta di firme</p> <p>LECCO Concerto di artisti di strada</p> <p>SONDRIO Raccolta fondi per le popolazioni colpite dal terremoto</p> <p>VARESE Treno per l'Europa</p> <p>PADOVA Concerto di artisti di strada.</p> <p>Raccolta fondi per le popolazioni colpite dal terremoto.</p>	<p>ROVIGO Dibattito pubblico contro la secessione</p> <p>TREVISO Raccolta di fondi per le popolazioni colpite dal terremoto. Distribuzione attestati di «cittadini del mondo».</p> <p>VENEZIA Volantinaggio in piazza</p> <p>VICENZA Volantinaggio in piazza</p> <p>PORDENONE Corteo silenzioso con musiche di Verdi contro la secessione</p> <p>PIACENZA Barriera Genova: «Prime elezioni ducali, pantomima di una farsa»</p>
---	--

Per informazioni: Sinistra Giovane Tel. 06/6711501 oppure www.pds.it

Domenica 26 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Sono entrate in vigore a mezzanotte le norme del trattato di Schengen. Si viaggia senza controlli in 13 paesi

Da oggi in Europa senza documenti Scatta l'operazione «frontiere libere»

All'aeroporto di Fiumicino targhe ricordo per i primi passeggeri

Primi arresti ad Imperia grazie al nuovo accordo

È salito a tre il numero delle persone arrestate dalla questura di Imperia, in Liguria, per rapina e omicidio in base all'attivazione dei terminali internazionali di polizia per il trattato di Schengen. La velocità delle nuove procedure ha infatti permesso di far scattare le manette ai polsi di un uomo di 32 anni e di due minorenni, di sedici e diciassette anni, ricercati dalla polizia tedesca per un omicidio avvenuto il dodici ottobre vicino al lago di Costanza. In quell'occasione il terzetto aveva fermato l'auto di una donna di 60 anni in una zona boscosa, l'aveva rapinata, imbavagliata e quindi strangolata impostrandosi poi della vettura, una Peugeot 205. I primi interrogatori, coordinati dal questore di Imperia Nicola Cavaliere, hanno permesso di ripercorrere la fuga dei latitanti, che in un primo momento si erano rifugiati in Svizzera, da alcuni amici, decidendosi poi ad attraversare clandestinamente il confine di Chiasso. Si erano quindi diretti a Genova, dopo una pausa di due giorni a Como, raggiungendo infine Imperia in treno. I tre arresti sono i primi a essere stati operati dalla polizia dopo l'attivazione dei «terminali di Schengen». «La procedura di liberalizzare le frontiere ha spiegato il Questore di Imperia Nicola Cavaliere - è prevista per stanotte, ma l'accesso operativo a questo tipo di informazioni è già consentito da qualche giorno. Si tratta di un notevole vantaggio rispetto a quanto avveniva in precedenza, perché il movimento di informazioni cartacee avrebbe richiesto molto più tempo e forse avrebbe permesso ai tre di sfuggire ai controlli».

ROMA. È scattata dalla mezzanotte di ieri negli aeroporti di Roma, Milano, Torino, Venezia, Bologna e Palermo l'inizio di una nuova era. L'Italia apre le sue frontiere aeree a Francia, Germania, Spagna, Portogallo e Lussemburgo. Con Belgio e Olanda l'appuntamento è rimandato per problemi tecnici agli aeroporti di Bruxelles e di Amsterdam. Oggi dunque entriamo a far parte del nuovo spazio di Schengen (dal nome del trattato che è entrato in vigore per noi e per gli altri 7 paesi citati prima). Si comincia dagli aeroporti ed entro marzo '98 l'abolizione delle frontiere sarà estesa anche ai confini marittimi e terrestri. Comunque all'aeroporto di Fiumicino, a Roma, si lavora febbrilmente per arrivare puntuali all'appuntamento di oggi. La segnaletica verrà cambiata all'ultimo momento per non confondere i passeggeri che ancora, per tutta la giornata di ieri, viaggiavano in un'altra era, quella pre-Schengen. «Siamo pronti» dice il direttore dell'aeroporto di Fiumicino, Carlo Luzzati. Si calcola che a Roma transiteranno ogni giorno 12-15 mila passeggeri Schengen su un totale di 70-80 mila. La Società Aeroporti di Roma ha speso circa 10 miliardi per attrezzare nel cuore dell'aeroporto una «corsia preferenziale» in cui i passeggeri Schengen in volo per i paesi in cui il trattato è entrato in vigore potranno imbarcarsi e sbarcare senza più l'obbligo di mostrare i documenti e saltando le pratiche doganali, proprio come se viaggiassero da Roma a Milano. C'è voluto un mese di lavoro per aprire questo varco, in attesa che a fine '99 sia pronta una nuova ala interamente dedicata a Schengen. «Siamo emozionati» dice il capo della polizia di frontiera di Fiumicino Giulio Brugnoli - «da alcuni anni rappresentiamo più solo l'Italia ma un pezzo d'Europa». Roma, infatti, come gli altri aeroporti italiani, diventa il confine esterno di una bella fetta d'Europa. Passare i nostri controlli significherà infatti poter circolare liberamente in tutto lo spazio Schengen. E questo accresce le nostre responsabilità. Filerà tutto liscio? Luzzati allarga le braccia: «Speriamo». «Ci sarà una montagna di problemi» - spiega nei giorni scorsi il sottosegretario agli Interni Senise - «e dovremo farvi fronte».

A Fiumicino l'ora X scatterà alle 7.05 quando decollerà il primo volo Schengen, quello dell'Air France per Parigi. Il check in ai bagagli è ancora fuori dall'area Schengen, a fianco ai check in delle partenze per i voli internazionali. Il tabellone che conduce al «corridoio Schengen» è segnalato con la scritta: «Partenze, uscite gates (cancelli, ndr) B1-B16». I cancelli destinati ai voli Schengen però sono solo quelli da B1 a B4 e da B11 a B16. In pratica si è scelto di non usare la parola Schengen perché è ancora troppo poco conosciuta. E si è evitato di mettere l'elenco dei paesi Schengen, perché non tutti sono pronti ad accogliere i voli dall'Italia (Belgio e Olanda). La segnaletica perciò è quella in-

Alessandro Galliani

L'EUROPA DI SCHENGEN

Da oggi l'Italia entra nello spazio di Schengen.

- Paesi che partecipano all'abolizione doganale e controllo passaporti
- Paesi che se anche ritenuti pronti non partecipano
- Paesi che applicano la convenzione dal 1° dicembre 1997

Niente più controlli negli aeroporti
Chi vola tra i Paesi aderenti al Trattato di Schengen non dovrà più sottoporsi al controllo dei documenti. Rimangono soltanto "metal detector" e "raggi x".

Il prossimo passo
Entro il 30 marzo 1998 l'Italia adeguerà agli accordi di Schengen anche le frontiere terrestri e marittime.

I lavori negli scali				
Bruxelles Problemi operativi ritarderanno di qualche tempo l'apertura completa delle frontiere per i voli da e per l'Italia	Francoforte Nuovi settori A-1 e B-1 allestiti per i voli in partenza ed in arrivo dall'Italia	Amsterdam L'aeroporto di Schiphol non è ancora pronto per tutte le procedure richieste da Schengen	Parigi Il terminale 2-B è stato diviso in zona Schengen e internazionale per i voli da e per l'Italia	Roma Fiumicino Il check in sarà in comune con gli altri passeggeri
Milano Linate e Malpensa Check in e controllo bagagli in comune con gli altri passeggeri				

GRAPHIC NEWS - P&G Infograph

Le principali tappe dell'accordo che ha «abolito» code e controlli

Ecco le principali tappe dell'accordo di Schengen.

- 27 novembre 1990: L'Italia firma a Parigi l'Accordo di Schengen del 1985.
- Settembre 1993: Il Parlamento ratifica l'adesione dell'Italia.
- Dicembre 1996: Il Parlamento approva la legge sulla protezione dei dati informatizzati.
- 17 luglio 1997: Il vertice di Innsbruck fra il presidente del Consiglio, Romano Prodi, il cancelliere tedesco, Helmut Kohl, ed il collega austriaco, Viktor Klima, si orienta per la piena integrazione dell'Italia e dell'Austria.
- 2 ottobre 1997: il ministro degli Esteri, Dini, insieme ai colleghi dei Quindici, procede alla firma del Trattato di Amsterdam che prevede l'integrazione dell'Accordo di Schengen nell'Ue.
- 7 ottobre 1997: il Comitato esecutivo decide l'integrazione dell'Italia per il 26 ottobre.

La polemica

I giornali britannici accusano il Belpaese di inefficienza Ma Dini replica: siamo pronti, faremo bene la nostra parte

ROMA. C'è chi come qualche giornale britannico, prevede un catastrofico ingresso dell'Italia nella famiglia europea di Schengen, ma il ministro degli Esteri Dini ribatte che il nostro paese «è pronto e farà la sua parte». Adottando il trattato di Schengen, «l'Italia potrebbe aprire le porte a un'invasione di immigranti» titolava il quotidiano britannico Daily Telegraph. Nell'articolo si parlava di «timori sull'ondata di illegali, compresi criminali e portatori di malattie contagiose che potrebbe arrivare nel resto d'Europa». Il quotidiano sottolinea le «riserve», espresse in passato da membri della Ue come Germania e Olanda, sulla capacità «delle autorità di Roma di controllare le 5.000 miglia di coste del paese». «Ciò, assieme a leggi inefficienti e liberali e un sistema giudiziario scricchiolante rende l'Italia attrattiva per gli illegali, alcuni dei quali entrano nel crimine organizzato» continua il quotidiano britannico secondo cui gli immigrati illegali in Italia sono 700.000, mentre «parte» dell'1,1 milione di re-

golarli «ha comprato» il soggiorno. Il giornale, sviluppando una tesi di sapore razzista già smentita dagli esperti della sanità, aggiunge che molti extracomunitari irregolari sviluppano spesso malattie come la Tbc contratta altrove e riempiono un terzo delle prigioni.

A questa brigatista analisi del nostro paese ribatte il ministro degli Esteri Dini: «Siamo pronti, l'Italia farà la sua parte. E bene». E a rassicurare «i critici, i giornali e gli osservatori che ancora tendono un po' a denigrare l'Italia» ci sono i controlli, ricorda il ministro degli Esteri, fatti dal comitato Schengen sulle frontiere italiane. Dini si trovava ieri a Mondorf in Lussemburgo per una riunione dei ministri degli Esteri dei Quindici. Dini ha sottolineato che ora «si concretizza la nozione di cittadinanza europea e la libertà di circolazione». «Non è soltanto un fatto formale, ma di sostanza» - ha aggiunto il titolare della Farnesina. Commentando le affermazioni di chi mette in dubbio l'affidabilità del nostro paese Dini ha poi

detto: «A me pare che siano discorsi pretestuosi» anche perché «nessuno può cambiare la geografia del nostro Paese che ha coste lunghissime». Comunque, spiega il ministro degli Esteri, i «problemi che abbiamo nel controllo delle frontiere sono gli stessi che ha la Germania nei riguardi dei Paesi dell'est e che hanno anche altri Paesi». Quindi «non c'è da preoccuparsi». D'altra parte i controlli alle frontiere sono stati «scrutinati» dal Comitato Schengen. E questo deve rassicurare tutti, anche chi continua a «denigrare l'Italia». Anche il Sulp non condivide le previsioni catastrofiche: «Non vi sarà nessuna emorragia di extracomunitari clandestini dall'Italia verso l'Europa»: le squadre verifica frontiera - afferma il sindacato - appostamenti istituite negli aeroporti, vigileranno sui «corridoi Schengen» con particolare riferimento al controllo dei documenti, alle falsificazioni di documenti e al controllo di alcuni cittadini di nazionalità facilmente confondibili con la popolazione europea».

Critiche da Forza Italia e verdi

Gli accordi di Schengen sono stati criticati dall'europarlamentare per i Verdi, Tamino, e dal deputato Di Luca di Forza Italia. Per Tamino «è paradossale che questo accordo non sia entrato in vigore nel giugno scorso e che quindi non trovi adesione da Paesi come la Gran Bretagna». Di Luca ha sostenuto vi saranno difficoltà di applicazione nel nostro Paese «in mancanza di una legge efficace sull'immigrazione».

Si deciderà l'ingresso dei paesi nell'Euro Il D-Day sulla moneta unica dal 1° al 3 maggio 1998

MONDORF-LES-BAINS. È ufficiale: le grandi danze per decidere l'ingresso dei Paesi nell'Unione economica e monetaria dureranno tre giorni ed occuperanno l'intero fine settimana del ponte del 1° Maggio 1998. È stato il governo Blair a diffondere ieri, a Mondorf-les-Bains (Lussemburgo) a margine dei lavori del consiglio dei ministri degli Esteri informale, il calendario delle riunioni e delle scadenze dell'Unione sotto la prossima presidenza di turno (dal 1° gennaio al 30 giugno 1998) e l'attenzione è subito concentrata sul fatidico weekend - da venerdì 1 a domenica 2 maggio - durante il quale, a Bruxelles, si riuniranno dapprima i ministri delle finanze, poi il parlamento europeo ed, infine, il Consiglio europeo speciale, composto da quindici capi di Stato o di governo, che dovrà chiudere il cerchio ed approvare la lista definitiva dei Paesi partecipanti alla moneta unica, l'euro.

Le tre giornate di fuoco saranno precedute da un intenso periodo di riunioni dei ministri finanziari, tra cui un incontro informale di tre giorni, dal 20 al 22 marzo già convocato dal ministro britannico Gordon Brown nella storica città di York. Tra marzo ed aprile, poi, saranno noti i rapporti strategici della Commissione europea e dell'Istituto monetario europeo (l'embrione della futura Banca centrale che comincerà ad operare il 1° gennaio 1999); si tratterà dei documenti più importanti sulla base dei quali sarà presa la decisione sulla lista dei Paesi euro. Infatti, i rapporti dovranno esaminare l'aderenza delle singole economie e finanze ai criteri stabiliti dal Trattato di Maastricht e valutare la sostenibilità delle politiche economiche sulla base dei risultati definitivi del 1997, sulle previsioni del 1998 e dello scenario per il 1999. La comunicazione britannica non ha precisato ancora i «dettagli» della «3 giorni» ma va ricordato che in quel fine settimana saranno anche decisi i rapporti di cambio tra le singole monete dell'area dell'euro che entreranno in vigore sette mesi dopo.

[Se. Ser.]

Dalla Prima

vita quotidiana, come del nostro futuro. Non v'è ormai problema di un qualche rilievo per le nazioni europee che possa essere gestito in ambito soltanto nazionale. Di ciotto milioni di disoccupati sono lì a dirci che il lavoro è un grande tema irrisolto in tutta Europa. Chernobyl ci ricorda che l'insicurezza di una sconosciuta centrale nucleare della pianura ucraina può mettere a rischio la vita di donne e di uomini dell'intero continente. In ogni paese europeo i governi sono alla prese con la difficile, ma ineludibile riforma dello stato sociale. Anche laddove, come in Scandinavia, la socialdemocrazia ha realizzato i più alti traguardi di civiltà e socialità. Temi cruciali del nostro tempo quali la lotta alla grande criminalità, il superamento di nuove forme di emarginazione, la gestione dell'immigrazione, tutti rimandano alla necessità di un intreccio sempre più stretto tra politiche nazionali e azione sovranazionale. E, spingendo lo sguardo oltre l'Europa, la globalizzazione ci mette ogni giorno di più di fronte a vincoli di interdipendenza e di integrazione che legano i destini di ciascuna nazione al destino dell'intero pianeta. Crolla la borsa di Hong Kong e i mercati finanziari di tutto il mondo tremano. Certo, l'Italia non «entra» in Europa oggi; vi è da quarant'anni, da quel marzo '57 che proprio con il Trattato di Roma diede avvio al processo di integrazione europea. Ma in questi quarant'anni troppo spesso vi è stata divaricazione tra la vocazione europeista ogni volta proclamata dai governi italiani e concreti comportamenti che quotidianamente disattendevano e negavano gli impegni europei e le regole comunitarie. Ed è questa contraddizione che ha consentito via via il radicarsi in Europa di un'immagine dell'Italia poco affidabile e poco credibile. Per questo l'ingresso nel sistema Schengen e la partecipazione del nostro Paese alla moneta unica, sono due momenti di un passaggio davvero «strategico»: rappresentano una ritrovata credibilità dell'Italia, fondata sulla nostra ferma volontà, non semplicemente di stare in Europa, ma di voler vivere pienamente la dimensione europea in tutti i suoi aspetti ed in tutte le sue dimensioni, legando inescindibilmente il futuro dell'Italia a quelle delle altre nazioni del continente.

Le contingenze della politica hanno voluto che nello stesso giorno in cui molte frontiere cadono, vi sia chi in una parte d'Italia chiama i cittadini ad erigere nuove barriere e nuovi motivi di conflitti e di separazione. Risulta ancora più evidente proprio quell'assurdità culturale e la pericolosità politica di chi, come Bossi, illustra se stesso e gli altri che i problemi del nord Italia possano essere risolti alzando antistorici muri, quando invece tutto intorno a noi dice che le sfide delle società moderne si vincono non già tracciando nuovi confini, bensì rendendoli sempre più inutili e superflui. Ne momento in cui Schengen unisce ancor di più l'Italia all'Europa, Bossi propone ad una parte degli italiani una patria più piccola, autarchica, senza identità e senza storia. Se è così, non basta davvero l'ironia. E se le «consultazioni» indette oggi dalla Lega sono soltanto un fatto interno di partito, non è un fatto privato il malessere sociale di ampie zone del nord del Paese, di cui la Lega tenta di appropriarsi strumentalmente. Non sempre a torto qualche milione di persone che lavorano e vivono in aree tra le più ricche d'Italia e d'Europa, ha inteso esprimere una sfiducia radicale nei confronti dello Stato e delle classi politiche tradizionali. Occorre capirne il perché e tutti abbiamo accusati dei ritaldi nel farlo.

Al di là delle chiacchiere e del folklore sulle secessione - che peraltro in intere regioni del Nord come il Piemonte, la Liguria, l'Emilia, non è popolare nemmeno tra gli elettori leghisti - i ceti produttivi del Nord vogliono uno Stato giusto, che funzioni, che sappia «accompagnare» con infrastrutture e servizi moderni, il lavoro di migliaia di imprese che si misurano ogni giorno con mercati molto selettivi. A questa domanda serve una risposta e una strategia adeguata. Serve innanzitutto una battaglia culturale che renda evidente a tanti cittadini onesti del Nord la infondatazza storica, economica, politica della «indipendenza padana». Serve, al tempo stesso, un rigoroso isolamento politico, che non conceda più ai dirigenti della Lega la possibilità di ottenere credito alleandosi tatticamente e in modo corsaro ora con questo, ora con l'altro schieramento politico. E serve, infine, una convinta e tenace azione riformatrice che cambi lo Stato, la pubblica amministrazione, le istituzioni dimostrando che quei pubblici poteri che a tanti cittadini - non solo del nord - appaiono come burocratici, distanti e ostili, possano invece effettivamente divenire moderni, efficienti e capaci di sostenere il sistema Italia nelle sfide della competizione internazionale e della globalizzazione. [Piero Fassino]

Intercettati e denunciati tre ragazzi di Latina che vendevano foto hard usando la rete telematica

Minori gestivano un sito per pedofili con la linea Internet dell'ateneo di Pisa

I ragazzini erano stati convinti ad effettuare il traffico da due adulti conosciuti via modem che probabilmente li usavano come copertura per non essere individuati. Li minacciavano di toglierli le «chiavi» per l'accesso alla linea dell'università.

Il rettore: non è colpa nostra

PISA. È una doccia fredda sull'università pisana, il caso dei pedofili via Internet che la chiamano in causa. Il rettore dell'Ateneo pisano, Luciano Modica, quando è venuto a conoscenza dell'episodio ha commentato: «Non conosco i termini esatti dell'episodio ma l'Università non ha responsabilità perché tecnicamente offre solo il cavo per Internet». E poi, aggiunge, «non esiste un calcolatore centrale dell'Università che può essere violato. Il ragazzo di Latina ha probabilmente utilizzato il cavo che parte dalla nostra università e finisce negli Usa». Modica ammette di non essere espertissimo di informatica ma si dichiara certo che il motivo che ha spinto i ragazzi all'uso della rete pisana «non sia la potenza. Probabilmente è stata utilizzata la rete dell'Ateneo per non spendere, l'accesso è infatti gratuito». Stefano Suin, direttore di «Serra» (acronimo che sta per Centro dei Servizi per la rete di Ateneo), non è stupito dall'episodio perché «da anni sto inviando lettere al ministero per sapere come comportarsi con i problemi della rete che ormai non sono più tecnici ma sociali».

Nel 1995 Suin è stato uno dei fondatori del Gruppo di Coordinamento delle News in Italia che ha stabilito delle regole precise che impediscono l'accesso ai gruppi che parlano di pedofilia e pornografia ma anche al software coperto dal copywriter. Suin ricorda che soltanto nella rete di Pisa «arrivano dai 30 ai 40 articoli al secondo scaricando giornalmente 4 giga nei computer dell'Università. Una quantità impressionante di informazione che viene verificata automaticamente con una procedura che elimina, tra l'altro, la pornografia». Qui i ragazzi di Latina hanno probabilmente trovato i due interlocutori che hanno fornito l'accesso all'«autostrada» informatica. [Gigi Multatuli]

LATINA. Pedofilia ed Internet un connubio tecnologico che è il triste risultato di un uso criminale della rete delle reti. Un nuovo tipo di reato che sbarca anche a Latina. Il gruppo criminalità informatica dei carabinieri ha infatti scoperto un commercio pornografico per pedofili via Internet ideato e gestito da un trio di minorenni esperti di computer. I tre adolescenti di età compresa tra i 15 e i 17 anni avevano organizzato un sito internet sul quale riversavano immagini «prese» telematicamente da altri siti all'estero riproducenti scene di amplessi tra bambini e adulti e tra omosessuali. Dunque un sito costruito ad hoc per catturare immagini oscene da altri siti proprio allo scopo di rivenderle ai pedofili. Un'impresa che però non poteva essere partorita solo da tre ragazzi. È le indagini dei carabinieri hanno permesso infatti di individuare la presenza di due persone adulte rimaste sconosciute che hanno consentito l'accesso del computer di base dei tre minorenni al calcolatore presente all'interno dell'Università di Pisa. Lo scopo era evidentemente quello di utilizzare una macchina potente da un pun-

to di vista informatico per poter disporre di una quantità maggiore di immagini da vendere ai pedofili di tutto il mondo. È chiaro che i due sconosciuti, contattati sempre via Internet dei tre minori di Latina, avevano il chiaro scopo di rimanere nell'ombra mettendo in atto il loro piano «indisturbati» o quasi.

Una rapida serie di riscontri sul traffico di informazioni via Internet da parte di questo gruppo specializzato dei carabinieri permetteva, invece, di scoprire quella che in gergo si chiamano «tracce». È proprio grazie a queste tracce che gli investigatori sono risaliti al computer e al relativo sito costruito dai tre giovanissimi.

Lo «scambio» informatico attuato tra i ragazzi e i loro «assistenti a distanza» era semplice: i due sconosciuti, infatti una volta contattati i ragazzi, avrebbero detto loro: «noi vi diamo la linea e le immagini e voi create il sito apposito». Questo consentiva loro di rimanere fuori dal gioco o, almeno questo hanno creduto di poter fare. In più i due avrebbero di fatto ricattato i ragazzi. Se non avessero accettato le immagini erotiche non avrebbero potuto collegarsi

con il computer centrale di Pisa. A quanto risulta dalle indagini ancora in corso da parte dei carabinieri, il trio di cybernauti del sesso aveva realizzato un commercio di immagini analogo su scala minore. Gli accertamenti degli investigatori continuano per stabilire se lo stesso sistema era utilizzato anche in altre parti d'Italia.

Ma fatto ancor più importante è comprendere come i tre ragazzi abbiano potuto accedere al computer centrale dell'università di Pisa. La comprensione di questo particolare ruota intorno alla identificazione dei due «assistenti» rimasti sconosciuti.

Gli interrogatori dei tre ragazzi deferiti presso il Tribunale dei Minori di Roma, potranno probabilmente fornire utili chiarimenti.

In ogni caso quello della pedofilia telematica via Internet resta un universo di cui si conoscono ancora poco tutte le insidie. La facilità di accesso e di uso della rete hanno reso possibile la rapida diffusione del fenomeno anche se non mancano gli strumenti per contrastarlo.

Biagio Genovesi

Letargia Le vittime via da casa

La letargia dipende da fattori ambientali o è scatenata da altre cause? Per i medici di Corte Mei, a Camigliano, non c'è che un sistema: invitare gli abitanti della località dove, da alcuni mesi si stanno verificando diversi casi di «stupor idiopatico ricorrente», ad allontanarsi dalle proprie case per un periodo di tempo, e verificarne poi le reazioni. Il piano è stato ideato dalla Usl locale ed ha avuto il pieno appoggio del sindaco. Prevede che una persona a famiglia, fra quelle coinvolte dallo strano sonno letargico, si allontani dalla propria casa per almeno due mesi. Si tratta ora di convincere le persone in questione a collaborare.

Artista, vive e lavora a Milano. Tra le sue opere la «carne di bambino in scatola»

«Ho inventato io "affonda l'albanese"» Antonio Riello: «È un gioco educativo»

Il papà del computer-game: «Voi giornalisti non avete capito, la mia è una provocazione, mi piace giocare con le ossessioni della gente, ma non sono un razzista, non sono un guerrafondaio, non sono un padano».

ROMA. Ed eccolo, finalmente, l'autore di «Italiani brava gente», il sadico computer-game dove pervincere si deve affondare una nave bella carica di profughi albanesi tra le note di «Fratelli d'Italia» e «Osolemio».

Il suo nome è Antonio Riello, la sua professione artista contemporaneo che vive e lavora a Milano.

Signor Riello, perché ha inventato un gioco così sadico e crudele, ci aiuta a capire cosa le è passato per la testa?

«Guardi che io sono un artista, mi piace giocare con la provocazione. Già in passato ho inventato la carne di bambino in scatola...»

Temo di non aver capito bene.

«Masì, carne di bambino in scatola, e poi le urla di un paziente dal dentista da ascoltare in cassetta, le diciassette caramelle di cui una sola - ma lo si scopre solo dopo averle mangiate tutte - è avvelenata. Mi piace indagare i lati più oscuri dell'immaginario collettivo...»

Non le sembra di cattivo gusto aver diffuso il gioco pochi giorni dopo il ritrovamento della nave albanese affondata al largo di

Brindisi?

«Guardi che si tratta di una coincidenza puramente casuale, il gioco era in rete da tempo...»

Si, ma su Internet non se ne trova traccia.

«Evidentemente, dopo la diffusione della notizia il server ha preferito cancellarlo...»

Comunque, diciamo che si tratta di un gioco di pessimo gusto.

«Ma no, non è vero, voi giornalisti parlate di una cosa che non avete visto. Il gioco ha uno scopo esattamente contrario a quello che è stato descritto dai giornali, è educativo, si è un gioco altamente educativo. E libero, chi vuole partecipa e lascia un contributo di dieci dollari. Anzi, le dico una cosa...»

Prego.

«I soldi raccolti saranno devoluti ai familiari delle vittime del naufragio della nave albanese. Così il bordo finanziario l'ortofranco...»

Insomma, lei ritiene di essere oltre che un educatore anche un benefattore.

«Ma no, io odio la retorica dell'aiuto e il politicamente corretto,

volvo fare una cosa diversa. E chi ha visto il gioco ha capito che la funzione principale di «Italiani brava gente» è proprio quella di mettere in ridicolo il giocatore che nella raffigurazione ha tutti interi i caratteri somatici del deficiente. In tutto il gioco c'è un eccesso voluto di nazionalismo, dalle musiche agli appelli al «Popolo d'Italia». Le vere vittime di quelle cannonate non sono gli albanesi, ma i giocatori...»

Si, però sono gli albanesi ad affondare.

«Insisto, la mia è una precisa operazione di mimetizzazione, i mie oggetti mostrano una cosa, ma hanno un altro significato. La mia è una operazione corsara, la materializzazione delle ossessioni di molti italiani: la fobia dell'albanese inteso come intruso, clandestino, diverso da respingere a tutti i costi. In una delle schermate iniziali del gioco si può leggere una raccolta di articoli fantosi tipo «Sposa albanese e morte», «Reclusa stuprata da ragazza albanese», «Maestra sodomizzata da ragazzino albanese di nove anni», e potrete continuare...».

No, si fermi pure...

«Ripeto, tutto il gioco mette in ridicolo il giocatore, la mia è una operazione artistica corretta, non volevo provocare. Pensi che quando l'ho presentato ai server hanno capito e non l'hanno bocciato. Insomma, è un gioco da vedere...»

Ma ha pensato agli effetti che scene così crude e violente possono avere sui tanti ragazzini che navigano su Internet?

«Escludo ogni effetto negativo, anche un deficiente capisce che si tratta di un gioco, solo di un gioco. Eppoi mi lasci dire che in giro, sul Internet e sulla tv ci sono cose più morbose. Vogliamo vietare Internet ai minori di diciotto anni, vietare il mio «Italiani brava gente»? Allora dobbiamo vietare anche «Tano da morire», perché è una visione sopportabile della mafia. Ma questo è un paradosso. Posso dire una cosa?»

Faccia pure, ne ha facilità.

«Non sono un razzista, non sono un guerrafondaio, non sono un padano. Sono solo un artista...».

Enrico Fierro

Nella zona morirono 5 persone nell'82

Frana sulle Apuane Isolati otto borghi Il blocco sarà fatto saltare con le mine

MASSA. Una frana di massi di grandi proporzioni ha praticamente isolato otto piccoli borghi sulle Alpi Apuane, alle porte di Massa: bloccate un migliaio di famiglie. Una pioggia di enormi macigni, ciascuno dei quali del peso di alcune tonnellate, ha colpito la strada comunale per Casette e quella provinciale per Forno. Due grossi massi sono finiti addosso ad un laboratorio di marmi: gravi i danni ma nessun ferito. Già da tempo la zona, un terreno vergine senza interventi umani, era stata classificata come pericolosa dai geologi. Nel 1982 cinque persone erano morte a Forno per lo smottamento di una colina. Oggi verrà fatto saltare, con le mine da cava, il fronte dove per adesso si è fermata la caduta dei massi. A destare preoccupazione è soprattutto il fatto che il movimento franoso possa proseguire: con effetti imprevedibili, anche perché costituito da grandi macigni. Non sono segnalate interruzioni ai servizi essenziali, ma un masso piombato sulla strada è riuscito a schiacciare una condotta di gas metano interrata ad un metro e mezzo di profondità: i tecnici hanno reso possibile la rapida diffusione del fenomeno anche se non mancano gli strumenti per contrastarlo.

solo dopo aver avuto l'ok dagli addetti del servizio di avvistamento di eventuali movimenti della frana.

Saranno i tecnici - cavatori esperti nel far cadere i blocchi di marmo e i massi rimasti pericolanti dopo l'esplosione delle mine in cava - insieme ai geologi a decidere gli interventi urgenti per eliminare i rischi di nuove frane e per liberare dall'isolamento, quasi totale, le circa cinquemila persone che abitano nelle otto frazioni collinari di Massa tagliate fuori dalla frana. Nel pomeriggio di ieri il sindaco di Massa Roberto Pucci si è recato sul posto, dove ha incontrato i geologi e i membri della Cooperativa dei tecnici per un sopralluogo e per concertare le modalità di interventi. Già questa mattina dovrebbero essere applicate piccole cariche esplosive sotto i giganteschi macigni, per centinaia di tonnellate di peso, che rischiano di precipitare a valle. Il dissesto idrogeologico potrebbe però riguardare l'intera pendice della montagna, con centomila tonnellate di roccia che rischiano di cadere, e che potrebbero arrivare a oltre trecentomila, calcolando altri massi che si trovano a monte e che, pur non essendo stati interessati dalla frana, domani verranno esaminati più da vicino. Per alcuni si sta studiando un sistema di fissaggio alla montagna tramite cavied enormi e speciali chiodi.

La colpa di ragazzi saliti in groppa al leone

In pezzi una scultura del Duomo di Fidenza Vandali in azione

PARMA. «Quella statua resisteva da otto secoli, era passata incolore attraverso guerre, invasioni e bombardamenti: c'è voluto il gesto di uno sciocco per rovinarla». Sono le parole di monsignor Aldo Aimi, reggente della diocesi di Fidenza, subito dopo aver saputo che un bel pezzo del serpente ghermito dal leone, davanti alla facciata del Duomo, era a terra, in briciole, assieme a un mucchietto di gusci di noccioline. Che cosa è successo? Ieri mattina i carabinieri del centro lungo la via Emilia hanno interpellato sull'episodio il parroco della Cattedrale, don Claudio Melgazzi: la spiegazione più plausibile è che si sia trattato di un incidente, con ogni probabilità avvenuto nella notte tra giovedì e venerdì. In un primo momento si era pensato anche a un atto di vandalismo, ma l'ipotesi ha perso quota quasi subito.

Capita spesso che comitive di giovani si fermino a scambiare due parole davanti al Duomo e che alcuni partecipino alla conversazione dopo essere saliti in groppa ai due leoni della facciata: qualcuno potrebbe aver staccato un pezzo del serpente nel

tentativo di arrampicarsi. Ciò che colpisce di più, in questa vicenda, è la «frazione» piuttosto disinvolta di un'opera realizzata in pietra arenaria agli inizi del tredicesimo secolo da Benedetto Antelami. «Scultore e architetto tra i più prestigiosi del Medio Evo», chiarisce Lucia Fornari Schianchi, soprintendente ai beni storici e artistici di Parma e Piacenza.

«Domani - aggiunge la soprintendente - effettueremo il primo sopralluogo. Dobbiamo valutare l'entità del danno e quindi decidere il tipo di intervento. Speriamo che sia possibile rimediare, ma di sicuro il pezzo staccato rimarrà più debole». Episodi come questo sono destinati a rinfoculare il dibattito sulla sicurezza. «Eppure - spiega monsignor Aimi - la facciata del Duomo è molto ben illuminata e c'è anche un servizio di vigilanza». «La sicurezza è importante - chiosa la soprintendente - ma la coscienza civica, la consapevolezza di appartenere a un Paese unico sono fondamentali, è in questa direzione che bisogna lavorare».

Osvaldo Scatassi

Incidente nel Viterbese caccia al pirata

VITERBO. Il presunto responsabile del gravissimo incidente stradale avvenuto l'altra sera intorno alle ore 21, sulla statale Nepesina, alla periferia di Civita Castellana, nel quale hanno perso la vita due donne e sono rimaste ferite altre tre persone, è stato identificato dai carabinieri ma, al momento, di lui si pers ogni traccia ed è attivamente ricercato. Questi era al volante di una Peugeot 205, che ha tamponato violentemente una Fiat 126, finita a sua volta contro una Ford Fiesta che sopraggiungeva in senso contrario. Nell'incidente sono morte Ornella Tarducci, 44 anni, sposata e madre di due figli, impiegata al comune di Civita Castellana, e la collega Antonella Monetini, di 41 anni, anch'essa sposata e madre di una ragazza. Insieme alle due viaggiava anche Giovanna Cavalieri di 42 anni, rimasta gravemente ferita. Le condizioni di quest'ultima sono lievemente migliorate nel corso della notte. Ugualmente feriti, ma in maniera meno grave, gli occupanti della Ford Fiesta.

Il leader radicale accusato di detenzione di sostanze stupefacenti e induzione all'uso

Arresti domiciliari per Pannella e sei antiproibizionisti Distribuiscono bustine di hashish nel centro di Roma

Alla fine sono scattati gli arresti domiciliari per Marco Pannella e altri sei militanti della sua lista. Lo ha disposto il magistrato contestando l'accusa di concorso in detenzione di sostanze stupefacenti e cessione gratuita per induzione all'uso. Quella di ieri a largo Goldoni a Roma è stata la quarta distribuzione di hashish promossa dalla Lista Pannella nella capitale, la quinta in Italia, considerando che il 20 ottobre scorso a Milano sono stati identificati e accompagnati in questura Rita Bernardini e Lucio Bertè, che avevano distribuito bustine di hashish in piazza della Scala. Poco prima delle 22 Marco Pannella e Rita Bernardini sono usciti dagli uffici della questura dove sono stati disposti per loro gli arresti domiciliari. Pannella prima di entrare nell'auto della polizia per essere accompagnato a casa ha detto: «Voglio dire solo una cosa, mi vergogno di essere un giornalista italiano, non allegherò mai più questa mia posizione. Da questo momento sono dimissionario».

Spiegando la frase polemica, Pannella ha detto di riferirsi ai telegiornali e ai giornali «perché sanno scrivere solo quando un cane morde un uomo designato dal potere» contestando così la scarsa attenzione rivolta dagli organi d'informazione al significato della sua manifestazione di «disobbedienza civile» con la distribuzione di hashish per ottenere la legalizzazione delle droghe leggere. Rita Bernardini, anche lei agli arresti domiciliari, si è detta «soddisfatta» dell'arresto anche se «avrei preferito - ha aggiunto - il carcere». La dirigente della lista Pannella ha ricordato che in un'analoga manifestazione, svolta a piazza Navona il 12 ottobre scorso, lei stessa assieme a Pannella e altri quattro dei cinque arrestati ieri erano stati denunciati. Ai sette arrestati il sostituto procuratore della Repubblica, Federico De Siervo, ha contestato anche il reato di istigazione alla disobbedienza alle leggi. La polizia ha sequestrato in tutto 240 bustine contenenti hashish pari a 200

grammi. Alla Bernardini ne sono state sequestrate 144 e a Pannella circa 70, di cui alcune negli uffici della questura. Solo due persone, che erano nel pubblico al momento del lancio delle bustine in largo Goldoni, sono state segnalate dalla polizia alla prefettura perché trovate ciascuna in possesso di una bustina. La lista Pannella aveva comunicato nei giorni scorsi alla polizia di voler tenere una manifestazione antiproibizionista e di disobbedienza civile, con la distribuzione di alcune bustine di hashish, ma l'iniziativa era stata vietata dal questore di Roma. L'altro ieri la stessa Bernardini aveva informato le autorità di pubblica sicurezza che in largo Goldoni ieri pomeriggio avrebbe tenuto un comizio elettorale per le amministrative di Roma, dove è candidata come consigliere comunale, senza fare accenno alla polizia che sarebbe stato distribuito dell'hashish, come invece è avvenuto. Solidarietà a Pannella è stata espressa dalla commissaria europea Emma Bonino.

Pensionato ucciso nella sua abitazione

Un pensionato di 67 anni, Pietro Ragazzoni, è stato ucciso nella sua abitazione di Massimo Visconti, un paese di mille abitanti dove viveva da solo. A fare la scoperta è stata una sorella che, insospettata dal non aver ricevuto risposta alle sue telefonate, si era recata in casa della vittima trovata priva di vita per un colpo di arma da fuoco al petto. L'abitazione era sottoposta e questo fa ritenere che l'anziano possa essere stato ucciso per rapina.

ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO

Convegni a partecipazione gratuita sulle Leggi:

626/94 Sicurezza lavoro
22/97 Rifiuti

A Roma e Firenze ore 9-13

675/96 Privacy
626/94 Visite Mediche

A Roma ore 14, 30-17, 30

SEDE DI ROMA: CENTRO "FRENTANI", VIA FRENTANI, 4
(400 M STAZIONE TERMINI)

SEDE DI FIRENZE: SALA CGIL, VIA PIER CAPPONI, 7

INFORMAZIONI ED ISCRIZIONI:

ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO

TEL. 02/27002662-26223120 - FAX 02/27002564 - 26223130

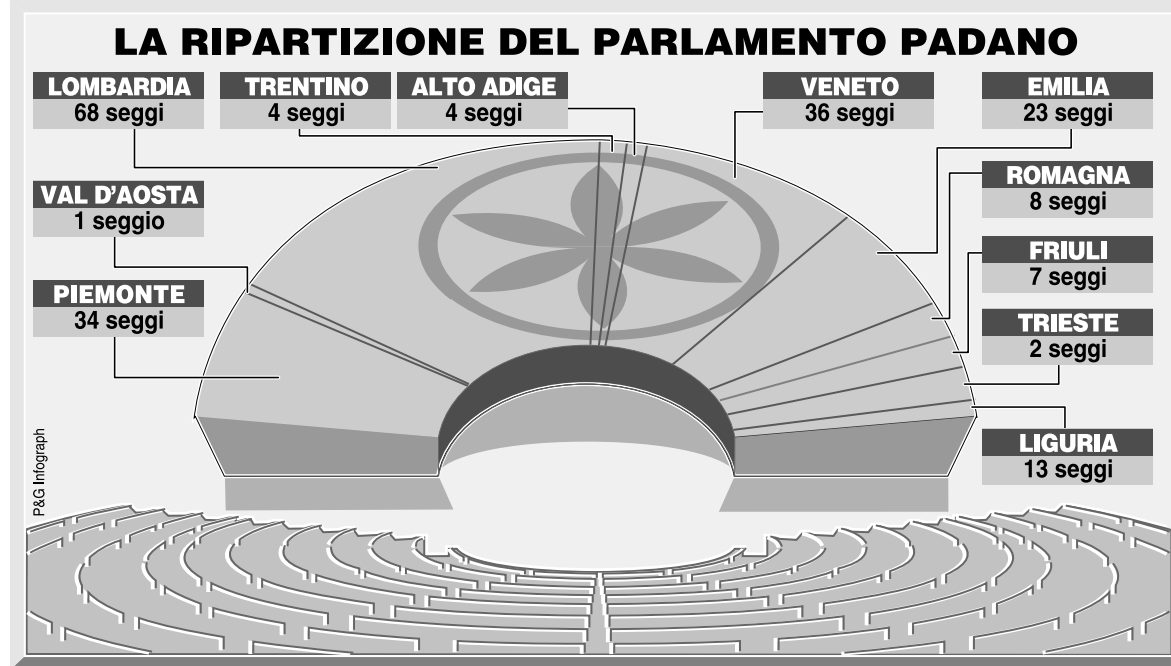


Palazzo Chigi ribadisce: Le «elezioni» organizzate nel nord sono soltanto «una iniziativa di partito»

Il governo ammonisce la Lega: «Non mettetevi contro la Costituzione»

Napolitano: «Massima vigilanza per il rispetto della legalità»

ROMA. La Lega sarà occupata per l'intera giornata di oggi in un'iniziativa di partito. Alla vigilia dell'apuntamento con le genti della Padania, per dirla con Bossi, ribadisce il concetto ancora una volta la presidenza del Consiglio in una nota in cui viene specificato che «le votazioni indette dalla Lega Nord non sono elezioni democratiche, previste dalla Costituzione e dalle leggi. Si tratta di un'iniziativa di partito che non può far nascere nessuna istituzione rappresentativa della volontà popolare. Il 3 settembre scorso - continua la nota - il Presidente del Consiglio, a nome del governo, aveva già ammonito la Lega Nord a non dare alle manifestazioni odierne significati e pretese tali da porsi fuori e contro la Costituzione. Esse verranno altrimenti segnalate all'autorità giudiziaria per le valutazioni di sua competenza e in rapporto alle indagini già in corso». Il governo, quindi, conferma la linea dell'esecutivo che già era stata espressa venerdì scorso da ministro dell'Interno Napolitano che a proposito della consultazione leghista affermò: «Non sono elezioni democratiche, né sono elezioni di organi rappresentativi. Sono fatti interni, consultazioni di partito che, come tali, sono legittime». Legittime, ma solo in quell'ambito. Tant'è che il ministro ha aggiunto: «Abbiamo dato direttive alle



autorità di pubblica sicurezza di avere la massima attenzione e vigilanza rispetto ad ogni possibile violazione della legge e turbamento dell'ordine pubblico. «Le elezioni padane sono soltanto un fatto interno al partito di Umberto Bossi» ha ribadito il presidente della Camera, Luciano Violante,

per cui la partecipazione alla consultazione di Pannella e di Nando Dalla Chiesa, che secondo il politologo Giovanni Sartori, in qualche modo avrebbe legittimato la votazione, non cambia affatto la natura partitica dell'evento. «È a Pannella e a Dalla Chiesa - ha aggiunto Violante - che bi-

sonerebbe chiedere per quale motivo hanno presentato le loro liste. È accaduto anche nel passato che partiti politici abbiano aperto i loro organismi a persone esterne. Ma i ribadisco che si tratta di un'operazione interna a un partito politico». Diverse le opinioni che arrivano da

rischia un clamoroso autogol, favorito dal comportamento vergognoso dell'informazione. Questo comportamento rafforza le ragioni della nostra partecipazione». Riconosce «il massimo di dignità politica» alla consultazione Gustavo Selva, vicepresidente dei deputati

di An. Una sorta di primarie all'americana sulla cui veridicità, nonostante il consenso espresso, Selva esprime qualche dubbio. «Sull'indice di credibilità resta alto il rischio di frode. Gli uomini di Bossi nello spoglio delle schede restano i controllori di loro stessi». Ma per Domenico Fisichella (An), vice presidente del Senato quello che Bossi si accinge a compiere «è un atto non costituzionale. Mi riallaccio con questo giudizio a quanto detto dal Capo dello Stato. Che poi, per ragioni di opportunità politica qualcuno o molti ritengono che il fenomeno possa ridursi ad una sorta di farsa o a una mera manifestazione interna di un singolo partito e, dunque, come tale non abbia nessuna valenza che non sia quella di un fatto organizzativo interno a una forza politica o di un fenomeno folcloristico, questo è un altro ordine di questioni. Personalmente ritengo si tratti di un fatto molto grave». E Pierferdinando Casini, invita a «diventare tutti più seri ed evitare di definire elezioni padane le iniziative di Bossi che nella migliore delle ipotesi sono una manifestazione della Lega Nord e, nella peggiore, una colossale pagliacciata. L'indifferenza della Padania sarà la peggiore condanna dell'iniziativa».

Il leader del Carroccio alterna minacce a offerte di dialogo con le forze politiche

Bossi alla vigilia non tira troppo la corda: «È un primo vagito, non è l'ultimo passo»

Tentativo di sdrammatizzare la contrapposizione col governo: «Anche Prodi è un padano, pure lui verrà a votare al gazebo». Rivendicata la «Costituente padana», ma l'«ondata travolgente» è rinviata al '98.

MILANO. «Le dichiarazioni di Prodi? Mi sembrano tutto fuorché dure». «Queste elezioni padane? Un primo vagito dei partiti padani, non sono elezioni né iniziali né finali...», Umberto Bossi dal palco del Teatro Smeraldo di Milano non carica di effetti speciali la vigilia del voto padano. Ad un certo punto sembra che metta addirittura le mani avanti nel caso di un'affluenza sotto i gazebo non precisamente oceanica: «L'ondata sarà travolgente quando i padani verranno chiamati nell'aprile del 1998 a pronunciarsi sulla costituzione preparata dal parlamento che verrà eletto domani (oggi ndr) e a scegliere fra Padania indipendente e sovrana oppure Padania confederata all'Italia». Niente effetti speciali, niente accenni a scontri finali, ma il punto di massima sdrammatizzazione lo riserva alle dichiarazioni del presidente del Consiglio: «Penso che Prodi sia un bravo padano - dice scherzando - e da bravo cittadino padano lo vedremo votare sotto il suo gazebo perché sa che noi gli possiamo risolvere più di un problema... Comunque ognuno fa la

sua parte... Quella di Prodi è una dichiarazione sui generis, ognuno dice quel che vuole... Qualcuno quando c'è il sole dice che piove, questo è Prodi, e c'è poi la Lega che quando piove dice che verrà il sole». La metafora serve a Bossi da spunto per far sapere che la Lega non si disinteressa delle vicende della politica nazionale. Le elezioni padane sono una cosa e la Lega un'altra.

E lui, come leader della Lega, non sembra affatto intenzionato a moltiplicare del tutto la partita: «Sì, fra qualche giorno andrò a Roma - conferma - a cercare di portare un raggio di luce in quella cripta oscura...». E poi traduce: «Può darsi che si ricompia in Bicamerale... Finora non hanno cambiato nulla... D'Alema è sempre più un intellettuale-talare in corsa verso il democristianismo... Comunque mi pare che stiano discutendo di cose concrete come la giustizia... Noi pensiamo sempre che i giudici debbano essere eletti dal popolo... Sì, andremo lì a vedere». Tornando al significato del voto padano Bossi ribadisce il suo teorema: «È ormai impossibile cambiare lo Stato

dall'interno, quindi è necessario dimostrare che il diritto appartiene al popolo, che deve riconquistare il suo sacrosanto diritto ad esprimersi... Contro un regime pericoloso, una situazione asfittica per la democrazia... Una pietra tombale che va sollevata per portare un po' di luce... I padani cominceranno a riprendersi questo diritto...».

Il comizio di Bossi allo Smeraldo è insolitamente breve. Deve correre agli appuntamenti per una serie di passaggi televisivi su questa e quella rete. Il tono generale delle dichiarazioni davanti alle telecamere non cambia: moderazione e niente baricate. La parola secessione non esiste. Solo nella tarda serata tira un po' le somme sul senso politico generale di questo appuntamento elettorale guardando anche al futuro, ma prima torna ancora sulle dichiarazioni del presidente del consiglio: «A Prodi voglio dire che noi abbiamo inventato l'acqua calda, affermando che il popolo è la base del diritto... La situazione dello Stato italiano è marcia...». Per Bossi le elezioni padane sono un passaggio obbli-

gatorio: «Molto difficile, ci hanno circondati di silenzio... Non so come andrà a finire, ma noi abbiamo bisogno di formulare una carta costituzionale perché sono convinto che la Padania abbia un sacrosanto diritto ad avere una sua struttura parlamentare. Questo è fuori discussione». E conferma: «Sì, vado a Roma e d'istinto non so neppure che cosa ne ricaveremo... E mentre il popolo lavora vado lì a rappresentare una grande forza in grado di governare... Sono una vecchia talpa, costante nell'agire e che non si distrae... Vado lì per cercare di mediare fra le istanze del popolo e il potere vigente... Vedremo».

Insomma Bossi manda in scena un copione ultracollaudata: portare al limite estremo l'idea dello strappo secessionista e poi rinviarlo nel tempo. In questo caso specifico di altri sei mesi. È il tentativo di tenere aperta la porta al rientro nella partita politica nazionale qualora capitasse l'occasione buona. Nei fatti c'è già una sua proposta confezionata: una modifica della forma dello Stato in senso confederale, o qualcosa



che gli assomigli ma che sia tale da rendere visibile la presenza del Nord. I suoi veri obiettivi naturalmente rimangono avvolti nella cortina fumogena delle iniziative movimentiste che vanno di passaggio storico in passaggio storico. Un modo come un altro per non morire di stallo, con quattro milioni di voti in frigorifero. Così nasce la teoria dei

tre scalini, da salire uno alla volta ogni sei mesi: prima la dichiarazione d'indipendenza, oggi il voto padano per eleggere il parlamento-assemblea costituente padana e infine nel prossimo mese di aprile il voto per decidere il destino della Padania. Il gioco continua...

Carlo Brambilla

I «parlamentari» eletti domani si riuniranno in un castello sul Po preso in affitto (ma solo per un giorno) E il finale si recita sulla scena del «grand guignol»

Da qui, da Chignolo, emigrarono i guitti che dettero vita a Parigi al teatro farsesco e sanguinolento. Il proprietario però è un «terùn» irpino.

I «serenissimi»: la secessione? Non ci piace

«La padania? Un'assurdità. Bossi? Per me non è un punto di riferimento. Vale quanto un D'Alema o un altro politico qualsiasi». Lo dice Fausto Faccia, capo del commando che assaltò il campanile di San Marco, a Bruno Vespa che è andato a trovarlo in carcere per il suo libro «La sfida». «Indipendenza? Sì, ma non con la secessione», aggiunge. «A me la politica di Bossi non interessa e la parola secessione non piace», dice a Vespa Gilberto Buson, anche lui in carcere. Mentre Andrea Viviani dice: «Ce l'abbiamo con la Lega. Aveva i suoi uomini nei posti chiave del governo. Ci avessero dato il federalismo, magari tutto quello che abbiamo fatto non sarebbe successo».

Gli abitanti di Chignolo Po, poco più di tremila, sull'antico itinerario per Piacenza (la strada Regina), non si sarebbero mai aspettati di dover ospitare sulle loro verdi terre la «nuova casa della Libertà». Chissà se un giorno ne andranno gloriosi. Finora s'erano accontentati di vedere un gran bel castello, ai margini dell'abitato, e di aver dato nome a un genere teatrale, il «grand guignol», per merito di una compagnia di guitti locali emigrati a Parigi.

Il Po scorre più a sud, sotto una piana di pioppetti e di bassi arbusti. A nord salgono le prime pendici delle colline di San Colombano al Lambro, vigneti che danno un vino doc che piaceva a Gianni Brera, nato però a San Zenone, cioè verso Pavia. È la bassa padana, che era una fertile campagna e lo è ancora, con in più le fabbriche, così che la disoccupazione è un problema degli altri, per sentito dire. La bassa padana delle nebbie e delle piene.

Il castello sorge dalla campagna con i suoi torrioni, le balaustrate, le mu-

rate di mattoni rossi. Si chiamava castello Cusani Visconti, era dei Cavalieri di Malta che alla fine degli anni ottanta decise di metterlo in vendita. Se lo aggiudicò (la voce dice per un miliardo) un avvocato e marchese di Avellino, Antonio Proaccini, penalista, studio legale in Pavia, parente di un Generoso Proaccini, editore anarchico. Il Castello lo descrive la Guida Rossa del Touring, che è un po' il vangelo dei visitatori colti: «Uno dei rarissimi esempi di architettura neomedievale costruiti nel Settecento. Torrette, merli e barbacani si fondono con scale, edicole e statue allegoriche... Edificato su un preesistente complesso architettonico duecentesco, il castello conserva resti di una torre medioevale incorporati negli edifici d'ingresso, nell'interno, una ricca dotazione di dipinti, mobili e vasellame». Pare che la torre fosse stata costruita da Liutprando. E siamo così ai padri nobili del popolo padano, al re dei Longobardi, che invase più volte il ducato romano, come sarebbe nei sogni di Bossi. All'interno

del castello vive anche l'avvocato e marchese Proaccini, con la famiglia e la giovane figlia, che, prima dell'università, ha deciso di fondare l'associazione dei castelli della provincia di Pavia. «Mantenere un castello - dice l'avvocato - costa molto e dobbiamo pensare a iniziative che si servano di queste opere monumentali. Intanto lo abbiamo aperto al pubblico che può seguire nel fine settimana le visite guidate. E poi organizziamo manifestazioni».

L'anno scorso ad esempio qui si rappresentò «Tommaso Moro», dramma in non so quanti atti, opera del padre della Irene Pivetti. Ma l'avvocato Proaccini, battezzando con il proprio nome il castello, realizzò anche un campo di golf e ristrutturò alcune dependance. In una delle quali si riuniranno appunto il 9 novembre e duecento eletti del parlamento padano. Una sistemazione comoda, ma non poi tanto sontuosa.

Che cosa abbia convinto Maroni, l'uomo del sopralluogo, non si sa. Forse Liutprando, forse i magnifici

giardini, forse la magnificenza del palazzo. Però la sede è più che provvisoria: un giorno e via. La Lega ha già lanciato la sottoscrizione per la raccolta di fondi con i quali acquistare la sede definitiva del parlamento, che potrebbe essere un anonimo capanno nee industriale.

L'avvocato Proaccini non rivela nulla a proposito dell'affitto, però racconta il suo incontro con l'ex ministro lombardo: «Gli ho proprio dichiarato la mia avversione alla secessione e il mio favore a forme di federalismo. Maroni mi ha negato che la Lega nutrisse qualsiasi intenzione di rompere l'unità d'Italia...».

C'è chi dice che l'avvocato Proaccini un po' leghista sia e qualcuno l'avrebbe visto in giro con il distintivo all'occhiello. Ma la questione politica non offusca le necessità commerciali. Crede Proaccini che lo storico incontro valga a promuovere il suo castello così come capitò secoli fa a Pontida per il giuramento e a Legnano per il Carroccio. Il castello troverà modo di farsi conoscere. Già pensa

l'avvocato ai nuovi parlamentari, ai loro seguaci, ai giornalisti.

Il sindaco di Chignolo, Ambrogio Guasconi, giunta ulivista malgrado alle politiche la Lega risulti il partito più forte, pensa invece che l'assemblea padana non sia un buon viatico alle nuove fortune del castello: «Diventa un marchio politico ingombrante». Però il castello è lì, con tanto di contenzioso tra proprietà e amministrazione: l'avvocato ha ristrutturato di testa sua, pare infischandosi dei vincoli storici e urbanistici. La lite con il Comune è aperta da tempo. «Poi - dice il sindaco - vedremo di metterci d'accordo perché il castello possa davvero far bene a Chignolo. Invece il 9 novembre accoglieremo la Lega con un consiglio comunale straordinario per ricordare i morti di tutte le guerre combattute per l'unità d'Italia. L'anno scorso avevamo votato all'unanimità un ordine del giorno per una seria riforma federale». A Chignolo, allora.

Oreste Pivetta



SALSA MERENGUE MAMBO

Le musiche più scatenate del Sudamerica, nate dalla

fusione dei ritmi

afrocaribici

con il jazz, il rock e il Mar

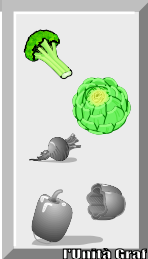
delle Antille.

Da ballare.

musica
l'U

IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE

Domenica al verde



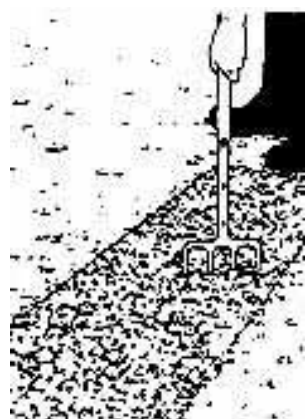
In autunno
si prepara
il terreno
per i lamponi

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

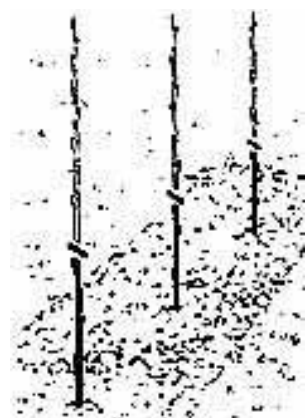
Se avete deciso di coltivare i lamponi, questo è il periodo giusto per cominciare a preparare il terreno. La maggior parte delle varietà di lamponi fioriscono in primavera, altre varietà fioriscono anche in settembre. Il lampone preferisce un terreno leggermente acido, ben drenato, ma con una buona capacità di ritenzione dell'acqua. Attenzione però, perché il lampone non tollera il cattivo drenaggio: un ristagno d'acqua, anche se temporaneo, può causare la morte della pianta. La posizione deve essere riparata perché i venti forti danneggiano i fusti e ostacolano il movimento degli insetti impollinatori. Il lampone va messo a dimora possibilmente in pieno sole, anche se cresce piuttosto bene in ombra parziale con un minimo di sole per mezza giornata, a condizione che la posizione non sia proprio sotto gli alberi e che il terreno non sia troppo arido. Il terreno, come dicevamo, va preparato all'inizio dell'autunno estirpando tutte le infestanti, soprattutto quelle perenni. Scavare una fossa dove si intende impiantare la fila, larga tre file e profonda una. Il fondo va coperto con uno strato di 8-10 centimetri di composta o letame e interrato bene con la forca. Infine, riempire la fossa e incorporarvi un fertilizzante complesso. Se possibile, le file dovrebbero essere orientate in direzione nord-sud perché non si facciano ombra a vicenda. I fusti vanno piantati tra novembre e febbraio a intervalli di 45 centimetri e disposti in file. Distendere bene le radici e interrarle a 7-8 centimetri di profondità. Dopo la messa a dimora, tagliare i fusti a 20-30 centimetri dal terreno, all'altezza di una gemma. La primavera prossima, quando spunteranno i nuovi fusti, tagliare quelli vecchi fino al livello del suolo prima che fruttifichino. Questo significa sacrificare il raccolto la prima estate, ma si assicurano un buon consolidamento e la produzione di nuovi fusti robusti gli anni seguenti.



All'inizio dell'autunno scavare nel terreno una fossa. Coprire il fondo con uno strato di 8-10 centimetri di composta o letame e incorporarlo bene nel terreno.



Riempire di terra la fossa e successivamente interrare un fertilizzante complesso secondo la proporzione di 100 grammi per metro quadro.



Tra novembre e febbraio piantare i fusti alla profondità di 7-8 centimetri e distendere le radici. Tagliare i fusti a 20-30 centimetri da terra all'altezza di una gemma.



A fine marzo distribuire solfato ammonico (15 grammi a metro quadro). Distribuire una spessa pacciatura a base di composta da giardino senza che tocchi i fusti.

Un metodo d'insegnamento senza libri di testo sperimentato dall'israeliano Friedlander

La matematica non fa paura se s'impara giocando a dadi

L'ansia da numeri - che negli Usa è considerata una vera malattia - può essere superata cambiando l'approccio didattico, rendendo divertente e personalizzato un apprendimento altrimenti faticoso.

Qualche giorno fa era possibile leggere sulla rete Internet un messaggio di questo tipo: «Che cosa ottenete se prendete 25 bambini, gli togliete i libri di testo e gli date invece dadi, cioccolato e bastoncini? Risposta: un modello innovativo di educazione matematica che fa scoprire dai bambini stessi alcuni principi matematici. E, cosa ancora più importante, loro pensano che sia un gioco».

Il messaggio proveniva dal prestigioso Weizmann Institute of Science di Rehovot in Israele, un paese che ha tanti problemi ma non rinuncia a educare i propri giovani. La matematica, come molta parte della scienza contemporanea, può avere un ruolo importante nel realizzare una vera comprensione tra i popoli, date le sue caratteristiche di astrattezza e di universalità.

Il programma per i bambini è stato sviluppato da Alex Friedlander (indirizzo e-mail: RRLUBA@weizmann.weizmann.ac.il), che lavora presso il Dipartimento di scienza dell'educazione dell'istituto israeliano. Il resoconto dell'attività proposta è stato pubblicato sul numero di settembre della rivista del National Council of Teachers of Mathematics intitolato «Teaching Children Mathematics» (Insegnare la matematica ai bambini). Il problema che Friedlander affronta è quello dell'ansia da matematica. Del perché tanti ragazzi fin da piccoli «odiano» la matematica. Il tipico scenario che si presenta in una scuola elementare è, secondo Friedlander, il seguente: «La maestra consegna ai bambini un libro pieno di concetti astratti, e poi dice loro: «Bene, in futuro userete questi concetti per risolvere tanti problemi di cui adesso non avete idea e di cui non vi importa nulla»».

Difficile che nasca un grande entusiasmo. Non vi è dubbio però che la matematica stessa pone dei problemi ai bambini, e non solo a loro. Non a caso l'ansia da matematica è considerata, almeno negli Stati Uniti, una vera e propria malattia. Qualche anno fa è stato pubblicato anche in italiano un libro di Sheila Tobias, «Come vincere la paura della matematica», Longanesi, 1994. «Si ha paura della matematica», scrive Tobias - perché genitori e insegnanti la presentano come uno spauracchio. Si ha paura della matematica perché non si è abituati a riflettere. Si ha paura della matematica perché la si considera una materia arida e astratta. Si ha paura della matematica perché... è la matematica». Libro interessante per diversi motivi: il primo è che l'autrice non è un matematico né un insegnante di matematica. Si tratta di una «vittima», di una persona cioè che ha vissuto sulla sua pelle l'ansia da matematica durante l'insegnamento scolare e universitario e che ha deciso di non rassegnarsi, ma di combattere e di aiutare altre «vittime» a superare la grande paura causata dal-

l'apprendimento della matematica. È appena stato pubblicato l'ultimo libro dello scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger, scritto per contrastare (Enzensberger ha una nipotina che va a scuola) quegli insegnati che riempiono i ragazzi di problemi del tipo: «Se due pasticciere in sei ore fanno 444 ciambelle, quanto tempo impiegano cinque pasticciere per farne 88?». Il libro si intitola «Il mago dei numeri» (Einaudi, 1997); sottotitolo: Un libro da leggere prima di addormentarsi dedicato a chi ha paura della matematica.

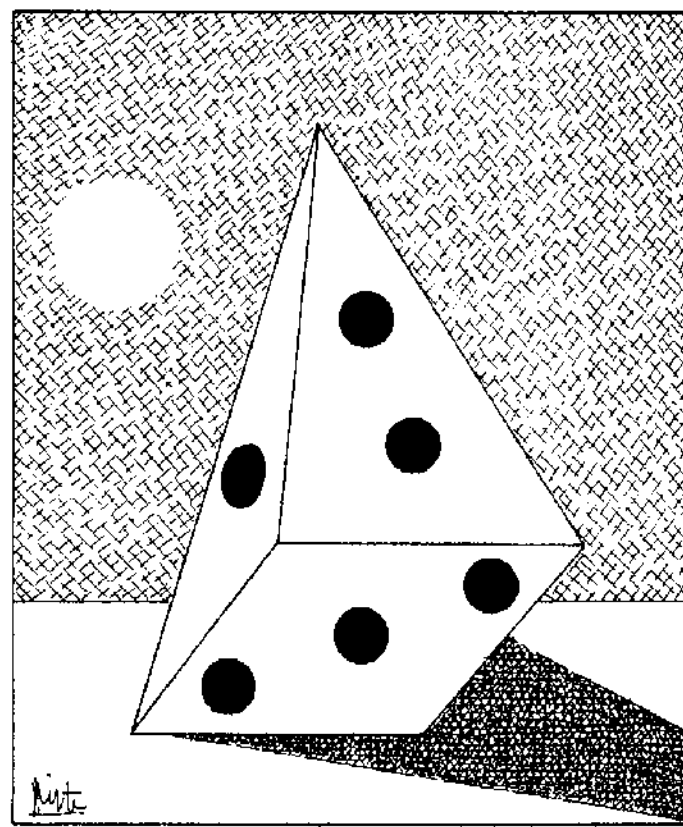
Cosa propone Friedlander? Non un'idea nuova, ma sono divertenti le attività che vengono proposte. Giocare con i dadi e scoprire proprietà dei numeri e strutture matematiche. Inoltre l'attività proposta vuole anche servire a far scoprire la matematica ai diversi bambini secondo le abilità di ciascuno. Capita spesso che quando, si insegna, alcuni bambini più svelti imparino subito e si annoiano ad aspettare che anche quelli più lenti (i che non vuol dire meno intelligenti) arrivino a comprendere.

Con i giochi e le attività proposte con i dadi, ogni bambino può essere in grado di «apprendere quanto vuole e alla velocità che vuole». In questo modo il gioco diventa anche collettivo e permette un vero scambio di informazioni. Naturalmente non si dice affatto che basta fornire dei dadi ai ragazzi e lasciarli giocare; l'attività proposta è strutturata secondo dei percorsi che vanno preparati prima dagli insegnanti. Utilizzando i dadi e i suggerimenti di Friedlander, i bambini possono imparare giocando alcune idee sulle proprietà dei numeri, sulla probabilità, su come disegnare un grafico, su come fare previsioni su eventi che devono ancora succedere.

Ogni attività ha un nome, dalle «Torri ai «Treni», e si gioca in due, uno di fronte all'altro. Il commento finale di Friedlander è: «Queste attività proposte non hanno obiettivi particolarmente innovativi e non vogliono essere un nuovo approccio all'insegnamento della matematica. Tuttavia dalla nostra esperienza in classe abbiamo ricavato che gli studenti vengono coinvolti e si divertono pur trattando di problemi relativamente complessi. In ogni caso questa attività sembra molto più utile e divertente che il proporre problemi astratti e isolati da un qualsiasi contesto».

Va naturalmente ricordato che la matematica ha come caratteristica l'astrazione, l'universalità. È impossibile presentare la stragrande maggioranza degli argomenti di matematica a partire dalla «vita di tutti i giorni». Tuttavia per i bambini e i ragazzi questo è possibile e auspicabile. Un'ultima curiosità: non è spiegato che cosa si deve fare con la cioccolata!

Michele Emmer



Decimali del Pi greco Ecco il millemiliardesimo

Il Pi greco (3,14, ricordate? Per i più intimi 3,141592653...) per i maniaci 3 seguito da centinaia di pagine di cifre) ha conquistato il suo millemiliardesimo decimale in codice binario. Il record, nella pluriscolare caccia a un'approssimazione sempre più precisa del valore esatto del rapporto tra la circonferenza e il suo diametro, spetta a uno studente universitario francese, Fabrice Bellard, che ci è arrivato facendo lavorare in parallelo, su un algoritmo di sua ideazione, una trentina di computer. Ci sono voluti 220 giorni di tempo-macchina, ma alla fine la cifra è saltata fuori, debitamente verificata. Ora si tratta però di riempire il «vuoto» tra questa cifra - che finora non è peraltro nota se non a una ristrettissima cerchia di addetti ai lavori) e la sequenza continua già individuata, ferma ad appena 51 miliardi di decimali: il procedimento utilizzato da Bellard - che già un anno fa aveva individuato il quattrocentomiliardesimo decimale del Pi greco - consente di ricavare una qualsiasi cifra decimale senza bisogno di individuare tutte quelle che la precedono. Ma a che cosa serve il numero trovato da Bellard? Dal punto di vista pratico, assolutamente a niente. Dal punto di vista intellettuale, però, è un traguardo affascinante. Con la matematica si può giocare in molti modi.

Mar Ligure Il Wwf chiede un «santuario» per le balene

«Vogliamo il santuario delle balene nel Mar Ligure. Chiediamo a Francia, Italia e principato di Monaco di istituire la prima area protetta internazionale del Mediterraneo», ha detto Paolo Guglielmi del Wwf davanti a una balena gonfiabile di 30 metri che accoglieva i membri della Commissione baleniera internazionale riunitasi nei giorni scorsi a Montecarlo. Circa 2.000 balene frequentano il Mar Ligure in estate, e i governi francese e italiano non hanno ancora avviato, dopo oltre due anni, l'istituzione dell'area protetta. Il Wwf ha anche attirato l'attenzione della Commissione baleniera sull'inquinamento chimico che minaccia le 11 diverse specie di grandi balene migratrici, provocando cancri e malformazioni agli apparati riproduttivi. «Popolazioni in apparenza stabili di balene - spiega Guglielmi - potrebbero crollare sotto gli effetti di questi inquinanti, perciò è pericoloso riaprire la caccia ai cetacei». Gli Achab di tutto il mondo non sono d'accordo e, insoddisfatti della moratoria decisa dalla Commissione, hanno creato un organismo che riunisce i balenieri giapponesi e norvegesi, islandesi e russi. Obiettivo? Riaprire il commercio su larga scala della carne di balena, ora vietato dalla Convenzione di Washington. Per il momento, in barba alla moratoria, Giappone e Norvegia continuano a cacciare le balene e specie come il beluga e il narvalo sono sempre più a rischio. Una speranza è rappresentata dall'ingresso dell'Italia, come membro effettivo, nella Commissione baleniera. Il destino della balena franca boreale, quasi estinta, è anche nelle nostre mani, ma soprattutto che cosa aspettiamo a tutelare i cetacei del «Mare nostrum»? [G.S.]

In progetto un nuovo satellite scientifico italiano per scandagliare l'atmosfera

«Air Watch» a caccia di raggi cosmici

Uno degli ideatori è Livio Scarsi, il «padre» di Beppo Sax. Il costo previsto è di 50 milioni di dollari.

Si chiama «Air Watch», e per adesso è il nome di un progetto. Ma tra non molto potrebbe diventare il nome da affidare a uno o più satelliti scientifici italiani, per una missione da paragonare a quella che sta effettuando da circa un anno e mezzo il satellite «Beppo Sax». Il progetto rientra nelle 4-5 proposte che verranno vagliate nei prossimi mesi dall'Asi (Agenzia spaziale italiana), per una nuova missione da affidare a un satellite scientifico da collocare in orbita terrestre. «Air Watch» prevede, a differenza di ciò che solitamente fanno i satelliti astronomici che puntano i propri telescopi e telecamere verso lo spazio, di indirizzare il proprio sguardo verso la Terra, e più precisamente verso l'atmosfera che l'avvolge. Lo scopo principale infatti è lo studio di un altro di quei fenomeni di cui ancora si conosce poco, e cioè l'attraversamento delle particelle dei raggi cosmici negli strati atmosferici. I raggi cosmici sono l'insieme di radiazioni corpuscolari ed elettromagnetiche provenienti dalle profondità cosmiche, la cui

presenza nell'atmosfera provoca dei bagliori di una certa intensità. L'idea di «Air Watch» è nata ed è stata ora proposta da due tra gli scienziati che più di tutti si sono distinti negli anni scorsi per questi studi: il britannico John Linsley e l'italiano Livio Scarsi, che tra l'altro è il «padre scientifico» dello stesso «Beppo Sax». Uno studio di Alenia Aerospazio prevede anche di collocare degli strumenti su uno dei tralicci portanti della stazione spaziale internazionale. Il satellite costerebbe poco (circa 50 milioni di dollari) rispetto alla media di un satellite scientifico, e già esiste un consorzio che comprende enti di ricerca e industrie, con 150 persone che lavorano al progetto.

In realtà, per lo studio dei raggi cosmici esiste già un progetto che prevede un'immane realizzazione sulla Terra, probabilmente in Cile, su un'area di 50 chilometri quadrati, dove si vogliono installare centinaia di piccoli rilevatori per lo studio dei raggi cosmici ma - come fanno notare alcuni astrofisici spaziali - «conviene

spendere 50 milioni di dollari per un'impresa del genere, con grandi difficoltà logistiche per installare tutta questa strumentazione, quando dallo spazio, alla stessa cifra, potremo ottenere risultati migliori e più attendibili?».

I risultati, valutati dai modelli matematici di Livio Scarsi e di un altro ricercatore italiano, Osvaldo Catalano, saranno fondamentali e ottenuti con strumenti scientifici avanzatissimi, con il satellite puntato verso la Terra, il quale si avvarrà di una sorta di parolosa a forma di campana per proteggere gli strumenti dalla «luce parassita». Evisiti risultati ottenuti in questi primi 19 mesi di operatività dal «Beppo Sax», che sta aggiungendo elementi nuovi ai testi di astrofisica, con lo studio dei «Gamma Burst», o «lampi di luce gamma», la speranza della comunità scientifica internazionale è forte.

Una metafora interessante la fornisce proprio Livio Scarsi, in base alle fortune di «Beppo Sax» e alle difficoltà americane circa osservazioni e ca-

talogazioni dei fenomeni di lampi gamma: «È un po' come quando la pistola ha appena sparato un colpo - dice -. Mentre il nostro satellite riesce a osservare il fumo che fuoriesce dalla canna immediatamente, gli strumenti di altri satelliti, come il «Gro» americano, prima che arrivino a puntare la sorgente vedono il fumo che ormai si è disperso quasi definitivamente».

Intanto è quasi pronto un programma elettronico che da dicembre permetterà a «Beppo Sax» di spostarsi autonomamente e di puntare con regolarità i propri strumenti su un campo di visibilità di soli 0,5 gradi senza ausilio di alcun giroscopio. In questa ristretta zona di emissione dell'intensità di radiazione proveniente dai lampi gamma (provocati dallo scontro immane tra i resti di stelle a neutroni), il satellite continuerà a puntare gli strumenti per una vita operativa che è stata valutata in circa cinque anni.

Antonio Lo Campo

ORCHESTRA DELLA TOSCANA

XVII STAGIONE CONCERTISTICA

DICEMBRE 1997 - MAGGIO 1998

Interpreti

BENJAMIN, BRUNNER, CARLINI, CASSONE, CORO DA CAMERA DI PRAGA, DANIELS, DAVIES, DINI, EVERA, FABBRIZZI, FERRO, GALLIANO, GAWRILOFF, GIULIANI, HARDING, KRIVINE, LANE, LONQUICH, LOPERA, LUCCHESINI, LÜ, MARASCO, MARTIN, NOCENTINI, ORCHESTRA DI PADOVA E DEL VENETO, OREN, ORTOLANI, PARROTT, PESTALOZZA, POPPEN, SPIVAKOV, STENZ, TACCHI, TIERI, UGHI, VENZAGO.

Musiche

BACH, BARTÓK, BEETHOVEN, BENJAMIN, BERIO, BRAHMS, BRUCKNER, CAGE, CHOPIN, CIMAROSA, DE FALLA, DUTILLEUX, FAURÉ, GALLIANO, HÄNDEL, HARTMANN, HAYDN, IVES, LIGETI, MENDELSSOHN, MOZART, PÄRT, PIAZZOLLA, RAVEL, SCHÖNBERG, SCHUBERT, SCHUMANN, STRAVINSKI, TAKEMITSU, VIVALDI, WEBERN.

ORT

Per informazioni:
ORT ORCHESTRA DELLA TOSCANA - VIA DEI BENCI, 20
50122 FIRENZE
TEL.-FAX 055-242767/2480511



Le «scuderie» tv Diretta (13,30) su Raidue

Mobilizzazione di programmi televisivi per la gara decisiva del Gp di F1. Diretta dalle 13.30 su Raidue, preceduta dal «Warm up» alle 9.25. Italia 1 dedicherà interamente «Grand Prix», il programma condotto da Andrea De Adamich in onda alle 11, al Gran Premio d'Europa, e di notte, alle 00.55, uno «Speciale dopogara» all'interno di «Italia 1 Sport». Telemontecarlo, alle 19, proporrà uno «Speciale Formula 1» di «Crono-Tempo di motori» e, infine, Tele+ bianco sport alle 20, in chiaro, trasmetterà una puntata speciale dedicata al Campionato Mondiale di Formula 1

Gp Jerez Gran premio d'Europa

Città:	Jerez de la Frontera
Prova:	17a
Data:	26/10/1997
Lunghezza:	4.428 mt
Numero giri:	69
Distanza tot.:	305.532 km
Warm up:	26/10 ore 9,30-10
Partenza gara:	26/10 ore 14,00

J. Villeneuve
(Williams)
1'21"072

H. Frenzen
(Williams)
1'21"072

M. Hakkinen
(McLaren)
1'21"369

E. Irvine
(Ferrari)
1'21"610

O. Panis
(Prost)
1'21"735

M. Schumacher
(Ferrari)
1'21"072

D.Hill
(Arrows)
1'21"130

D. Coulthard
(McLaren)
1'21"476

G Berger
(Benetton)
1'21"656

J. Alesi
(Benetton)
1'22"011

L'Unità loSport

E a Maranello nasce il marchio «made in red»

Per veicolare il nome di Maranello in ogni latitudine, la città modenese dei motori, alla vigilia della sfida mondiale che dopo 18 anni può riportare in casa Ferrari il titolo piloti di F.1, lancia il nuovo marchio. Si chiama «Maranello made in red», logotipo «assolutamente identificativo» - spiegano in Comune - per «trasformare il proprio nome, già simbolico in tutto il mondo, in qualcosa di più». Oggi il piccolo paese, in piazza Libertà, seguirà sul megavideo da 50 metri quadrati il Gp di Europa, a Jerez, dove si risolverà la sfida Schumacher-Villeneuve.

Formula Uno, finale thrilling: Villeneuve, Schumacher e Frenzen stesso, identico tempo nelle prove a Jerez

«Pole» a tre piazze

Partirà davanti la Williams del canadese perché ha stabilito il tempo per primo. Di fianco a lui, pochi metri dietro, il pilota tedesco, in seconda fila l'altra Williams di Frenzen. Vigilia tesa anche ai box con insulti di Jacques a Irvine: «È un idiota».



I bolidi del duello infinito allo specchio

La Ferrari è partita con la vettura progettata da Barnard e radicalmente modificata dai maghi Brawn e Byrne. I freni sono il fiore all'occhiello della rossa, il telaio è stato migliorato come pure l'aerodinamica (nuovi alettoni posteriori e anteriori). Con l'acceleratore tridimensionale, il differenziale attivo, il controllo

Giancarlo Fisichella tra sogni e progetti

«Michael e Jacques sono grandi campioni Ah, se potessi guidare anch'io una Ferrari...»

DALL'INVIATO

JEREZ DE LA FRONTERA. Giancarlo Fisichella ha tirato i remi in barca. La sua stagione è finita un paio di gran premi fa. Anche ieri il pilota romano della Jordan non ha entusiasmato e nell'ultima gara dell'anno partirà in nona fila. E dopo le ultime qualifiche del '97 in Spagna, Fisichella ha preferito parlare dei due piloti che a Jerez si giocheranno il mondiale, Schumacher e Villeneuve.

Schumacher e Villeneuve, che impressione le hanno fatto la prima volta?

«Al primo briefing con loro (l'anno scorso, ndr) non mi rendevo conto e pensavo: "Madonna! sto in mezzo a loro... non è possibile", li guardavo, ero come in trance... poi però mi sono abituato, ora non ci faccio più caso. La F1 è un mondo strano, ma c'è chi è simpaticissimo, chi tiene il muso, chi parla poco, come da tutte le parti del resto. Tra i piloti c'è molta collaborazione quando si parla dei nostri problemi, specie di sicurezza. Poi quando si va in pista, si torna avversari».

Cosa l'ha colpita di Schumacher?

«Le qualità di Michael si conoscono bene: la sua costanza nel fare le cose: è come un treno che corre su un binario. Ha una grande forza fisica e questo modo di lavorare molto professionale riduce il margine di errore...»

E Villeneuve?

«Di Jacques quest'anno mi ha impressionato la sua velocità nei tempi, le tante pole position che ha fatto segnare nella stagione non sono cosa da tutti. Ed è stato molto più forte del suo compagno di squadra, Frenzen, io lo reputo un pilota fortissimo. A volte però mi hanno anche colpito gli errori di Jacques (Fisichella cita quello del Canada, ndr) e quelli della squadra. Lui ha perso minimo dieci punti».

Schumacher merita di vincere il titolo?

«Credo di sì. Michael e il team sono i più forti sotto diversi punti di vista. Villeneuve ha la macchina migliore, è veloce quanto Michael,

ma gli manca la costanza». Fisichella è il futuro della F1, dice Jody Scheckter. Cosa risponde all'ultimo campione del mondo della Ferrari?

«Veramente!!! Sono contento... dopo l'avvocato Agnelli, i complimenti mi sono arrivati da illustri colleghi (Alesi, Berger, ndr)... ora anche Scheckter... mi vengono i brividi».

Com'è stato l'esordio con la F1?

«Difficile, l'anno scorso con Minardi, oggi con Jordan. Mi sono trovato in questo campionato senza capire tanto dove ero, sempre al centro dell'attenzione e con i risultati che non arrivano. Poi è tutto cambiato, la squadra, gli obiettivi...»

Che mondo è?

«Non è facile ambientarsi, specialmente all'inizio. La gara, la gente che circonda questi ambienti, ci sono degli squilibri, dei mariponi...»

Quali sono state le maggiori difficoltà?

«Forse il rapporto con la stampa... che ha volte fraintende quello che dici. Mi dà fastidio quando "sparano" su certe mie dichiarazioni. Ma non importa, è stato sempre il mio sogno correre in F1, quando sto qua sto bene e posso dire che non so neanche come ho fatto ad arrivare. Ci arrivano in pochi... ci vogliono tanti soldi ed io non ne ho avuto tanti. È difficile arrivare, ma quanto è facile sbagliare e uscire di scena...»

Ma Giancarlo Fisichella è un pilota adatto alla Ferrari?

«Sì, sarei pronto di andare alla Ferrari, me la sentirei. Correrò senza strafare il primo anno poi...»

Michael Schumacher, prima guida, sarebbe un problema?

«Beh... è un problema per chiunque. Però sarebbe un grande maestro e lavorare con lui potrebbe alla fine solo migliorarmi. Avrei facilità ad inserirmi in squadra visto che sono italiano... Ora però il mio destino va verso la Benetton ed io sto lavorando per dare il meglio, per fare risultati, e non per fare lo scudiero a qualcuno...»

Ma. C.

DALL'INVIATO

JEREZ DE LA FRONTERA. Villeneuve, Schumacher e Frenzen stentano a crederci. Lo stesso tempo - 1.21.072 - per tre piloti non s'era mai visto in F1. Se esisteva una probabilità su un miliardo, quella possibilità ieri si è materializzata durante le qualifiche. La pole position (la nona visto che quella di Suzuka gli è stata tolta per la ben nota squalifica) che il canadese voleva a tutti i costi strappare a Schumacher l'ha ottenuta solo perché è il suo tempo sul cronometro è scattato prima di tutti, nel primo run (al 3° giro). Per Michael invece è arrivato più tardi, al sesto, mentre la macchina del fratello Ralf veniva rimossa dalla pista e negli occhi di Michael tornava l'incubo delle bandiere gialle (ieri esposte, ma non sventolate dai commissari).

Un risultato sorprendente, reso eccezionale quando, ad una decina di minuti dalla fine delle qualifiche, an-

che Frenzen ha fatto segnare 0.00.000 di distacco dai due: in parole povere, lo stesso tempo. Michael Schumacher ha sgranato gli occhi: il tedesco dopo aver visto tagliare il traguardo al pilota della Williams ha abbassato il capo, lo ha rialzato di scatto, ha guardato i suoi meccanismi ed è scoppiato a ridere. È rientrato in pista a 2' dal termine, non è riuscito ad abbassare ancora il tempo e ha terminato le qualifiche a bordo pista a secco di benzina.

Incredibile ma vero. E nella storia del circus di F1 si ricorda un episodio che si avvicina a quello, strepitoso, di ieri. Non si trattava in quel caso di qualifiche, bensì di gara. E Nigel Mansell rammenta molto bene quel giorno: il grande Ayrton Senna gli rubò sul traguardo per soli 0,014 millesimi il Gp di Spagna, guarda caso, nell'anno, il 1986, che si è corso per la prima volta sul circuito di Jerez. Sarà un caso, comunque, la giornata di ieri ha sintetizzato un'intera stagione,

bella, sofferta e combattuta da Ferrari e da Williams. Sulla sinistra, davanti a tutti, dunque oggi alle ore 14 Jacques Villeneuve sarà il capofila. A pochi metri, sulla sua destra, invece Schumi. Il tedesco però si dovrà guardare le spalle. Dietro di lui, controlla a vista, avrà due tipi niente male che glielie hanno promesse: Frenzen (Schumi ha sposato Corinne, la sua ex ragazza); e un certo Damon Hill che ha un conto aperto con Michael (perché gli tolse il titolo nel '94 per un solo punto, nell'ultimo Gp della stagione di Adelaide, sbattendolo fuori pista a metà gara).

E qui a Jerez si scommette sull'incidente. «Pensavo di aver girato su quei tempi - dice Schumacher - ma quando sono rientrati ai box mi sono reso conto che il nostro tempo era identico mi sono detto: è il modo più giusto di chiudere una stagione ad alto livello, lottata da tutti... e credo che partirò più vicini di così sarebbe stato impossibile...». Michael è soddisfatto,

parte in prima fila, non lo dice ma forse si aspettava qualcosa di meglio da Irvine (in quarta): «È quello che cercavo, partire accanto ad Jacques mi sta bene... sarà una grande gara. Spero che tutto andrà bene, è importante la prima curva (in salita a destra, ndr) e spero che solo al traguardo si deciderà il vincitore... Esiste il fair play nello sport, ma in F1 nessuno regala nulla, ti devi sudare le vittorie dall'inizio alla fine. Ma il fatto di aver già vinto due mondiali mi rende più rilassato, ma concentratissimo. Voglio vincere il terzo titolo. Se c'è qualcuno che è sotto pressione è Villeneuve, visto anche alcuni suoi comportamenti».

Michael ha preso a cuore la storia di Eddie, del litigio in mattinata: «Villeneuve lo ha rallentato tutto l'anno quando tentava di fare giri veloci: che si aspettava che Irvine l'avrebbe lasciato passare?». Bisogna sentire sempre le due versioni e poi non può essere sempre colpa di Eddie... e poi

(sbuffa Schumi, ndr) se lui si lamenta così vuol dire che è nervoso...». Jacques Villeneuve non la pensa allo stesso modo e quando parla del nordlandese non ha mezzi termini: «Irvine è un pagliaccio, è la quarta volta nel week end che mi rallenta. È un maledetto idiota...».

E in mattinata (prove libere) nei box tra Villeneuve e Irvine per poco non c'erano scappati gli schiaffoni. Poi la cosa è finita con un urlo di Villeneuve che mandava a quel paese Irvine che gli sbottava a rideva in faccia. Chiuso il terzo titolo. Sec c'è qualcuno che è sotto pressione è Villeneuve, visto anche alcuni suoi comportamenti».

Michael ha preso a cuore la storia di Eddie, del litigio in mattinata: «Villeneuve lo ha rallentato tutto l'anno quando tentava di fare giri veloci: che si aspettava che Irvine l'avrebbe lasciato passare?». Bisogna sentire sempre le due versioni e poi non può essere sempre colpa di Eddie... e poi

Maurizio Colantoni

Nel gigante di Tignes clamoroso successo dell'azzurra che rifila distacchi abissali alle rivali. E oggi tocca a Tomba

La Compagnoni non vince, trionfa

Deborah seconda in Coppa

Questa classifica dello slalom gigante disputatosi a Tignes per la Coppa del Mondo donne di sci alpino. 1. Deborah Compagnoni (Ita) 2:24.84 (1:11.72/1:13.12); 2. Martina Ertl (Ger) 2:26.72; 3. Martina Fortkord (Sve) 2:27.30; 4. Karen Putzer (Ita) 2:30.52; 28. Isolde Kostner (Ita) 2:31.96. Classifica generale di Coppa mondo femminile dopo il gigante di Tignes: 1) Martina Ertl (Ger) 130 p.; 2) Deborah Compagnoni (Ita) 114 p.; 3) Leila Piccard (Fra) 112 p.; 4) Ylva Nowen (Sve) 109 p.

TIGNES (Francia). Deborah Compagnoni stravince lo slalom gigante di Tignes, prima gara «vera» della stagione di Coppa del mondo dopo il bizzarro parallelo disputato venerdì sul ghiacciaio francese, e per prima cosa occorre mettersi nella testa delle sue disorientate, sconsolate, atterrite avversarie. Tedesche, svizzere, svedesi, si erano allenati tutta l'estate fra i pali larghi con un solo obiettivo, avvicinare se non superare l'italiana vincitrice degli ultimi cinque giganti disputati nella scorsa stagione, compreso quello che assegnò a Deborah il titolo mondiale della specialità in quel del Sestriere. Ebbene, in questa precoce prima verifica sulle Alpi francesi Seizinger e compagne non solo scoprono che la Compagnoni resta sempre la più forte, ma che la sua supremazia appare addirittura più netta, come testimonia eloquentemente il secondo e 88 centesimi rifilato alla seconda classificata, la tedesca Martina Ertl.

Insomma, l'avventura agonistica

della più vincente fra le donne dello sport italiano ricomincia in pratica come era finita il 15 marzo scorso, con la vittoria nel gigante di Vail nell'ambito delle finali della Coppa del mondo '96/'97. Uno strapotere che mette in primo piano le statistiche relative alla campionessa valtellinese piuttosto che la cronaca assolutamente monodrice della gara. Per Deborah si tratta della decima vittoria nei giganti della Coppa del mondo, mentre il numero complessivo dei suoi successi nella principale manifestazione a tappe dello sci alpino sale a 13 (vanno infatti aggiunti due primi posti in supergiganti ed uno in slalom speciale). Un albo d'oro invidiabile in cui le gemme più preziose sono però rappresentate dai due titoli olimpici (in gigante e superG) e dai tre titoli iridati (due in gigante ed uno in speciale).

Come detto, la supremazia agonistica e tecnica della Compagnoni non è mai stata in discussione. Nella prima manche Deborah si è imposta in 1'11"72. Partita con il numero

4, l'azzurra è scattata dal cancelletto molto decisa, forse fin troppo, tanto che nelle primissime porte la sua azione non è stata molto fluida. Poi, nella parte centrale la Compagnoni si è «corretta», sciando da grande campionessa nel tratto finale della manche. Il freddo e il vento d'alta quota (3.440 metri) non l'hanno aiutata, ma nessuna avversaria è stata ugualmente in grado di spensierarla. La più veloce alle sue spalle, la tedesca Seizinger, è finita distaccata di 86 centesimi.

Se possibile, la seconda manche è risultata ancora più agevole per la valtellinese. Consapevole della propria forza e di quella relativa delle avversarie, Deborah è scesa in apparenza sciolta, rifilandoci nonstante 1'88 alla tedesca Martina Ertl, che nella prima manche era stata quinta, e addirittura 2'46 alla sorprendente svedese Martina Fortkord, che ha guadagnato un'ulteriore posizione rispetto alla prima prova.

Quanto al resto della numerosa

pattuglia azzurra che ha partecipato al gigante di Tignes, soltanto la giovane Karen Putzer, alla sua seconda stagione di Coppa, ha disputato una gara sufficiente (17° posto). Purtroppo deludenti le altre: una Isolde Kostner ancora troppo carica di lavoro è finita soltanto 28, Barbara Merlin, Sonia Vierin e Lara Magoni non si sono neppure qualificate per la seconda manche. Hanno infine abbandonato nella prima frazione Sabina Panzanini, Tiziana De Martin, Morena Gallizio e Patrizia Basiss.

Quest'oggi si replica sul ghiacciaio di Tignes con la disputa del primo gigante maschile di Coppa. Osservato speciale sarà naturalmente Alberto Tomba, costretto a partire con un pettorale alto, non degno della sua fama, a causa degli scarsi risultati ottenuti nella scorsa stagione fra i pali larghi. Nelle ultime settimane la «Bomba» ha più volte proclamato la sua intenzione di recuperare il terreno perduto in slalom gigante. Staremo a vedere.

LOTTO

BARI	30	41	27	40	7
CAGLIARI	40	5	58	61	34
FIRENZE	50	42	88	41	20
GENOVA	33	7	47	45	66
MILANO	39	16	25	14	60
NAPOLI	73	59	28	34	39
PALERMO	38	28	20	71	47
ROMA	42	63	54	38	3
TORINO	24	27	19	63	69
VENEZIA	14	29	72	44	43

ENALOTTO

1 X X X X 2 X X 1 1 X 2

QUOTE

ai 12	L.	47.028.100
agli 11	L.	1.793.400
ai 10	L.	141.300

L'AMICO

giornale ENALOTTO del LOTTO

da 30 anni PER SCEGLIERE IL MEGLIO

LO SAPEVATE CHE.....

I simboli dell'Enalotto: 1-X-2 sono le risultanze del 1° numero del Lotto estratto in ciascuna delle 10 ruote più il 2° estratto di Napoli e Roma.

Per consentire tale abbinamento i 30 numeri del Lotto vengono, idealmente, divisi in tre gruppi:

- nel gruppo 1 - i primi trenta numeri 1 - 2 - 3 - 4 - ... - 28 - 29 - 30
- nel gruppo X - i secondi trenta 31 - 32 - 33 - ... - 58 - 59 - 60
- nel gruppo 2 - i rimanenti 61 - 62 - 63 - ... - 88 - 89 - 90

Nel pronosticare la colonna vincente, il giocatore elenca così una sequenza di 12 simboli dietro ad ognuno dei quali si trascrivono i 30 numeri del Lotto appartenenti al gruppo dell'ambito prescelto.

La scheda, stampata, è divisa in tre parti che devono essere compilate tutte con la stessa colonna pronostico, a cura del giocatore.



Incantesimi & impegno Browne al «Tenco»

SANREMO. L'amico americano Jackson Browne, angelo vestito di nero, affiere della West Coast, difende a spada tratta i mitici anni Sessanta: «È stata una rivoluzione pacifica - dice - Oggi c'è un certo contrasto con le aspettative di quell'epoca, ma non tutto è perduto». Non c'è più la Beat Generation, restano i menestrelli della poesia. Jackson Browne, Premio Tenco 1997, conclusosi ieri sera, è giunto a Sanremo con il carico dell'esperienza trentennale, con la nuova collection «The best of», con i simboli di una certa generazione che ha cantato «Take it easy» ma soprattutto con il passaporto dell'impegno civile. Sul palco dell'Ariston le sue melodie incantatrici hanno lasciato una scia di rimpianti. La gioventù svedese, ahimè, nonostante l'eternità delle sue canzoni. Browne oggi ha 50 anni, si porta alle spalle tragedie come il suicidio della moglie e vittorie come la riconquista libertà di Mandela, uno dei suoi più grandi impegni. Ha partecipato al progetto Sun City, ha aiutato Amnesty, ha cantato per gli Indiani d'America, ha denunciato l'imperialismo americano ed è stato uno dei primi pacifisti. «Ma per favore, - dice - smettete di etichettare il country come musica di destra e la folk music come di sinistra. Non c'è alcuna cospirazione politica anche se devo confessare che mio figlio ascolta l'hip hop e mi dice di cantare qualsiasi cosa ma non il country». Lui si rifà ad una teoria di Greil Marcus contenuta nel libro «Invisible Republic»: lo sviluppo economico e sociale e la musica crescono di pari passo, le classificazioni sono inutili. Cosa resta dunque del suo intenso attivismo extramusicale? «Le battaglie non sono finite poiché ogni governo non si vergogna di tradire il popolo. Ancora adesso se c'è da fare una disarica, state pur sicuri che vanno ad installarla all'interno di una riserva indiana. Tanto lì non ci vive nessuno, sostengono i governanti. Dobbiamo stare tutti con gli occhi aperti». E conclude: «Voglio vivere nel mondo, non dietro a qualche muro, voglio vivere dove potrò sentire se un'altra voce dovesse chiamare».

[Marco Ferrari]

Lo storico gruppo degli anni '70 si riunisce per festeggiare a Los Angeles i trent'anni dalla sua formazione

Più che la nostalgia potè il rock I Fleetwood Mac ancora sul palco

Un pubblico di quarantenni ma anche di giovanissimi, li ha applauditi, nella città californiana che ha visto crescere e diventare famosa la band guidata da Mick Fleetwood e John McVie. In concerto anche le canzoni del nuovo cd, «The Dance».

LOS ANGELES. Bill ha 33 anni. Viene dall'Ohio e vive a Los Angeles. Camicia a scacchi azzurra, bluejeans. È seduto nell'undicesima fila della seconda sezione dell'Hollywood Bowl, circa verso la metà del teatro, insieme all'amico Jeffrey. È venuto al concerto dei Fleetwood Mac perché si ricorda delle sorelle e dei fratelli che, quando lui era ancora piccolo, non facevano altro che ascoltare le loro canzoni. Adesso anche lui è un fan della vecchia band rock.

Jeffrey invece ama la band da quando era bambino e ha una sorta di venerazione per Stevie Nicks, la cantante solista. «Sono qui per lei, per ascoltarla quando interpreta "Rhannon"». Nella fila dietro, sedute tranquillamente sui gradini di pietra, ci sono Jade, di sedici anni, una ragazza dai capelli neri corti e un visetto spiritoso che suona in una banda di rock «alternativo» e sua madre Marcie, anch'ella ammiratrice di Stevie, «un'artista con una gran voce, una grande personalità».

Molti i trentenni, moltissimi i quaranta-cinquantenni - è il trionfo dei baby boomers - ma anche molti giovani sui vent'anni che tra un hot dog e un pretzel seguono le canzoni, battendo il ritmo con le mani e i piedi. È una folla immensa, circa 18mila spettatori in un tutto esaurito per l'unico concerto di Los Angeles dei Fleetwood, la vecchia e celebre banda rock costituita da Mick Fleetwood nel 1975 e diventata una delle più popolari

degli anni '70 («Rumors» rimase per 31 settimane consecutive al primo posto nelle vendite).

Oggi, a dieci anni dalla dissoluzione del gruppo, e dopo infinite traversie personali e professionali, i cinque musicisti - Mick Fleetwood, John McVie, Christine McVie, Stevie Nicks e Lindsey Buckingham - sono ancora una volta insieme per un tour iniziato a settembre a Boston e approdato ora a Los Angeles, la città che li ha visti crescere e diventare famosi (la loro prima riunione risale in realtà al 1992, quando furono invitati dal presidente Clinton a cantare al ballo inaugurale «Don't Stop Thinking About Tomorrow»), che divenne la canzone simbolo della campagna elettorale democratica).

Il 1997 segna anche il trentesimo anniversario dalla creazione dei primi Fleetwood Mac. «È un'occasione che ci sembrava di buon auspicio», racconta John McVie. Così, oltre all'incisione di un nuovo album che raccoglie soprattutto vecchi classici, il gruppo ha registrato i 90 minuti del concerto per uno special Mtv ed ha iniziato un tour nazionale che li porterà in giro per circa due mesi. «È tutto merito di Mick - dice convinto Christine McVie - è sempre stato lui l'unico a cercare di rimetterci tutti insieme in una stanza. Questo è amore, ragazza mia. È la sua band, e non c'è nulla che lui ami di più al mondo che vederci tutti insieme su un palcoscenico».

Non può essere una semplice operazione di nostalgia se il concerto attrae anche migliaia di giovani: pezzi come «The Chain» o «Rhannon» conservano la stessa forza di anni fa e Steve Nicks ha un'aria talmente demodé coi suoi vestiti svolazzanti e gli scialli con le frange, da imporsi come nuovo modello per le ragazze che hanno recuperato gli stivali con la zeppa e metri di chiffon. Lindsey Buckingham, poi, solista e chitarrista acustica, ha un'energia e un'intensità che scatenano applausi e urla di entusiasmo.

La scena è essenziale: le luci dai colori acidi, blu, verde, giallo - sono le stesse delle discoteche anni '70: non ci sono umi e orpelli strani, qui a distrarre lo spettatore sono solo sulla scena questi cinque cinquantenni che dimostrano di divertirsi ancor più del pubblico. A cominciare da Mick Fleetwood (aveva ornato la sua banda blues nel 1967 e reclutò Nicks e Buckingham nel 1975) travestito come sempre da menestrello medioevale con le babbucce di velluto rosso e le camicie dalle ampie maniche svolazzanti, che si esibisce verso la fine del concerto in un assolo acustico di percussioni (mediante dei piccoli strumenti nascosti sotto il suo gilet di velluto viola).

Non c'è nulla di nuovo dal punto di vista musicale, in questo concerto dei Fleetwood: le quattro canzoni nuove aggiunte all'album «The Dance» sono quelle me-

no interessanti e meno applaudite dal pubblico; il loro rock californiano è tranquillo e prevedibile, eppure lo spettacolo è piacevole e divertente. C'è un'aria da «voglia-moci tutti bene» e di catarsi collettiva che sembra conquistare lo spettatore: Buckingham - che aveva lasciato la band nel 1987 - infatti nelle sue brevi introduzioni alle canzoni, precisa spesso che oggi lui è un uomo nuovo, diverso e che ha imparato dagli errori commessi nel passato. Si riferisce alla vita scapigliata del gruppo che negli anni '70 faceva uso regolare di droghe di ogni tipo (Stevie Nicks passò 28 giorni nella clinica disintossicante di Betty Ford) ed era famoso per le baruffe sentimentali dei suoi componenti.

«Quando si vede questo show e quello che succede in scena si capisce che non si tratta di una banale formula: c'è molto di più in gioco. Non c'è nessuna ragione di praticismo in questo ritrovarsi insieme: è una vera celebrazione» - insiste il musicista. E come capita sempre più frequentemente in questi ultimi tempi, le celebrazioni funzionano: sia che si tratti dei Rolling Stones piuttosto che degli Eagles - i rockers cinquantenni dimostrano un mestiere che le nuove generazioni, salvo casi eccezionali, si sognano. E fanno il tutto esaurito quando persino gli U2 hanno avuto problemi nel loro ultimo tour americano.

Alessandra Venezia

Sentenza antitrust

Le major ricorrono al Tar

Le major discografiche multinazionali, condannate dall'Antitrust al pagamento di multe salatissime hanno deciso di ricorrere al Tar del Lazio per un riesame della sentenza emessa dal Garante. Lo ha spiegato Gerolamo Caccia Dominioni, presidente della Warner Music, una delle cinque aziende multinazionali (le altre sono la BMG, la Sony Music, la PolyGram e la EMI) colpite dalle sanzioni. La Fimi, l'organizzazione che raggruppa le compagnie del disco, dal canto suo ha emesso un duro comunicato: «Il Garante ha mostrato di non aver compreso la struttura e il funzionamento del mercato discografico, non riuscendo così a portarne alla luce le reali sacche di inefficienza».

Musica on line

Caccia al copyright

La BMI (Broadcast Music Inc.), una delle più grandi società di rappresentazione dei diritti d'autore in America, ha brevettato «MusicBot», un software che in modalità automatica scandaglia il Web alla ricerca di materiale musicale coperto da diritti. Il robot è in azione 365 giorni all'anno, 24 ore al giorno, ed è controllato da una ventina di operatori, il cui lavoro è trovare file audio e video i cui diritti sono detenuti dagli autori associati alla BMI e la segnalazione della loro presenza agli autori stessi. Che poi decidano come comportarsi.

Mega-concerto per la Fao, c'è anche Nick Cave

Ci sarà anche Nick Cave tra gli ospiti del megaconcerto per la Fao che si terrà questa sera a Roma, alle Terme di Caracalla, e in contemporanea a Cuba, sul lungomare de L'Havana. La kermesse, a ingresso gratuito, dedicata alla campagna di raccolta fondi per il «Progetto Telefoods», si aprirà alle ore 17, presentata da Gegè Telesforo e Sveva Sagramola; in scena i gitanari Taraf De Haidouks, Estrellas Cubanos, Tenores de Neoneli e Tetes de Bois, Giuliodorme, Metissage, Avion Travel e Nada, Dulces Pontes, Teresa De Sio e Omara Portuondo, Caetano Veloso, Daniele Silvestri, Jackson Browne, Nick Cave, i Nomadi. A Cuba, presentati da Serena Dandini, sfileranno Los Van Van, Goa Band, Augusto Enriquez, Irene Grandi, Romina Salvadori (degli Estasia). Gran finale corale con «Guantanamo».

CdRom

Negli scaffali dei negozi è volato «Il gioco dell'oca musicale». La casa toscana primeggia nel campo delle edizioni per bambini, e tenta lo sfondamento anche nell'editoria elettronica. Ed infatti anche questa nuova versione di quello che può essere considerato il più fascinoso tra tutti i giochi da tavolo, non delude. Guidati dall'ala protettrice di «Ocarina l'oca canterina», i bambini potranno tirare il dado e percorrere la classica spirale fino a raggiungere il traguardo, l'agognata casella numero 63. Le regole sono quelle tradizionali, ma le sorprese, le coincidenze, i progressi e i regressi ruotano tutti intorno a un unico tema: la musica. Classica, lirica, pop-rock e jazz, il gioco si rivela un modo divertente per far scoprire ai giovani sfidanti i segreti dell'armonia, i volti e i suoni dei compositori più famosi, il ruolo degli strumenti e la loro storia. Ciascun giocatore sceglierà un'oca colorata, e poi, via con il dado. Ma con l'inizio del viaggio, cominciano i pericoli: attenzione alle case degli strumenti, alle case dell'oca, a quelle delle schede filmate e delle curiosità. Se rispondendo ai quiz, avrete la possibilità di veder raddoppiato il vostro punteggio, in caso di insuccesso dovete retrocedere. E attenzione in modo particolare alla casella 58, incappandoci dentro si finisce «arrosto». Quindi orecchie aperte e corde vocali in tensione...

[Roberto Giovannini]

L'Atlante Storico è il più classico dei viaggi nella storia: date e cartine, commenti e schede, personaggi ed eventi. Il tutto organizzato in un funzionale ipertesto, ricco di riferimenti incrociati. L'Atlante si presenta con un'interfaccia facile da usare. La prima schermata ci fa accomodare in una scrivania dalla quale cominciare il viaggio. Si può scegliere di partire dagli eventi, o dai personaggi, oppure cliccare su un mappamondo per utilizzare le 250 cartine (molte delle quali interattive) che arricchiscono il Cd. A tutto questo, occorre aggiungere due ore di introduzioni parlate per avere l'immediata idea del contenuto multimediale dell'opera. Il Cd può essere consultato come un vero e proprio libro di storia e rispetto ad altri atlanti prodotti oltre Atlantico, questo dedica molto spazio alle vicende italiane e a quelle europee. Non mancano anche i capitoli «tematici», che offrono la possibilità di entrare nella storia, seguire vicende complesse, utilizzando un unico filo conduttore. C'è anche un'antologia delle cento opere letterarie che hanno segnato un'epoca. Alla fine dalla consultazione il lettore ha l'impressione di un viaggio completo, perfino esauriente. Forse, l'unico neo del volume è nella relativa povertà di applicazioni multimediali, a cominciare dalle animazioni e dai video, che costituiscono il punto di forza di altre opere dello stesso genere.

[R. Gi.]

Scripta

«Non considerando gli Oasis, gli Smashing Pumpkins sono la band di rock alternativo del momento», scrive Gian Paolo Giabini nelle pagine di questa breve biografia del gruppo guidato da Billy Corgan. Più che agli Oasis, gli Smashing potrebbero però essere avvicinati ai Nirvana, di cui condividono il destino di band «generazionale», e mai sopportano le pressioni del successo. Il libro di Giabini aiuta a capirne il percorso, esplora la personalità di Billy Corgan, il suo forte egotismo ma anche le ansie, le sue ispirazioni («John Lennon era capace di cantare canzoni come se stesse parlando con te e con nessun altro»), le attitudini («sono un uomo che però segue anche la sua parte più vulnerabile, la sua femminilità»). E il suono della band, dalle propensioni «heavy» degli esordi, al rock cupo alla psichedelia magmatica degli ultimi lavori, come «Mellon Collie», che li ha definitivamente consacrati tra le grandi band degli anni '90. Un percorso non privo di momenti drammatici, come la morte del tastierista Jonathan Melvoin, nel luglio '96, per overdose di eroina, e il successivo licenziamento del batterista Jimmy Chamberlain, che era stato arrestato per possesso di eroina. Scelta difficile, per Corgan, e non poco dolorosa, ma necessaria: gli Smashing sono all'apice, e non hanno nessuna voglia di rischiare l'autodistruzione. Non ora.

[Alba Solaro]

Un volumone imperdibile per i tanti fan colpiti al cuore da Neil Young, imperdibile perché raccoglie tutti i testi delle canzoni scritte dall'ombroso canadese, con traduzione in italiano e testo originale a fronte. A partire da «Nowadays Clancy Can't Even Sing», che faceva parte dei primi sette provini, solo voce e chitarra, incisi da Young per la Elektra nel '61, quando aveva da poco cominciato a suonare con quello che sarebbe diventato il nucleo centrale dei Buffalo Springfield (con Stephen Stills e Richard Furay). Fino a «Interstate», la canzone che chiude il bellissimo album di due anni fa («Broken Arrow»), da un'appendice di «altre canzoni» prese da raccolte e compilation varie, come «Philadelphia», tratta dall'omonimo film di Jonathan Demme. In mezzo ci passano canzoni che si sono incise nel cuore e che hanno influenzato più di una generazione rock, da «Cinnamon Girl» a «Harvest», da «Needle and the Damage Done» a «Cortez the Killer», da «Like a Hurricane» a «Rockin in the Free World». Una celebrazione della musica e anche di un artista che, per dirla con i curatori del volume, ha da poco compiuto cinquant'anni, «trenta dei quali trascorsi a costruire e trasformare arterie importanti e strade blue della musica rock».

[Al. So.]

LE GRANDI INTERVISTE DI GIANNI MINÀ

Alcuni protagonisti controversi del nostro tempo raccontati da un giornalista controcorrente

In edicola la prima videocassetta a 15.000 lire.

video L'U

Le prossime uscite:

- Il Che trent'anni dopo
- In viaggio con il Che
- Storia di Assata Shakur
- La verità di Silvia Baraldini
- Il racconto di Fidel
- Fidel e il tramonto di un'utopia
- Marcos e la rivolta dei Maya del Chiapas
- Storia di Rigoberta Menchu

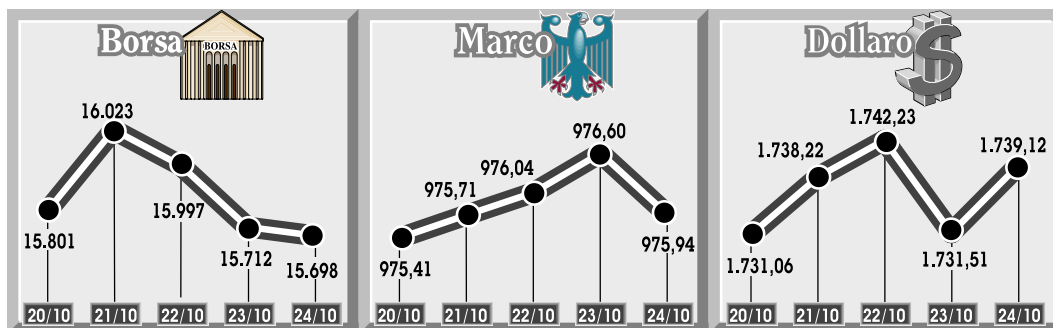
Oggi

**IL GIORNO
PIU' LUNGO**

Aliquota al 27% per fusioni e scissioni società

Arriva per le imprese il primo assaggio di «fisco neutrale». Le operazioni di cessione di aziende (o di partecipazioni qualificate) così come le fusioni e le scissioni potranno infatti essere tassate con un'imposta sostitutiva del 27

per cento anziché delle imposte ordinarie. L'aliquota sarà quindi più bassa delle imposte ordinarie (Irpeg, Irpfe e Ilor) e equipara il carico fiscale ai «capital gains» di partecipazioni qualificate cedute da non imprenditori. Il relativo provvedimento - che attua definitivamente una delle deleghe previste nella finanziaria '97 - entrerà in vigore tra 15 giorni.



Bollo moto Visco media coi centauri

Il problema del «bollo per i motorini» è ancora all'esame del ministero delle Finanze che, prima della messa a punto del provvedimento, incontrerà anche i rappresentanti del Coordinamento dei Motociclisti.

Lo ha assicurato il vice capo di gabinetto del ministro delle Finanze Visco, Castore Palmerini, che ha ricevuto una delegazione dei motociclisti al termine di una manifestazione. I motociclisti sono preoccupati per il previsto aumento del «bollo minimo» che dovrebbe passare da 20.000 a 50.000 lire e, di fatto, riguarderà solamente i motorini.

LE DATE DELLA TELEFONIA

1933: l'IRI salva la SIP (società idroelettrica Piemontese), creando la STET; alla SIP fanno capo tre concessionarie della rete telefonica, la STIPEL, la TELVE e la TIMO.

1964: fusione fra la SIP e le cinque concessionarie della telefonia interna (le tre della SIP più TETI e SET).

1992: una legge di riassetto stabilisce il passaggio all'IRI della attività dell'azienda statale ASST (IRITEL).

1994: la SIP incorpora le altre società di telecomunicazioni: IRITEL, ITALCABLE, SIRM e TELESPAZIO e nasce TELECOM ITALIA.

1995: dalla TELECOM ITALIA si stacca la TIM (Telecom Italia Mobile) per la gestione dei telefonini.

1996: il ministro Ciampi annuncia il passaggio delle azioni della STET, cui fa capo tutta la telefonia pubblica, dall'IRI al Tesoro.

1997: fusione fra STET e TELECOM ITALIA: la prima assorbe la seconda, ma ne prende il nome.

La mappa del potere
Ripartizione percentuale degli azionisti (con un asterisco fanno parte del nucleo stabile)

Banca d'Italia	2,29
Nomura International	1,84
Finanza e Futuro	1,51
At&T	1,20*
Unisource	1,20*
Nomura Options	1,01
Bear Stearns	0,79
Imi	0,75*
Credit	0,70*
Credit Suisse	0,67*
BZW Securities	0,66
Fonditalia	0,64
Bankers Trust	0,61
Imi Sigeco	0,61
Generali	0,60*
San Paolo	0,60*
Ifil	0,60*
Fondigest	0,59
Montepaschi	0,50*
Ina	0,50*
Caripol	0,50*
Comit	0,50*
Alleanza Assic.	0,40*
Rolo Banca	0,30*

P&G Infograph

Per il Tesoro incasso di 26mila miliardi. Sale a 68mila miliardi il totale delle privatizzazioni

Successo straordinario per Telecom

In due milioni chiedono le azioni

Ciampi: «Impressionante». Prezzo confermato a 10.908 lire

ROMA. Prosecco e sfogliatelle napoletane: è con un brindisi improvvisato che i ministri del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, dell'Industria Pierluigi Bersani e delle Poste Antonio Macchiarone hanno festeggiato con i loro più stretti collaboratori i 26.000 miliardi incassati dalla completa privatizzazione (44,71%) di Telecom Italia. Pur se i soldi, a dire il vero, finiranno a sistemare i buchi dell'Iri (ed in parte andranno a costituire il nuovo fondo per l'occupazione), al Tesoro sono ovviamente soddisfatti: «C'è stata una richiesta impressionante», gonfia Ciampi pensando ai due milioni di italiani che hanno chiesto di diventare azionisti Telecom. «Non sono stati mesi facili - constata sollevato il ministro del Tesoro - Con le vicende che abbiamo avuto, decidere di portare avanti l'operazione nei giorni di crisi di governo non è stata una scelta facile». Fare le corna, evidentemente, è servito. Ora quei timori sono acqua passata così come la «madre di tutte le privatizzazioni» è passata indenne, a parte un lieve ta-

glio del prezzo, anche dal rischio dell'ultimo momento: il terremoto alla Borsa di Hong Kong. Un'azione Telecom Italia costa 10.908 lire. Oltre che della soddisfazione, ora è il momento dei bilanci. «La privatizzazione di Telecom ha una portata enorme e fa salire a 68.000 miliardi il totale delle privatizzazioni sinora effettuate in Italia», osserva Ciampi. Si tratta della maggior offerta pubblica di azioni effettuata quest'anno in Europa. L'Ina aveva fatto incassare 9.476 miliardi, l'Imi 3.495 miliardi, 2.891 miliardi la Comit e 1.801 miliardi il Credit. Solo l'Eni ha fatto meglio (28.472 miliardi) ma per il 49% ed in tre tranche. Adesso si guarda avanti. «È realistico pensare che già nel corso del 1998 comincerà l'operazione di privatizzazione del core business dell'Enel», scommette Bersani. Ma sarà necessario, così come per la cessione di un'ulteriore quota Eni, superare prima i passaggi politici nella maggioranza e nel Parlamento.

G.C.

In Primo Piano

Bot people addio

Gli italiani scelgono il mercato

La palma per l'osservazione più caustica spetta al *Wall Street Journal*, che così ha commentato il *road show*, la presentazione di Telecom Italia sui mercati finanziari internazionali: «Ma come, mandano in giro per il mondo un amministratore delegato che non parla nemmeno l'inglese?». Pare che Tommaso Tomasi di Vignano, numero uno operativo di Telecom, l'abbia presa male. Ma a giochi fatti non dovrebbe adontarsi più di tanto per la malignità del quotidiano finanziario statunitense: la privatizzazione di Telecom Italia è stata apprezzata all'estero, ma si è rivelata un clamoroso successo soprattutto in casa nostra. Due milioni di italiani hanno chiesto di diventare anch'essi «padroni» di Telecom. Mai nessuna privatizzazione

aveva riscosso una partecipazione così massiccia, nemmeno quando si è trattato di mettere sul mercato un altro gioiello della corona pubblica: l'Eni. La quantità di richieste è stata tale da prendere alla sprovvista persino il Tesoro che quando ha deciso di destinare al gran pubblico dei risparmiatori italiani 700.000 azioni, circa metà dell'intera offerta pubblica, si chiedeva se per caso non si fosse fatto prendere la mano dall'ottimismo. Era vero esattamente il contrario.

Una prima lezione che viene dalla privatizzazione di Telecom è che gli italiani hanno smesso di essere soltanto dei *Bot-people*. Anche se un po' a malincuore: i risparmiatori si sentono orfani della sicurezza e delle rendite consistenti che offriva un debito pubblico

fuori controllo. Le abitudini contratte in anni di guadagni facili e assicurati non si cancellano d'un colpo. È però anche vero questa prima fase delle privatizzazioni, che si conclude col collocamento di Telecom, mostra la disponibilità di milioni di piccoli investitori a spostare i loro risparmi dai sicuri ma ora meno redditizi titoli pubblici, alla più incerta ma anche potenzialmente più soddisfacente esperienza dell'azionariato.

Per le imprese in cerca di fonti finanziarie si va profilando una via di approvvigionamento nuova ed abbondante. Qualcuno ha già cominciato a tenerne conto. Tanto che certe geremiadi contro la rigidità di Bankitalia sui tassi rischiano di diventare meno motivate che in passato: se mercato deve es-

sero, lo sia per tutti.

Il passaggio dai Bot alle azioni è stato favorito dalle condizioni particolarmente favorevoli proposte dal Tesoro (*bonus share* e sconto), ma tutte le svolte all'inizio hanno bisogno di un qualche stimolo esterno. Per imporsi definitivamente un cambio di mentalità richiede tempo e condizioni favorevoli (e magari anche qualche dolore), ma ormai la via è tracciata anche in Italia.

Il vero problema, a questo punto, è rendere il mercato finanziario italiano adeguato alle nuove condizioni e alla nuova mentalità del risparmio. In giro c'è ancora tanta voglia di parco buoi ed i piazzisti di merce avariata non mancano. Milioni di persone si stanno aprendo alla Borsa affidando al

I NUMERI DELL'OFFERTA

10.908 lire il prezzo per azione dell'Offerta Pubblica di Vendita

11.200 lire il prezzo per azione per gli investitori istituzionali

10.795 lire il prezzo per azione per i dipendenti del gruppo (sconto del 4%)



Fonte: AGI

gioco delle contrattazioni i loro risparmi. È importante non deluderli, anche se nessuno sarà in grado di dare loro le certezze dei Bot. Del resto, come mostrano le ultime vicende di Hong Kong, i mercati hanno perso ogni sovranità nazionale. Ma proprio per questo gli investitori vanno tutelati più che in passato. Qualcosa, comunque, si muove. La Consob ha finalmente cominciato ad agire in maniera incisiva e con una prontezza mancata in altri tempi. Sarà poi importante rivedere quanto prima il sistema di «corporate governance» così da rendere meno facili quelle manovre che hanno consentito, grazie a scatole cinesi, intrecci azionari e patti societari luciferini di mantenere il potere di controllo in mani di pochi a svantaggio dei molti. Così come, mentre si creano società potenti e dall'azionariato di controllo indefinito, bisogna sapere trovare forme efficaci di controllo e ricambio del management. Ma la chiave di un mercato più maturo sarà la nascita anche in Italia di fondi pensione e fondi di investimento capaci di accompagnare il risparmiatore nelle sue scelte tutelandone gli interessi. Soltanto in questo modo investire a piazza degli Affari non sarà semplicemente il surrogato di una scommessa al casinò.

La privatizzazione di Telecom Italia ha poi messo in luce la scarsa vena finanziaria delle famiglie imprenditoriali italiane. Ma non è il caso di farne un dramma. È anzi un bene che con le cessioni delle aziende pubbliche nascano soggetti privati nuovi, capaci di confrontarsi sui mercati internazionali e di arricchire l'assetto panorama dei protagonisti del capitalismo italiano tradizionale. Telecom, così come l'Eni e l'Enel se e quando saranno privatizzate, possono diventare i primi esempi italiani di *public company*, esperienza proprietaria assai nota altrove, dagli Stati Uniti alla Svizzera, ma ancora sconosciuta da noi. Uno dei compiti della *golden share* del Tesoro, dal tempo e dai poteri limitati pur se costringenti, è proprio di accompagnare le pubbliche «utilities» in questa direzione. Sarà la scommessa dei prossimi anni.

Gildo Campesato

G.C.

Gli americani dell'Eds al 2%. Domani l'aumento di capitale

Per la dismissione della Banca di Roma

L'Iri attende il via libera del Parlamento

ROMA. Prima di avviare la dismissione delle quote detenute nel capitale della Banca di Roma, l'Iri e il suo azionista Tesoro, aspettano il via libera parlamentare. È questa l'indicazione uscita ieri sera dal Consiglio di amministrazione dell'Iri che ha approvato la dismissione delle partecipazioni detenute nella Banca di Roma, nell'ambito del progetto di ricapitalizzazione dell'Istituto. Il progetto sarà sottoposto all'assemblea degli azionisti della banca convocata per domani.

L'operazione avrà luogo, fa sapere l'Istituto, «fatte salve comunque le valutazioni governative a seguito dell'esito del procedimento di informazione e consultazione parlamentare, che sarà tempestivamente avviato dal ministero del Tesoro». L'operazione consentirà il disimpegno dell'Iri dalle partecipazioni detenute nella Banca di Roma, che attualmente sono del 13,9% in forma diretta e una partecipazione del 22,6% in via indiretta. «La cessione delle quote detenute dall'Iri - si legge in una nota

diffusa al termine del consiglio di amministrazione - verrà realizzata con il collocamento di azioni sul mercato, unitamente alle nuove azioni derivanti dall'aumento di capitale, nonché mediante l'emissione, da parte di Mediobanca International, di un prestito obbligazionario convertibile, con scadenza triennale, al cui servizio verranno poste le restanti azioni possedute dalla Banca di Roma.

Il Tesoro avrà adesso un mese di tempo per avere una risposta dal Parlamento: l'Opv infatti è in calendario per il 24 novembre (per concludersi quattro giorni più tardi). Parallela all'offerta pubblica di vendita, la privatizzazione della quota pubblica della Banca di Roma si concretizzerà attraverso l'alienazione del residuo 22,6% (che equivale al 35% della Cassa di Risparmio di Roma Holding che ha in portafoglio il 64,5% dell'Istituto). Al momento si sa solo che in sede d'Opv le azioni saranno collocate ad un prezzo compreso tra le 1.200 e le 1.700 lire per azione per un controvalore stimato approssimativamente

tra i 550 e gli 800 miliardi. Mille miliardi, invece, potrebbero arrivare dal prestito obbligazionario garantito da Mediobanca. Al conseguente, annunciato aumento di capitale da 3.000 miliardi parteciperanno investitori italiani ed esteri. È proprio su questo punto negli ultimi giorni sono andati gli interrogativi: nel gruppo di soci stabili che affiancheranno l'Ente Cassa di Risparmio di Roma Holding (che controllerà il 32% del capitale, una volta terminata la ricapitalizzazione) al momento figura, come certo, la Toro Assicurazioni che avrà una quota del 7%, mentre la presenza dell'americana Eds nel gruppo dei soci stabili si attesterà al 2%. Nessuna conferma, invece, sul possibile ingresso nel capitale, come semplici investitori, di azionisti arabi, libici, ebrei.

Dopo la decisione assunte ieri sera dall'Iri toccherà adesso all'assemblea della Banca di Roma varare l'aumento di capitale che comporterà una iniezione di mezzi freschi tra i 2.400 ed i 3.400 miliardi.

L'Intervista

Il segretario della Cgil lombarda: ma creare vero consenso

Agostinelli: 35 ore, occasione unica

La legge, anche con la necessaria concertazione, è il migliore strumento per affrontare una questione che è di civiltà.

MILANO. «Sulle 35 ore il sindacato deve porsi il problema della creazione del consenso, non limitarsi a discutere se si ritiene o no espropriato dall'iniziativa legislativa». Riduzione d'orario, Stato sociale: risolta la crisi di governo, il segretario della Cgil Lombardia, Mario Agostinelli, parla dei compiti del sindacato.

Agostinelli, la trattativa sul Welfare sta per entrare in quella che dovrebbe essere la stretta finale. Ma il nodo previdenziale è ancora da sciogliere. Come? «Il Paese sta entrando in una fase nuova. Da un lato si conclude il risanamento, dall'altro si intravede una fase di espansione, non più tutta centrata sull'impresa, che ha nel lavoro il suo baricentro. E che non può essere connotata da una nuova coesione sociale. È un dato nuovo. In questo quadro anche un passaggio ancora legato alla necessità del risanamento, quale è quello della revisione delle pensioni, non può che essere segnato da una forte idea di equità. Il che significa che

non passa l'idea dei tagli. Mentre passa l'idea del riequilibrio».

È la consultazione che ruolo avrebbe?

«Un accordo tra governo e sindacati non basta. È necessario che questa idea di equità venga filtrata attraverso il consenso. La consultazione è la valorizzazione del principio ispiratore di questo passaggio». Una consultazione che si deve fare prima o dopo l'eventuale intesa?

«È un passaggio che deve assolutamente maturare prima. Fatta dopo sarebbe solo la registrazione, a maggioranza, degli effetti di un'operazione non maturata nella solidarietà tra diverse condizioni. Senza contare che senza un mandato, senza un'autentica proposta sindacale, il problema dell'autonomia del sindacato tornerebbe a riaffacciarsi. Le posizioni del governo e le nostre possono collimare, ma vanno tenute distinte. E vanno dichiarate».

Che problemi si frappongono

su questa strada?

«Mentre la Cgil sta mettendo a punto la sua strategia, manca la strategia del sindacato unitario. Rinunciare a questo passaggio sarebbe molto rischioso, specie dopo il 20 settembre, quando il sindacato unitario si è invece affermato nella sua identità».

L'altro tema che rischia di complicare i rapporti è quello della riduzione d'orario. È un rischio o un'opportunità?

«In assenza di una piattaforma, anche il nostro rapporto col governo sull'orario è un po' tutto impostato sulla difensiva. Secondo me, una legge per il sindacato è altamente auspicabile. Ma una legge che non trova il consenso delle parti sociali, e in particolare dei lavoratori, è una legge non esigibile, debole. E oggi è tutt'altro che scontato che tra i lavoratori occupati, su questo, ci sia un consenso».

Che ruolo dovrebbe avere il sindacato?

«Anzitutto non può limitarsi a di-

scutere se si ritiene espropriato o no da una legge. Deve, invece, porsi il problema della creazione del consenso. Tra i suoi iscritti, ma anche tra quanti oggi non hanno lavoro. Il problema, cioè, è farsi dare un mandato ed avere un ruolo dentro la legge. Legge che deve comunque valorizzare il ruolo, insostituibile, delle parti sociali».

Non può bastare la contrattazione?

«Non è solo una questione di riduzione d'orario, è anche una questione di riappropriazione dei tempi di vita. È una questione di civiltà che non riguarda solo l'impresa. Per questo quella della legge è la strada migliore. Per il sindacato l'occasione fornita dall'accordo di governo è irripetibile: sarebbe un errore assimilare, come chiede Agnelli, l'interesse delle parti sociali alla competitività dell'impresa e assumerla in contrapposizione alla qualità della vita e alla ripartizione del lavoro».

Angelo Faccinnetto

Comincia oggi ad Honolulu la storica visita del presidente, martedì prossimo l'incontro con Clinton alla Casa Bianca

Jiang Zemin «sbarca» negli Stati Uniti

Pronti contratti per miliardi di dollari

Il leader cinese apre sui diritti umani ma non libera i dissidenti

LOS ANGELES. Due, mentre Jiang Zemin vola verso Honolulu (dove giungerà oggi), sono le idee che meglio aiutano a comprendere il senso del «summit» Cino-americano. La prima - consegnata agli annali come testimonianza d'un candore considerato assai raro in diplomazia - l'espresso due anni orsono, ancora nelle sue vesti d'ambasciatore all'Onu, l'attuale segretario di Stato, Madeleine Albright. Accadde nell'aprile del '95 allorché, nel pieno della crisi che portò al rafforzamento dell'embargo contro Cuba, la rappresentante Usa al Palazzo di Vetro così rispose a quanti le chiedevano conto dei «due pesi e due misure» che, in materia di diritti umani, gli Stati Uniti andavano riservando all'Avana ed a Pechino: «Per favore, signori, non scherziamo: la Cina è una potenza mondiale con la quale tutti debbono fare i conti, Cuba è soltanto un impiccio per l'emisfero occidentale».

E questa - ribadita nel discorso che ieri l'altro, proprio in vista del «summit», Clinton ha interamente dedicato alla politica cinese - è invece la seconda idea: «Solo ad una condizione - ha detto il presidente Usa illustrando di fronte ai microfoni della Voice of America le ragioni della sua strategia di «coinglobamento costruttivo» - gli Stati Uniti d'America possono sperare, con il loro 5 per cento della popolazione mondiale, di mantenere nel ventunesimo secolo il proprio benessere ed il proprio predominio politico-economico. Questa: che il mercato cinese si trasformi in un «magnete» per i prodotti del lavoro americano».

Sommate le due frasi ed avrete un ovvio risultato. Lo stesso che, due giorni fa, Clinton ha ribadito nella parte più «mormorata» del suo discorso: i diritti umani restano, certo, «un aspetto fondamentale» - anzi, un «irrinunciabile principio» - della politica estera americana. Ma non sono in fondo, se misurati in termini di realismo politico, che una «cosa da poveri», un «lusso» pragmaticamente riservato soltanto ai piccoli ed ai deboli della terra. Ai grandi ed i forti s'applicano invece, come vogliono la logica e la storia, ben altri sistemi di giudizio: quello classico degli equilibri geopolitici, naturalmente, e quello - forse ancor più importante in questi tempi di post-guerra fredda e di «globalizzazione dell'economia» - degli interscambi commerciali. In politica internazionale, aveva detto l'Albright due anni fa impartendo ai giornalisti una lezione di «realpolitik», «il biscotto non si divide mai in parti uguali». E peggio per chi non lo capisce.

Jiang Zemin lo ha capito. E proprio questa, probabilmente, è la ragione per la quale, alla vigilia dello «storico incontro» di cui oggi il mondo vive l'«ouverture» hawaiana, il leader ha ridotto al minimo i «gesti di buona volontà» che, con



Il presidente cinese Jiang Zemin

Baker/Ag

Tutte le tappe del viaggio

Ecco le tappe della visita di Jiang Zemin negli Usa. Per oggi è previsto l'arrivo del presidente cinese a Honolulu nelle Hawaii. Domani l'ospite sarà in Virginia dove effettuerà una visita a Williamsburg. Martedì l'atteso incontro con il presidente Clinton alla Casa Bianca. All'indomani, mercoledì 29 ottobre, il presidente cinese parteciperà ad un ricevimento ufficiale nel South Lawn della Casa Bianca; giovedì incontrerà i membri del Congresso ed effettuerà una visita a Philadelphia. Sabato il capo cinese si recherà a Boston e terrà un discorso ad Harvard. Domenica arriverà a Los Angeles, visiterà la Hughes Space and Communication e poi partirà per Pechino.

molta discrezione e qualche speranza, gli venivano da più parti richiesti in materia di diritti umani (Jiang ha annunciato che firmerà la carta dell'Onu sui diritti sociali, economici e culturali, ma non restituito la libertà ad alcun dissidente); e, nel contempo, s'è fatto con grande tempismo precedere in terra americana da una squadra di funzionari incaricati di quello che il Los Angeles Times ha due giorni fa definito un autentico «shopping spree». Ovvero: una «campagna acquisti» destinata a portare, nel corso della visita, alla firma di accordi d'importazione per una mezza dozzina di miliardi di dollari. Eccellente preludio d'un viaggio che - passato per Honolulu, Williamsburg, Washington, Philadelphia, New York e Boston - è dopo otto giorni destinato a concludersi proprio nei recinti delle più grandi industrie aerospaziali di Los Angeles, dove, in una sorta di «gran finale commerciale», è stata programmata la presentazione del vero «gioiello della corona»: un contratto per l'acquisto di almeno 30 nuovi jet della Boeing, per una somma non lontana dai 2 miliardi.

Non tutti i momenti della visita, ovviamente, saranno misurabili in «danaro contante». Di grande in-

teresse si preannuncia il dibattito che, sabato 1 novembre, il leader cinese sosterrà, con una molto selezionata rappresentanza di studenti dell'Università di Harvard. Ed alquanto superficiale sarebbe ridurre a pure questioni mercantili il dibattito che accompagna la visita di Jiang Zemin. Poiché, non vi è dubbio: lo scontro tra l'«engagement» clintoniano ed il «containment» propugnato da quanti vedono nella crescita della Cina una minaccia all'egemonia americana è destinato a durare nel tempo e ad accompagnarsi ben dentro il terzo millennio.

E tuttavia - fatta salva la complessità dei problemi che la visita sottende - due restano i temi destinati a scandire i tempi dei summit ed a condizionare, più in generale, la futura qualità dei rapporti Cino-Americani: l'apertura dei mercati cinesi ed il riaperta di un deficit commerciale che, fermatosi sui 44 miliardi di dollari nel '96, ha raggiunto lo scorso agosto un livello record (10,4 miliardi) da Clinton definito «inaccettabile». E tanto prominente è, in effetti, il versante «commerciale» della visita, che ad esso appare direttamente o indirettamente vincolata anche gran parte dell'agenda politica. Washington e Pechino, a quan-

to pare, già hanno messo a punto l'accordo che bloccherà le forniture di tecnologia militare cinese all'Iran. Una «svolta», questa, che consentirà al presidente Usa di regalare il necessario nulla-osta politico - la cosiddetta «certificazione» - alle imprese Usa smaniose di partecipare, alla pari con francesi, russi e canadesi, al grande banchetto delle forniture di materiale nucleare alla Cina.

Jiang Zemin cerca dal canto suo, con questo viaggio in Usa, una definitiva promozione a riconosciuta guida del gigante cinese, nonché a statista di livello mondiale. E la presidenza Clinton appare, libri contabili alla mano, più che disposta a consegnargli, cum laude, il diploma desiderato. Ma un'ombra, anzi, due ombre - una del passato ed una del presente - continuano a gravare sull'incontro. Ben difficilmente, fanno rilevare molti osservatori, questo summit riuscirà a riprodurre, come i protagonisti forse vorrebbero, la curiosità e gli entusiasmi suscitati dall'ultima visita di stato di un leader cinese.

Correva - raccontano gli annali - l'anno 1979 e, regnante Jimmy Carter, Deng Xiaoping sbarcò negli Usa offrendo, nel pieno della guerra fredda, qualcosa di molto più consistente d'una semplice stretta di mano. «Se davvero vogliamo legare l'orso polare - disse in quei giorni Deng a Houston, all'ombra d'un cappello da cow boy che sovrastava la sua figura minuta - non c'è che una via: farlo assieme».

Oggi l'orso polare - leggi l'Unione Sovietica - è svanito dalla scena politica. E l'acquisto d'una trentina di aviogetti non sembra avere la capacità di ripristinare gli «entusiasmi strategici» d'allora, né quella di cancellare i brutti ricordi, i risentimenti e le paure di questi anni. Mesi al bando dal calendario politico, i diritti umani torneranno tenaci a mostrarsi, come piccoli rimorsi di coscienza, ai margini della visita. Ed a testimoniare un sentimento anticinese oggi più che mai evidente in quello specchio della coscienza americana che, da sempre, sono schermi hollywoodiani. «Sette giorni in Tibet» - un pessimo colossale dedicato alle avventure himalaiane di un ex SS austriaco - descrive le truppe cinesi come bande di barbari sanguinari. E «Red Corner», un film di prossima programmazione interpretato da Richard Gere, promette anche più drastici j'accuse.

Forse i rapporti cino-americani sono davvero destinati a trasformarsi nel tempo, da matrimonio d'interesse, in una vera storia d'amore. Ma si tratterà pur sempre, come ieri sottolineava il New York Times, d'una di quelle storie d'amore dominate dai reciproci sospetti.

Massimo Cavallini

La vita dei cinesi emigrati in America

La comunità asiatica in lotta negli Usa: «Siamo discriminati perché orientali»

NEW YORK. Mentre a Washington, New York, Boston e Los Angeles sono in preparazione proteste di massa contro il presidente Jiang Zemin e le violazioni dei diritti umani in Cina e Tibet, la comunità cinese in America ha una diversa protesta in corso: quella sulla violazione dei diritti civili dei cittadini di origine orientale negli Stati Uniti. Dei quarantamila studenti cinesi nelle università americane, pochissimi sono interessati alla visita di Zemin. Quel pochi, sono pronti a sventolare la bandiera dell'orgoglio nazionale. Con l'eccezione dei dissidenti storici e dei reduci di Tiananmen, i cinesi in America non sono troppo critici del governo di Pechino. Quando HongKong è rientrata nell'alveo cinese, hanno festeggiato. A differenza dei sovietici e dei polacchi durante la guerra fredda, non hanno dichiarato guerra al loro paese. E non considerano Zemin un leader illegittimo, che è invece ciò che i cubani pensano di Fidel Castro. Come gli ebrei con Israele, il loro rapporto con Pechino è piuttosto quello di una diaspora. Secondo i dati del censimento del 1990, ci sono 539mila cinesi negli Stati Uniti. A New York ne arriva una media di 12mila all'anno, contando solo gli immigrati con le carte in regola. È una popolazione con alti livelli di scolarizzazione (il 40% con la laurea o un diploma post-

universitario) e un reddito medio più alto di quello nazionale, circa 62 milioni annui. L'immaginazione popolare è ancora fissata sulle Chinatown affollate e malodorose dei centri di New York, San Francisco, Boston, e Los Angeles. E come gli altri gruppi di immigrati, i cinesi hanno avuto la loro mafia predatrice sul commercio e le piccole imprese. Ma sempre più, quando si parla di cinesi si pensa alla massa di studenti medi che costituiscono la maggioranza delle competitive scuole pilota di New York per i più dotati, o ai campus di Harvard e Stanford, alle industrie elettroniche di Silicon Valley e Seattle.

L'attuale governatore dello stato di Washington è Gary Locke, la carica politica elettiva più alta ricoperta da un cinese-americano. Ma i cinesi-americani hanno fatto enormi progressi anche nel settore privato. È della scorsa settimana un'inchiesta nazionale sulla presenza femminile nei livelli più alti del management, nella quale si apprende che le donne orientali sono quelle che guadagnano gli stipendi più alti. Meno visibile, ci sono poi anche gli uomini d'affari e i consulenti, una popolazione non da sottovalutare se è vero che il 70% degli investimenti stranieri in Cina provengono da cinesi all'estero.

Ma oltre agli imperativi del business, è la questione del nazionalismo che gioca un ruolo importante. Quando gli Stati Uniti sono riusciti a sconfiggere il movimento per concedere a Pechino la sede delle Olimpiadi del 2000, migliaia di cinesi nell'area di San Francisco-Oakland hanno firmato petizioni di protesta. La reazione più forte dell'orgoglio cinese c'è stata quando l'establishment politico e giornalistico di Washington ha cominciato a parlare di un complotto cinese dopo la scoperta di finanziamenti illeciti al partito democratico ottenuti grazie alla mediazione di John Huang, un cittadino americano, ma nativo della Cina. Nonostante solo il 20% dei fondi di Huang provenissero illegalmente da fonti straniere, l'oratoria degli investigatori al Congresso ha parlato di «Asian connection», dopo di che si è aperta la caccia a chiunque con un cognome cinese o giapponese, avesse contribuito alla campagna democratica.

Lo scorso settembre una coalizione di organizzazioni della comunità, sotto l'ombrello dell'American Civil Liberties Union della California del nord, ha presentato una petizione presso la Commissione per i diritti civili richiedendo di aprire un'inchiesta sul trattamento dei cittadini americani di origini asiatiche. Il 10 ottobre la Commissione ha ammonito il Congresso e chiunque sia coinvolto nell'inchiesta sui finanziamenti al partito democratico di non ricorrere più agli stereotipi razzisti che evocano il vecchio pregiudizio del pericolo giallo. La campagna dei cinesi per i loro diritti non verrà affatto deragliata dall'arrivo di Zemin.

Anna Di Lello

Clinton dirige un'orchestra per una sera

Direttore d'orchestra per una sera: il presidente americano Bill Clinton si è voluto togliere anche questa soddisfazione salendo sul podio e dirigendo la prestigiosa National Symphony Orchestra a Washington, in occasione della riapertura, dopo un completo restauro, della Concert Hall del Kennedy Center della capitale. Al momento del bis, il maestro Leonard Slatkin si è rivolto al pubblico dicendo: «Di recente ho diretto molto spesso brani di John Philip Sousa. Non ce la faccio proprio a dirigere un'altra marcia. Così mi sono assicurato l'assistenza di un direttore molto speciale». A quel punto Clinton è salito nel palco e ha guidato, tra gli applausi, i musicisti nella classica «Stars and stripes forever», la più celebre composizione di Sousa, del presidente con applausi e risate.

I Quindici oggi discuteranno un'azione diplomatica comune per sbloccare la situazione

Algeria, la Ue prepara un'iniziativa

Scelta una linea prudente. Dini: la comunità internazionale non può accettare che gli eccidi continuino.

DALL'INVIATO

MONDORF-LES-BAINS. Prudenza sull'Algeria. I ministri degli esteri dell'Unione europea hanno scelto di procedere con i piedi di piombo e dalla quiete di Mondorf, nel Granducato del Lussemburgo, lanciai, forse, un'iniziativa diplomatica comune ma pesando le parole per non «irrigidire» ancora di più i rapporti con il regime di Liamine Zeroual sempre pronto a manifestare tutta l'irritazione di Algeri contro tutti i tentativi di «interferenza negli affari interni» di uno Stato autonomo ed indipendente. I ministri UE discuteranno stamane su come alimentare un rapporto con il governo algerino nel tentativo di contribuire a bloccare la terribile, sanguinosa ondata di terrore in corso nel Paese mediterraneo. Ieri, infatti, i ministri degli esteri, si sono occupati di ben altro, vale a dire del tema dell'allargamento dell'Unione ai Paesi dell'Europa centro-orientale e che costituisce un serio motivo di

contrasto sia sui modi dell'operazione, sia sui tempi, e soprattutto se, quando e come dovrà prevedersi l'adesione della Turchia. La questione algerina è considerata, ormai, non rinviabile ma al tempo stesso problematica a tal punto che ieri sera il ministro lussemburghese, Jacques Poos, non ha nemmeno voluto anticipare ai giornalisti il suo pensiero nella veste di presidente di turno del «Consiglio Affari Generali» dell'UE: «Affronteremo domani questa questione», ha detto.

È un fatto che le strade per un'azione europea di fronte ai massacri in Algeria sono molto complesse e non trovano tutti i Quindici d'accordo nel percorrerle. La conferma s'è avuta dal ritiro di un documento preparato dal «Comitato politico» dell'UE, riunito nei giorni scorsi a Bruxelles. Non ci sarà alcun pronunciamento scritto, per adesso. Tutto dovrebbe risolversi nell'avvio di un'offensiva diplomatica che, come ha detto Lamberto Dini, non dovrà farsorgere in benché minimo

sospetto di ingerenza ma, tuttavia, comunicare al governo algerino che «non si può rimanere indifferenti di fronte a quanto sta accadendo». In cosa consista, concretamente, l'iniziativa dell'UE non si è ancora ben capito, forse stamane qualcuno lo chiarirà. Sarà inviata una delegazione? Il governo di Londra, tramite il sottosegretario agli Affari europei, Doug Henderson, ha detto che «non c'è bisogno di fare delle dichiarazioni comuni, basta usare la diplomazia in modo discreto». Il ministro spagnolo, Abel Matutes, ha sottolineato l'esigenza di far «pervenire il messaggio al presidente algerino». Dini ha ricordato che, comunque, la comunità internazionale, fatti salvi i principi di non ingerenza, «non può accettare che continuino gli eccidi».

La prudenza scelta nei confronti della tragedia algerina è dimostrata persino da una sorta di decalogo del linguaggio che i ministri sono invitati ad usare nelle pubbliche manifestazioni del loro pensiero. Che di-

re delle elezioni di domenica scorsa? Che sono state «importanti nel quadro del riordino istituzionale» del Paese. E che dire del terrorismo? «Ferma e totale condanna» ma «incoraggiando» il governo a combatterlo in un «quadro di rispetto dei diritti umani». C'è il rischio di ingerirsi negli affari interni? Forse, e dunque, bisogna sottolineare l'«importanza della differenza» tra l'ingerenza e la legittima preoccupazione per la situazione del Paese.

Anche il parlamento europeo, dopo una prima fiammata, ha preferito ammorbidire la propria posizione. È stata, di fatto, congelata l'idea di inviare una delegazione per colloqui con tutti i gruppi politici del parlamento di Algeri.

Ma, nel frattempo, è stato deciso di assegnare il «premio Sakharov» di quest'anno alla giornalista Salima Ghezali, direttrice del «La Nation», combattente per i diritti umani e civili.

Sergio Sergi

L'Algeria democratica insorge e denuncia pesanti violazioni

Manifestazioni contro il regime di Zeroual «Risultati elettorali totalmente gonfiati»

L'Algeria democratica insorge contro la «grande truffa» elettorale perpetrata dal regime nelle elezioni amministrative. A insorgere è soprattutto quella società civile che in questi anni ha combattuto il terrore islamista denunciando al contempo un potere dai forti tratti illiberali. Denuncia Said Sadi, leader del partito laico di opposizione Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd): «Ci sono almeno cento voti in più per l'Rnd (il Raggruppamento nazionale democratico, il partito del presidente Zeroual, ndr.) nella stessa urna dove ha depositato la scheda Zeoual». Secondo il segretario del Fronte delle forze socialiste (Ffs) Ahmed Djedai, proteste e scioperi spontanei sono scoppiati in vari punti del Paese: «Ci sono state sfacciate frodi di massa - afferma - e il sistematico ricorso alla violenza». La stessa deputata dell'Rcd Khalida Messaoudi, conosciuta per il suo impegno in difesa dei diritti delle donne, è stata brutalmente malmenata da agenti in borghese perché chiedeva di controllare la corretta re-

gistrazione delle urne. L'Ffs e l'Rcd hanno denunciato scontri e aggressioni con morti e feriti su cui il potere ha imposto la censura. «Le leggi elettorali sono state calpestate proprio da quel potere che le ha imposte», dice Djedai che ha anche chiamato alla «resistenza pacifica» con l'estensione degli scioperi e con operazioni «città morte», in cui cioè ogni attività cessa in segno di protesta. Secondo il leader dell'Ffs i risultati elettorali sono stati gonfiati almeno tre volte a favore del partito del presidente. «Siamo alla criminalità pura», conclude. Per Said Sadi i brogli sono iniziati con la cifra falsa del 66% di affluenza degli elettori, poiché in realtà alle urne «non se ne è recato più del 35%». A protestare non sono solo i partiti dell'opposizione ma anche il Fronte di liberazione nazionale (Fln) e il Movimento della società per la pace (Msp), ex Hamas, che sono al governo con l'Rnd. Per domani è prevista una manifestazione nel centro di Algeri. Per Zeroual il «trionfo» elettorale può rivelarsi un pericoloso boomerang. [U.D.G.]

L'Argentina oggi alle urne

L'Alleanza, il patto di opposizione stretto in Argentina fra il Partito radicale e il Frepaso, starebbe prevalendo, oltre che a Buenos Aires e a livello nazionale, anche nella provincia della capitale dove il Partito giustizialista del presidente Menem ha il suo serbatoio di voti. Lo scrive il quotidiano La Nacion che riporta le previsioni di un sondaggio. Gli elettori sono chiamati oggi alle urne per rinnovare metà della camera e molti seggi locali.

Domenica 26 ottobre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Trieste Carta europea contro la criminalità

TRieste. Passerà alla storia - se passerà - come «Carta di Trieste»: un primo accordo sottoscritto ieri dai Presidenti dei Parlamenti dei sedici paesi dell'Ince - Iniziativa Centro Europea - per cominciare a studiare le rispettive legislazioni contro la criminalità organizzata, e cercare di omogeneizzarle chiudendo i varchi aperti a corruzione, riciclaggio, finanza sporca.

Sono, oltre ad Italia ed Austria, nazioni dell'est e dell'ex blocco sovietico: Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Slovenia, Macedonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Moldavia, Bielorussia, Ucraina. Giovani, inesperte, esposte ai rischi, facili prede degli insediamenti mafiosi, piattaforme di una tenaglia che tra mafie italiane, albanesi, turche e russe sta stringendo l'Europa centrale. Per questo l'accordo interessa loro, ma anche il resto dell'occidente.

Ieri, il principale motore della «Carta di Trieste» è stato il presidente della Camera italiana Luciano Violante. Una relazione-trattato, la sua, conclusa da scenari apocalittici: «Non c'è mai stato nella storia recente dell'umanità un esercito tanto numeroso quanto quello costituito dagli appartenenti alla criminalità organizzata, con una pari facilità di ricambio dei caduti e dei prigionieri, con una pari capacità di armamento, con una disponibilità finanziaria pari al due per cento del prodotto interno lordo mondiale». Che si traduce in 500 miliardi di dollari all'anno. Violante ha chiesto ai colleghi: «Se l'esercito del sistema criminale globale scendesse in guerra, sarebbe più pericoloso e potente di quello del Terzo Reich. Dovremmo muoverci con una logica strategica, come se dovessimo organizzare una quarta guerra mondiale».

Un giorno di discussioni, a Trieste, ha prodotto intanto la «Carta». E se non vi spira proprio aria da guerra mondiale, qualche impegno non scontato c'è. Un gruppo di lavoro ha un anno di tempo per monitorare le divergenze fra le legislazioni anti-crimine dei 16 paesi - quelle dell'Europa occidentale sono già maggiormente coordinate.

I presidenti dei sedici paesi «ritengono necessario» inoltre costituire in ogni Paese commissioni anticrimine, considerare essenziale la repressione della corruzione, stimolare i rispettivi governi a costruire «uno spazio internazionale anticrimine che si fondi su una comune definizione del crimine organizzato». Diciamo, il classico «punto di partenza».

Criminalità che si internazionalizza sempre più, spiega Violante, che ha come strumento principale la corruzione più che la violenza, che ricicla ed investe ormai più in borsa che in attività produttive, che si muove rapidamente ed agevolmente sulla scacchiera europea trovandone i punti deboli. «Ciò che le giova - dice - non è la libera circolazione delle merci, del denaro e delle persone, ma l'incompletezza del processo di unificazione che non ha ancora riguardato le leggi penali. L'Europa è un sistema a legalità variabile e le differenze fra le legislazioni aprono varchi insperati a tutte le organizzazioni criminali. Le frontiere sono di carta velina per le mafie, di cemento per la legalità».

[M.S.]

Ieri altre scosse, Marche ed Umbria rialzano la testa e lavorano per la ricostruzione

Un terremoto lungo un mese Nuovi rischi per la Basilica

Si aggrava la situazione della Basilica Superiore di Assisi: le nuove scosse mettono a rischio le volte «prive di consistenza» dice il prof. Paolucci, delegato del governo per gli interventi.

Erano le 2, 33 del 26 settembre, quando fu avvertita la prima, violenta scossa di terremoto che - esattamente un mese fa - ha sfigurato parte delle Marche e dell'Umbria, trasformando intere città e paesi in paesaggi da Day After, zone ridotte come solo chi ha vissuto l'esperienza della guerra può ricordare. Ottavo grado della scala Mercalli; un primo bilancio parlava già, poco dopo, di tre morti. Qualche ora più tardi, alle 11, 43, un'altra impreveduta, quanto inattesa, scossa tellurica - 8/9 Mercalli - faceva crollare parte delle vele del Cimabue nella Basilica Superiore d'Assisi. Quattro persone non riemergeranno dalle macerie. Alla conta finale saranno in totale tredici i morti, periti per i crolli o per infarto. Da quel giorno è un susseguirsi ininterrotto - le ultime ancora ieri in Valnerina - di scosse, piccole e grandi che hanno messo a dura prova i nervi saldi e la fibra di ferro di cui è fatta la gente locale. È lunga la lista dei centri colpiti, un vero e proprio bollettino di guerra: Seravalle di Chienti - l'epicentro del primo terremoto - Sassoferrato, Assisi, Foligno, Cerreto di Spoleto, Sellano, Fabriano, Camerino, Urbino, Norcia, Cascia, S. Pellegrino, Preci, Nocera Umbra, Gualdo Tadino, Visso, Pioraco, Sefro... decine e decine di comuni messi in ginocchio dal sisma. La potremmo immaginare come una lun-

ga fenditura che ha attraversato geograficamente l'area di confine tra le due regioni. Oppure, come lo chiamano da queste parti, come una «bestia» strisciante e sotterranea che sferra violenti colpi di coda. Incalcolabili i danni al patrimonio artistico. La Basilica di San Francesco d'Assisi, innanzitutto. Proprio ieri preoccupazione per il rischio di nuovi crolli è stata espressa dal prof. Antonio Paolucci, delegato del governo per gli interventi alla Basilica che, dopo un sopralluogo ha parlato di «progressivo graduale peggioramento delle condizioni» dopo le nuove scosse. Le volte della basilica superiore sono, ha spiegato, ormai «prive di consistenza». Questa mattina, alle 11,00, nella cripta della tomba di San Francesco - la parte più protetta dell'intero complesso francescano - si celebrerà la prima messa ufficiale, la prima officiata da un mese a questa parte. E qualcuno intanto riporta alla memoria una delle tante credenze popolari, ricordando quella che vuole che, dall'Aldilà, lo stesso San Francesco avrebbe prima o poi fatto crollare quella Basilica «troppo ricca e fastosa» e troppo poco in linea con la sua filosofia di umiltà e povertà. Fra le opere d'arte non si piangono solo quelle di Assisi. Piccole perle dell'Umbria e delle Marche, queste località avevano ognuna la propria torre campana-

ria medievale, i propri affreschi, i palazzi ducali che rendono questa parte d'Italia meta ambita da amanti e da studiosi dell'arte: dalle più celebri e cantate opere di Cimabue e di Giotto a quelle meno famose ma ugualmente pregiate degli artisti minori. Inestimabili i danni al patrimonio artistico; ingenti - e con cifre da capogiro e tempi di ricostruzione di non facile previsione - quelli a case, strutture, edifici pubblici e privati, attività economiche. Qualche dat: 3.300 miliardi di danni, calcolati solo in base ai costi di ripristino degli edifici danneggiati; ammontano a 144 miliardi i danni riportati dalle sole aziende agricole. Sono in tutto 9.000 i senza tetto a fronte di 3.733 ordinanze di sgombero. Ad oggi sono state posizionate 1.524 roulotte (ognuna può ospitare 4 persone) e 1.170 tende (in ogni tenda prendono posto 7 individui). Una quarantina le aree individuate per i moduli abitativi: trenta in provincia di Macerata - prevedono 416 moduli abitativi - e dieci in provincia di Ancona, dove verranno allestiti altri 545 prefabbricati. All'indomani del sisma si sono aperti anche i fascicoli dei magistrati: si va dall'inchiesta sul crollo di Assisi ai controlli contabili sulla gestione degli aiuti.

Mara Cancian

Muiono tra le fiamme in due incidenti

Tragica fine per 81 persone, in Turchia ed in Sudafrica, morte bruciata vive in due distinti incidenti stradali avvenuti ieri.

Sorprendentemente simile la dinamica in entrambi i casi. A Konya, in Turchia, un pullman, dopo essersi scontrato con un'autocisterna, si è incendiato. Tutti morti fra le fiamme i 48 passeggeri a bordo, in gran parte studenti universitari. Simile dinamica in Sudafrica, dove un torpedone si è scontrato con un'autocisterna. Anche in questo caso le vittime sono morte carbonizzate. Il bilancio parla di 33 morti e dieci feriti, tutte donne. A bordo del veicolo c'erano infatti alcuni sostenitori del partito di maggioranza Zulu Inkatha.

Il giorno 25 ottobre è venuto a mancare il compagno

ARMANDO DE SANTIS militante storico del Pci prima e del Pds poi, i compagni e le compagne del Pds Garbatella sono vicini ai familiari in questo triste momento. I funerali avranno luogo presso la Chiesa Sant'Anna di Pomezia alle ore 12,00 di Domenica 26 ottobre Roma, 26 ottobre 1997

VINCENZO RONCHETTI sono dieci anni che ti ricordiamo. La moglie Luigina, i figli Paolo e Ezio egliamici. Firenze, 26 ottobre 1997

Nel 1° anniversario della scomparsa di

VALERIA BACCHIET in Tresoldi la cugina Irma la ricorda con affetto a tutti coloro che l'hanno conosciuta ed amata e in sua memoria sottoscrive per l'Unità Pisa, 26 ottobre 1997

26-10-95 26-10-97 Nel secondo anniversario della scomparsa di

GIUSEPPE DEL GRANDE la madre Maria, le sorelle Kosama e Rita ricordano il loro caro a parenti, amici e compagni. In sua memoria sottoscrive per l'Unità Firenze, 26 ottobre 1997

Nel trigesimo della sua scomparsa Gabriella Cerchiai ricorda con profondo affetto e dolore

BRUNORA DONDOLINI e abbraccia forte Isa e Nicola. Grosseto, 26 ottobre 1997

Nell'ottavo anniversario della morte del compagno

ROBERTO NARDINI la moglie Rina lo ricorda con immutato affetto a quanti lo conobbero e sottoscrive per l'Unità Firenze, 26 ottobre 1997

23-10-90 23-10-97

ANNIVERSARIO SETTIMIO ORTOLANI un continuo ricordo, un infinito rimpianto. La moglie, la figlia, il genero, la nipotina, lo ricordano a quanti lo conobbero e lo stimarono per le sue doti umane. Forlì, 26 ottobre 1997

23-10-90 23-10-97

SETTIMIO ORTOLANI Nel settimo anniversario della sua scomparsa gli amici e compagni della Cooperativa Arte Muraria lo ricordano con immutato affetto. Forlì, 26 ottobre 1997

Nella ricorrenza della morte di

GIOVANNA FOGLI il marito Aurelio Morigi, i figli Carlo e Tina e famiglia sottoscrivono per l'Unità Altosine, 26 ottobre 1997

Ad un anno dalla morte del compagno

IVO MONTI la moglie e i figli, la sorella Maria e il fratello Rino lo ricordano con grande affetto. Nella ricorrenza sottoscrivono per l'Unità il suo giornale preferito Forlì, 26 ottobre 1997

1967 1997 30° anniversario della scomparsa della madre

CIVETTINI CAROLINA TOLOTTI Angelo e Mario, con le rispettive famiglie, la ricordano a compagni ed amici. Sottoscrivono per l'Unità Concesio, 26 ottobre 1997

I compagni e le compagne del Pds di Marola ricordano, sul giornale che diffondeva da cinquant'anni,

BRAMANTE PAITA (DELVIO)

scompare domenica scorsa 19 ottobre, attivista e organizzatore delle battaglie del Pci prima e del Pds poi da militante di base senza altra ambizione che quella di partecipare assieme a tanti altri alla costruzione di uno Stato più giusto e democratico. Compagni come Delvio hanno costituito e costituiscono la risorsa morale che ha consentito al nostro partito di svolgere un ruolo insostituibile nella storia d'Italia e di sopravvivere agli eventi degli ultimi anni. La Spezia, 26 ottobre 1997

Abbonatevi a l'Unità

COMUNE DI RUFINA (Firenze)

V. P. Salvo - cap. 50068 - Tel. 055/8296111 - Fax 055/8297082

AVVISO DI GARA PER L'APPALTO DEL SERVIZIO DI TRASPORTO SCOLASTICO ANNI 1998-2002 È indetta licitazione privata con aggiudicazione al prezzo più basso per l'affidamento del servizio in oggetto. Importo a base d'asta Lit. 2.000 al Km. Chilometri annui presunti n. 121.000. Il bando è pubblicato sulla G.E. e sulla G.U. del 18.10.97. Le richieste di invito debbono pervenire entro il 31 ottobre 1997. Per informazioni e consultazione del capitolato speciale d'oneri rivolgersi al Comune di Rufina - Ufficio Scuola - Tel. 055/8396111.

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI PARMA (vic. Giovevanni n. 16/a)

Esito di gara relativa ai lavori di costruzione di due edifici per complessivi n. 32 alloggi e realizzazione di n. 80 autorimesse in Parma, via Aleotti P.L. "Montanara" (L. n. 55/90 art. 20). Modalità di aggiudicazione: licitazione privata con il criterio del massimo ribasso sull'importo a base d'asta di Lit. 4.500.000.000. Imprese invitate: n.121. Imprese partecipanti: n. 53. L'elenco integrale delle imprese è pubblicato all'Albo Pretorio del Comune di Parma, sul B.U.R. Emilia Romagna e sulla Gazzetta Ufficiale. Impegno Aggiudicatario: C.M.E. srl di Modena con il ribasso del 10,57%.

Il DIRETTORE GENERALE: dr. ing. Alberto Manfredi Il PRESIDENTE: Romano Viali

COMUNITÀ MONTANA DELL'APPENNINO FORLIVESE
Via IV Novembre, 12 - Predappio (Fo)

AVVISO DI AGGIUDICAZIONE ASTE PUBBLICHE

Ai sensi dell'art. 20 della L. 19.03.1990 n. 55 si rende noto che sono state esperte in data 16.09.1997 i seguenti pubblici incanti.

- **LOTTO A "fornitura ed installazione elaboratori server work station e relativi sistemi operativi dispositivi plotter e digitizer".**
 - Ditte partecipanti n. 6
 - Ditte escluse n. 2
 - Aggiudicatario: Ditta CEDAF Soc. Coop. - sede legale Via Meucci 17, Forlì, che ha offerto un ribasso del 16,2934% sull'importo a base di gara.
- **LOTTO B "fornitura ed installazione personal computer, stampanti, licenze d'uso di microsoft office"**
 - Ditte partecipanti n. 6
 - Ditte escluse n. 2
 - Aggiudicatario: Ditta CEDAF Soc. Coop. - sede legale Via Meucci 17, Forlì, che ha offerto un ribasso del 16,0506% sull'importo a base di gara.

Il SEGRETARIO: D.ssa Anna Maria Galassi

com
COMUNISTI
Settimanale del Movimento dei Comunisti Uniti

NEL NUMERO 89

Sinistra. The day after. Nappi Politica e partito dopo la crisi. **Asor Rosa** Una forza di conflitto e di governo della società complessa. **Ersilia Salvo** La sinistra plurale Italia La Fim-Cisl e la riduzione dell'orario di lavoro **La fine della teoria delle due sinistre.** Gli interventi di Crucianelli, Colfarrati, Fumagalli, Lucà, Mussi e **Ruffolo all'assemblea del 16 ottobre a Roma**

Amministrative. Napoli e Roma, il paradosso della forza; Palermo: la sinistra di fronte a Orlando. Convegno di Genova: globalizzazione e aree metropolitane

Bicamerale. Iovene I diritti dei cittadini del Terzo settore

Ambiente. Molinari Un'eredità tutta da smaltire

Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Uniti - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma
30mila lire ordinaria, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
Su INTERNET Http://www.mciuniti.it/comunit

Prende corpo la pista di uno spietato regolamento di conti ma non si esclude la rapina

Spuntano gioco d'azzardo e totonero dietro l'esecuzione degli sposi a Genova

Probabilmente Maurizio Parenti e Carla Scotto sono stati costretti a far entrare in casa i killer che li avevano aspettati sul portone. Secondo gli investigatori l'uomo era ben conosciuto negli ambienti del gioco clandestino.

GENOVA Una rapina o un regolamento di conti. E in bilico tra questi due scenari, entrambi possibili, il copione dell'assassinio di Maurizio Parenti e Carla Scotto, neo sposi genovesi uccisi nel loro appartamento al rientro dal viaggio di nozze. «Sicuramente - ammette il capo della Squadra mobile Filippo Dispenza - la rapina c'è stata. Ed è una delle ipotesi investigative che stiamo seguendo. Ma non è l'unica». Di più Dispenza non dice, ma parla per lui un inconsueto via vai di magistrati attorno al duplice omicidio di piazza Cavour: il pm di turno in Procura Mario Tuttobene, e questo è ovvio, ma anche un magistrato del pool antimafia. E anche uno dei pm che, in primo grado, sostengono l'accusa contro il gotha della malavita genovese per la serie di delitti che insanguinarono Genova nei primi anni Novanta; processo che, proprio in questi giorni, è approdato in Corte d'Assise d'Appello.

Vale a dire: le varie «ipotesi investigative» si accavallano e si intersecano con estrema precisione già all'indomani della scoperta dei cadaveri sanguinanti, dopo una sola notte di pur frenetica attività inquirente a largo raggio. C'è un minimo comune denominatore, insomma, e si chiama «foto nero e lotto clandestino». Perché Maurizio Parenti, 42 anni, ufficialmente rappresentante e commerciante di video giochi da bar, pare fosse ben conosciuto negli ambienti dell'azzardo fuori legge. «Qui lo sapevano tutti - dice un abitante dei vicoli attorno a piazza Cavour - che era vicino ai capizone del giro». Un giro grosso e potente, un business meno sporco della droga e della prostituzione, ma altrettanto violento e spietato, rigido nelle gerarchie e nelle divisioni territoriali, con una lunga storia di sgarri puniti con la morte.

«Sicuramente - ripete non a caso il capo della Mobile -

quello di Parenti e della moglie è un omicidio di ferocia inaudita». Una «esecuzione» vera e propria, tre colpi sparati a bruciapelo, con il silenziatore, uno alla nuca di Maurizio Parenti, due al petto di Carla Scotto. «Quando sono entrato in camera da letto - racconta Vinicio Sanguanini, titolare di una boutique, datore di lavoro di Carla - ho visto il corpo di Maurizio sul letto, con la testa reclinata. Aveva due strisce di nastro adesivo da pacchi sulla bocca, e intorno al capo c'era una chiazza di sangue raggrumato». A telefonare, terrorizzata, a Sanguanini era stata la colf di casa Parenti, una sudamericana di mezza età arrivata come al solito a metà pomeriggio per fare le pulizie. Il cadavere di Carla Scotto - una ragazza molto bella, di 8 anni più giovane del marito - era a terra supino, tra il letto e la parete, il pigiama arrossato dal sangue sgorgato dal petto.

Maurizio Parenti, invece,

Rossella Michienzi

Torre Annunziata, sparatoria provocata dal rifiuto di restituire l'auto rubata all'ex sindaco

Bimbo ferito, catturati i banditi

I ladri hanno fatto fuoco contro uno della banda che aveva tenuto i soldi del «risatto».

DALL'INVIATO

NAPOLI Una questione di tangenti. Il mancato pagamento di un milione e mezzo per la restituzione di un'auto rubata sono il movente della sparatoria nella quale a Torre del Greco, due giorni fa, ha portato al ferimento di tre persone tra cui un bambino di 25 mesi. Il «caso» è stato risolto dagli investigatori proprio mentre all'ospedale Santobono di Napoli i chirurghi hanno estratto la pallottola dal piede di Donato, che ieri, nel tratto pomeriggi, ha lasciato l'ospedale ed è ritornato a casa. Nel nosocomio il piccolo Donato tornerà solo per le medicazioni.

E' stato il furto della «fiat Crom» dell'ex sindaco di Torre Annunziata, Francesco Palomba, a generare la sparatoria. L'ex amministratore comunale dopo la denuncia del furto s'è rivolto a Raimondo Scola, il suo ex autista, imparentato con un pregiudicato per cercare di re-

cuperare l'autovetture. Scola ha parlato con Salvatore Tutti, suo cugino (uno degli arrestati) che con Mario Formicola (altro arrestato), Ciro Matarazzo (ferito nell'agguato) e Ciro Nasti (un diciassettenne finito pure lui dritto le sbarre) avrebbe gestito un traffico di auto rubate che venivano restituite ai proprietari dietro il pagamento di una somma in denaro.

Scola sarebbe riuscito ad ottenere da Matarazzo la restituzione dell'autovetture dietro versamento di una modesta cifra di denaro (cinquecentomila lire). Solo che Ciro Matarazzo di questi soldi non avrebbe versato una lira ai suoi compari che dal furto pensavano di ricavare un milione e mezzo ed avrebbe tenuta l'intera cifra per se. E' stato a questo punto che Tutti e Formicola hanno capito di essere stati raggirati ed hanno deciso di punire il complice. L'agguato è stato organizzato in fretta, senza tenere conto che sarebbe avvenuto tra la folla, con il rischio di mettere a re-

pentaglio la vita di persone innocenti.

La sparatoria ha provocato tre feriti, una donna, colpita ad una gamba, un bambino di 2 anni, colpito ad un piede e Ciro Matarazzo, il pregiudicato vero obiettivo dell'agguato.

«Lo scopo degli aggressori - sostengono gli investigatori - era probabilmente quello di uccidere il Matarazzo. Hanno sparato all'impazzata senza tener conto del luogo, della folla. Solo per un puro caso Marazzo non è morto. Solo per un caso Donato e la donna colpita sono stati feriti solo in maniera lieve». Una tesi che sarebbe comprovata dal numero di proiettili esplosi e dall'accanimento dimostrato contro Matarazzo. Alla fine le manette sono scattate anche atomo ai polsi di Raimondo Scola, mentre viene vagliata la posizione dell'ex sindaco che attualmente sembra non rispondere di alcun addebito.

Un uomo avrebbe potuto perdere la vita per una cifra di 1.500.000, con lui avrebbero

potuto rimanere uccisi altri due innocenti.

«Nulla di strano, finita l'epoca della grande camorra - sostengono gli inquirenti - la violenza quotidiana sta dilagando ed ora si arriva a pensare di uccidere una persona per poche centinaia di migliaia di lire. In alcune zone della Campania un omicidio viene pagato a killer sempre più giovani non più di 300-500 mila lire. La diffusione della «violenza quotidiana» costituisce il vero problema di molte aree della Campania».

La pratica della tecnica del «cavallo di ritorno» (così viene chiamata in gergo la tecnica della restituzione di un bene rubato dritto versamento di una tangente) non è solo diffusa nell'area vesuviana, ma è largamente applicata in altre zone della regione. Non viene alla luce perché le vittime quasi sempre preferiscono pagare e tacere.

Vito Faenza

Il segretario del Pds a Napoli con Bassolino e Berlinguer in una giornata dedicata a scuola e formazione

D'Alema ai giovani: ribellatevi alla gerontocrazia dei poteri

«No alle drammatizzazioni degli industriali sull'orario di lavoro»

DALL'INVIATO

NAPOLI. Paola Peluzzi - piccola, bruna e piuttosto incassata - ha 35 anni: dopo un lontano dottorato di ricerca in ingegneria aerospaziale, vaga per il mondo accademico rastrellando contratti e contributi. «Non chiedo il posto fisso - protesta - La ricerca, va bene, si fa anche con i contratti a termine. Ma che durino almeno cinque anni, e con qualche minima garanzia». È a lei che risponde Massimo D'Alema, assiso in solitudine sulla pedana dell'aula magna dell'Osservatorio astronomico: «L'introduzione dei contratti a termine per la ricerca fa inorridire una certa sinistra che si proclama rivoluzionaria. In realtà sono dei conservatori: difendono figure astratte, preferiscono piantare bandiere piuttosto che tutelare i lavoratori veri».

D'Alema ai Camaldoli, primo ciac di un tour napoletano che comincia dal colloquio pubblico con un gruppo di laureati e finisce la sera al palatena di Fuorigrotta con una manifestazione pds che ha per ospiti d'onore il segretario, il ministro Berlinguer e Antonio Bassolino. Il tour dalemiano ha il titolo: «Scuola e formazione». «Scommessa del futuro», dice il segretario, «riforme che abbiamo l'orgoglio d'aver preso noi sulle spalle», conferma a sei il ministro. Di certo, è il perno del programma dell'Ulivo e del Pds, oggetto di una campagna itinerante della Quercia che ieri ha fatto sul Golfo la fermata principale (nel-

l'occasione, D'Alema e Bassolino si sono platealmente «rappacificati» in una saletta del bar Gambirinus). Su, ai Camaldoli, la scena è l'Osservatorio astronomico. Sono invitati una quarantina di giovani laureati di Napoli, Milano, Roma: curricula di tutto rispetto, platea armatissima e predisposta a un tosto faccia a faccia col Segretario più potente d'Italia. D'Alema prima visita la struttura, chaperon il direttore Massimo Capaccioli. E il dialogo è un assaggio di quel che verrà. «Sa, presidente, a Balvano, paese che fu disastro dal sisma dell'80, c'è una azienda di fibre ottiche fra le più avanzate d'Europa». «Caro direttore, casi del genere ce ne sono tanti nel Mezzogiorno. Anche nel campo della ricerca: purtroppo non bastano, se non esiste un tessuto territoriale solido, se non c'è promozione d'impresa...». Di questo si parlerà, per quasi due ore: di un mondo accademico (e dell'impresa) che non produce «grande ricerca» per evidenti deficit strutturali, ma produce magari «grandi ricercatori e premi Nobel», dice D'Alema evocando la proverbiale mistura di «arte d'arrangiarsi e genio italico».

L'ospite racconta un aneddoto: c'era un vecchio signore napoletano che si arricchi girando il porto con un vecchio rimorchiatore a vapore, e «vendendo l'aria» alle portaerei americane che ne avevano bisogno per i sistemi idraulici di bordo. I ragazzi che parlano al microfono si autocronometrano britannica-

mente, e il loro linguaggio sobrio da competenti manda in sollucero il «normalista» D'Alema. Però il quadro quello è, surreale e disperate: insieme: l'università «area di parcheggio» (Maristella Di Caro, laurea in lingue). I corsi di laurea «che non danno formazione specifica» (Lucia Morgera, Scienze politiche); gli esperimenti «che potremmo fare in due giorni ma ce ne mettiamo otto perché quel pezzo manca o il laboratorio è uno solo» (Nicolella Potenza, ha un dottorato di ricerca in Scienze biologiche); se qualche voce prova a infondere entusiasmo («Non arrendetevi, sento troppa disillusione», lo dice Maria Fazio, ma lei fa un master a Castellanza), qualche altra si lancia in una requisitoria contro il sistema di reclutamento: «Anche nell'Università si diventa maggiorenti solo col matrimonio o con l'impiego stabile», protesta infatti Fabio Campaglia, Scienze politiche di Milano.

Che cosa ha da dire, «il presidente», ai laureati dei Camaldoli, abbastanza sicuri dei propri mezzi e di correre il rischio di non poterne trarre frutto? D'Alema ha in serbo un discorso in due parti. La prima è un invito a sparare sul Quarantennale dove se ne sta asserragliata una classe dirigente che il leader pidessino definisce «gerontocrazia». La seconda è un inno alla formazione permanente: non tanto come corsa allo specialismo quanto know-how che consente di padroneggiare le vertigini della rivoluzione tecnologica. Al cospicuo di giovani «qualificati» che gli

sta davanti, D'Alema dà anche un consiglio: organizzarsi «in lobby» per chiedere i conti alla politica e non restare tagliati fuori dallo scontro sulla riforma del Welfare.

La «gerontocrazia»: sono le baronie dell'accademia, ma sono anche i signori dell'economia («Il governano ancora i settantenni»). Resiste anche in politica, ma quel campo - sostiene D'Alema - almeno un po' s'è ringiovanito: gioco forza, perché ha subito «una spaventosa rottura storica, un cataclisma nazionale», Tangentopoli. Eppure anche nei palazzi della politica lo svecciamento è relativo. «Io sono considerato giovane, ma Blair e Clinton, al momento dell'elezione, erano ben più giovani di me». D'Alema tratteggia una «situazione medioevale» dove le «libere professioni sono in realtà rinerstate dentro caste chiuse e dove l'anzianità prevale sul merito.

La parola d'ordine è «svecciare», dice. Il secondo problema è appunto la «debolezza» del sistema formativo, che fa da pendente all'obsolescenza delle tutele sociali di cui s'è dotata l'Italia. «Voi vivete un'epoca di insicurezza, forse di angoscia», profetizza ai giovani il leader pidessino, e dipinge un Duemila di altissima mobilità sociale e geografica. Sarà «la cultura individuale», scommette, «la nuova protezione sociale». E bisognerà «spostare risorse» verso quell'obiettivo, perché ogni ipotesi riformistica è destinata a restare «ingegnera astratta» se non cammina sulle gambe «di una nuova generazione, di una nuova classe dirigen-

te». «La mia - dice D'Alema - è una generazione di transizione. Siamo troppo affondati nel passato, possiamo tutt'al più governare quello che è stato». Il ricambio, ovviamente, sarà «difficile, perché chi ha il potere tende a ostacolarlo». Ma i fattori esterni «la globalizzazione, il mercato unico - costringeranno l'Italia - a mettersi in movimento». Perciò, mentre difende «il mosaico di riforme» del governo - l'autonomia universitaria, la riforma delle carriere, l'innalzamento dell'obbligo, il diritto allo studio - mette in guardia contro il deficit di rappresentanza dell'identità e degli interessi delle giovani generazioni. «Gran parte delle questioni sociali di cui si discute oggi non vi riguardano, anzi le si discute a vostro danno»: «nel sistema previdenziale si trattano privilegi corporativi ai quali non avrete mai diritto, e la cui difesa riguarda altre generazioni». Il rimedio? La lobby, o «il sindacato» dei postlaureati, come suggerisce una delle studentesse. Per trattare con la politica, a mano a mano che la politica «si va semplificando» lungo uno schema bipolare che la rende più semplice ma anche meno capace di trattare la complessità sociale. D'Alema riparte per il suo tour e confessa la sua soddisfazione: questo sì che è discutere. Non come certe «drammatizzazioni», dirà la sera al Palatena - che gli imprenditori fanno piovere sull'orario di lavoro dalle prime pagine dei giornali...

Vittorio Ragone

Scuola, ironia e applausi per il Pontefice

Il plauso di un intellettuale laico esponente del Polo delle libertà e l'ironia di un rappresentante dell'intelligenza di sinistra: Marcello Pera, senatore di Forza Italia e Paolo Flores D'Arcais, direttore di «Micromega», intervengono sul discorso del Papa. «Il Papa ha ragione - sostiene Pera - ma io estenderei il suo intervento alla scuola privata in generale, da sempre penalizzata rispetto a quella pubblica». Per Flores D'Arcais, invece, «la logica del Papa andrebbe applicata davvero, ma a largo spettro». Secondo Flores D'Arcais, questo significherebbe «consentire il costituirsi a spese dello Stato di scuole private islamiche, comuniste, settarie (nel senso di tutte le sette, dalla New Age ai satanisti), o scuole dove al posto di Galileo e Darwin si insegnano l'astrologia e il creazionismo».

Discorso di Giovanni Paolo II ai ventimila giovani giunti a Roma da tutta Italia

Il Papa sollecita governo e parlamento «Attuare le norme sulla parità scolastica»

Secondo il Pontefice «il non ancora avvenuto riconoscimento dei diritti della scuola cattolica, sul piano giuridico e finanziario, la penalizza». L'Unione degli studenti ripete: «Più sostegno alle scuole statali».

CITTÀ DEL VATICANO. Rivolgendosi dalla finestra del Palazzo apostolico a ventimila studenti delle scuole cattoliche convenuti ieri in piazza S. Pietro, Giovanni Paolo II è tornato a sollecitare il governo e le forze politiche perché «siano prontamente attuati i provvedimenti annunciati, che dovrebbero definire la «parità» della scuola cattolica con quella statale. Si tratta di una decisione innovativa, rispetto al dettato costituzionale, di cui il ministro Luigi Berlinguer si è fatto carico, d'intesa con il governo e con la maggioranza che lo sostiene, ma che ha aperto delle discussioni sul piano politico e parlamentare. L'Unione studenti ha espresso, ieri, «forti perplessità per il finanziamento alle scuole private» ed ha chiesto «più sostegno a quelle statali». Il Papa, invece, ha detto che «il non ancora avvenuto riconoscimento dei diritti della scuola cattolica, sul piano giuridico e finanziario, la penalizza certamente e impedisce a molte famiglie di scegliere per i propri figli». Ha voluto, così, richiamare il governo, le forze politi-

che e parlamentari sulla situazione di incertezza che permane. Ed ha auspicato, pertanto, che «siano prontamente attuati tali provvedimenti e che i responsabili ad ogni livello prendano a cuore questo prezioso servizio all'infanzia ed alla gioventù». Si è fatto, così, interprete delle attese dei genitori, degli studenti, dei docenti cattolici e delle loro associazioni che, oggi a Roma, terranno un convegno sul tema: «La scuola cattolica risorsa per tutti, impegno per tutti». Si vuole affermare, anche rispetto alle polemiche che non mancano all'interno del mondo scolastico ed educativo, che la scuola cattolica svolge un servizio aperto a tutti e, di conseguenza, non vuole essere considerata di una serie inferiore a quella statale.

Da anni la Chiesa e le associazioni cattoliche hanno portato avanti una vera e propria battaglia per affermare il diritto di vedere le scuole cattoliche, non soltanto, riconosciute su un piano di parità con quelle statali, ma anche sostenute finanziariamente. E tra gli argo-

menti a favore di questa tesi ha figurato, soprattutto negli ultimi tempi, quello per cui una tale «parità» è già un fatto in altri paesi europei sia pure con soluzioni diverse. Era stata vista, perciò, in modo molto positivo la proposta del ministro Berlinguer rivolta a risolvere, finalmente, il problema, sia pur con i necessari approfondimenti, ponendo fine ad una vecchia disputa tra laici e cattolici. Lo dimostrano l'intervista data, a suo tempo, al nostro giornale dal vescovo di Mantova Egidio Caporale e dal card. Pio Laghi, rispettivamente responsabili per la Cei e la S. Sede delle scuole cattoliche. Lo stesso Giovanni Paolo II aveva avuto modo di prendere atto, con soddisfazione, della novità intervenuta da parte del governo.

Perciò, il Papa è tornato ieri a caldeggiare l'urgenza di una soluzione rilevando che «la scuola cattolica rappresenta una preziosa proposta di cultura e di formazione, saldamente radicata nella storia e nel tessuto vivo di Roma come del paese». Ed ha voluto invitare i suoi ringraziamenti a quanti operano in questa

scuole «con generosità e dedizione» - docenti, genitori, religiosi e religiose - con l'invito a «non cessare di operare perché questa istituzione brilli per la serietà e la qualità del suo progetto educativo». Uno stimolo, quindi, a presentarsi con le carte in regola, davanti alle autorità statali che sovrintendono alle attività formative ed educative del paese, anche per fugare una certa immagine presente nell'opinione pubblica, secondo cui gli studenti nelle scuole cattoliche sarebbero favoriti nel conseguimento di un titolo. Invece, per il Papa, le scuole cattoliche devono saper distinguersi «per serietà e competitività» sul piano culturale e della ricerca scientifica rispetto a quelle statali. A tale fine, ha esortato le famiglie, le parrocchie sostenere «con ogni mezzo» le scuole cattoliche invitando i ragazzi e le ragazze a diventare «protagonisti» nel dimostrare «le qualità culturali» della scuola cattolica ed «i valori umani, culturali e spirituali» che vi si praticano.

Alceste Santini

La polemica

«Arroganza del Polo credere che in lizza ci siamo solo io e Borghini»

Rutelli: confronto in tv, ma con tutti i candidati

«Non rifiuto il faccia a faccia con Borghini, però è ingiusto escludere gli altri sfidanti». Paissan critica Storace: «Non fare il galoppino»

Di Pietro: «Ridare onore ai socialisti»

Antonio Di Pietro vuole «doganare» e «restituire onore» ai socialisti. «Devo sfatare il luogo comune che Di Pietro è contro i socialisti», ha detto l'ex pm di Mani pulite. «Camminando camminando un povero Cristo di magistrato si è trovato a scoprire Mario Chiesa e poi, sollevando una coperta se ne trovava un'altra e così via». «Chi ha offeso l'idea socialista? Io o chi ha fatto i propri interessi, lasciando senza stipendio i dipendenti psi?».

ROMA. Non i programmi, ma la tv: il primo vero scontro della campagna elettorale per le amministrative romane riguarda par condicio e passaggi televisivi. È stato, infatti, lo stesso Francesco Storace, presidente della commissione di vigilanza sulla Rai, a rilanciare le accuse di Pierluigi Borghini - il candidato del Polo - al Tg Lazio, che finora, secondo lui, avrebbe concesso uno spazio maggiore al sindaco uscente. La querelle ha avuto il suo avvio con il rifiuto da parte del sindaco, Francesco Rutelli, a partecipare all'incontro con Borghini in programma nella trasmissione di Bruno Vespa «Porta a Porta», per il 5 novembre. La motivazione di Rutelli è stata chiara, e cioè che non intendeva accettare faccia a faccia prima del ballottaggio solo fra i rappresentanti dei due schieramenti più forti. Per martedì, quando si terrà l'audizione della commissione, Storace si prepara a chiedere conto ai vertici della Rai dello spazio riservato sulla testata regionale ai candidati Rutelli e Borghini. E questo non dall'apertura della

campagna elettorale, avvenuta il 16 ottobre, ma addirittura dal «luglio scorso». «Già lo sappiamo chi va di più in tv», ha detto Storace, «ma vogliamo conoscere la proporzione». «È il Polo che viola la par condicio», risponde il portavoce del Comitato Rutelli, Stefano Menichini, e aggiunge: «Fino a ora è stata mandata in onda una sola intervista, quella fatta a Borghini dal Tg2 delle 20, 30 di sabato 18». E Mauro Paissan, vice presidente della commissione di vigilanza, è ancora più chiaro: «Nulla vieta al deputato Storace di fare il galoppino elettorale del candidato del Polo Borghini. Ma non è corretto che utilizzi la sua carica istituzionale per battaglia di parte». La legge, ricorda Paissan, consente i dibattiti con tutti i candidati a sindaco di una città, ma «impedisce di organizzare faccia a faccia prima del primo turno elettorale». Modalità della quale il Garante per l'editoria ha informato tutte le emittenti. Francesco Rutelli non cambia la sua posizione, «nessun incontro solo con Borghini prima del

ballottaggio». Sindaco, continua la polemica sul suo rifiuto di apparire a «Porta a Porta» con il candidato del Polo. «Io ho già risposto con molta chiarezza. Farò tutti i confronti che sono previsti con i candidati senza discriminare i candidati cosiddetti minori. Penso che sia una prova di prepotenza da parte di alcuni, e anche di arroganza, credere che in lista ci siano solo due candidati, Rutelli e Borghini».

Storace ha parlato di una violazione della par condicio...

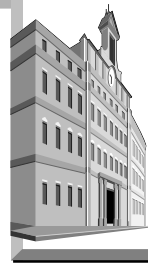
«In questo modo sono loro che vogliono far scomparire i candidati minori, dimostrandoci che in questa condizione l'altra volta, nel '93, ci si trovava Fini. È proprio perché non si sono fatte queste discriminazioni, Fini arrivò alla ballottaggio. Adesso, ad arrivarci, con ogni probabilità sarà Borghini, ma lo vedremo dopo il primo turno. Di lì in poi, avrà modo di fare con me gli stessi faccia a faccia che feci l'altra volta con Fini».

Natalia Lombardo

La destra, in questo momento, l'accusa di essere sfuggente, di volere evitare il confronto diretto con Borghini. «Il Polo, invece di essere così arrogante, deve dare spazio agli altri candidati della destra che vorrebbe far scomparire. Non si tratta di un dibattito fra me e Borghini, ma del primo turno, in cui c'è un confronto tra quattro candidati della destra, Borghini e Rutelli. E tutti con uguali diritti, perché la legge garantisce anche le minoranze, a meno che non la si voglia calpestare».

Il problema, evidentemente, è solo di Pierluigi Borghini. Il candidato del Polo, infatti, a Roma gode di una notorietà nettamente inferiore rispetto al sindaco attuale, essendo lui un imprenditore conosciuto quasi solo in quell'ambito. È il regista a sanare di Forza Italia, Franco Zeffirelli che si lascia scappare un «certo, se Borghini potesse farsi conoscere meglio non nuocerebbe».

Oltre la sinistra



Fini ha un sogno: dallo sdoganamento alla conquista della leadership nel Polo

ENZO ROGGI

La immaturità dell'attuale sistema politico bipolare è ammessa da tutti. Le differenze emergono quando dalla costatazione si passa alle prospettive. C'è una (non troppo) sottile suggestione neo-proporzionalista e neo-consociativa: c'è un'ambiguità di fondo in una parte di coloro stessi che parteggiano per un bipolarismo maturo. Queste suggestioni e ambiguità dureranno fin quando non avremo, da un lato, le istituzioni del bipolarismo e, dall'altro, l'effettivo consolidamento degli schieramenti alternativi. Di sicuro, ora come ora, c'è solo un gran movimento di «posizionamenti» in vista dei futuri assetti. Fa scuola, in quest'epoca mediatica, la cifra «2»: Repubblica 2, Cosa 2, Fiuggi 2, e perfino Dc 2. Talasciando, per il momento, i confusi sommovimenti nella galassia centrista, non v'è dubbio che sono in cammino i processi che coinvolgono il Pds e An: il primo esplicitamente volto all'aggregazione di forze attigue già individuate e al lavoro, il secondo con evidenti ambizioni di reclutamento nell'area di centro.

Fini ha convocato una conferenza programmatica per l'inizio del 1998 per affinare l'identità post-missina di An. Sotto questa apparenza elaborativa è facile cogliere tutt'altro intento: quello della grande destra che assorbe e media in se stessa l'universo conservatore (dal populismo al liberismo). Una prospettiva che destinerebbe a ruolo residuale Fi. Si prenda quanto Fini ha detto nell'annuncio dell'iniziativa. Richiesto se intenda ispirarsi a modelli stranieri, risponde che i suoi campioni sono Reagan e De Gaulle ma aggiunge che, almeno in parte, lo ispirano anche Aznar e Kohl. Ora vada pure per Reagan (con l'appendice europea della Thatcher) il cui segno di destra appare cristallino; vada anche per De Gaulle in virtù del ferreo presidenzialismo; ma come la mettiamo con centristi «puri» quali il premier spagnolo e il cancelliere tedesco? Qui è evidente l'invasione di campo in casa centrista-moderata. Ma come trasferire tanto vasta ispirazione nella realtà italiana? La risposta è un mix di berlusconismo senza berlusconi e neo-corporativismo: flessibilità generalizzata, libertà di assunzione e licenziamento per gli imprenditori, sottosalario in cambio di occupazione al Sud ma anche nuovo impianto del salario: in parte contrattualizzato e in parte dipendente dagli utili aziendali. In quanto al vecchio statalismo missino, «non abita più dalle nostre parti»: con il

che Fini sembra scontare una sorta di effetto Rifondazione da parte della cosiddetta destra sociale.

Tanta revisione di modelli e di programma è ben più che una messa in pratica «dei principi sanciti a Fiuggi»: è un colpo di barra che tiene conto di quanto accaduto negli ultimi tre anni e che guarda al futuro. Fiuggi guardò alla legittimazione, oggi si guarda alla leadership del centro-destra. Naturalmente Fini si guarda bene dall'imprimere un segno di sfida antiberlusconiana al suo neoliberalismo. Ma lui sa di avere intasca alcune carte tutte sue: l'immutazione di «posizionamenti» e d'interesse, la struttura di partito (pur depotenziata dalla scarsa presentabilità dei suoi gruppi dirigenti), l'aver preso la testa del compromesso costituzionale con l'Ulivo con un rafforzamento della sua figura di leader. Non è più un associato, un comprimario: gioca in proprio lanciando l'amo di un programma liberal-conservatore alla platea dei cosiddetti moderati. E si può congetturare che lo fa non solo per spirito di conquista ma per una radicata sfiducia nella tenuta di quel confuso e precario aggregato che è Fi. Tanto confuso che, pur avendo lanciato con Berlusconi l'idea di una federazione liberal-democratica, non trova il bandolo per fare qualcosa di spendibile.

C'è un passaggio delle dichiarazioni di Fini che spiega, seppur allusivamente, il piano politico che lui ha in testa. Io mi batto, dice, per un bipolarismo in cui non sia possibile a un centro di ricattare destra e sinistra e decidere chi portare a palazzo Chigi. Il sogno è quello dell'alternativa destra-sinistra, comunque articolata. E in questo ambito si apre il gioco del «ticket elettorale», cioè l'accoppiata presidente della Repubblica-primo Ministro. A cosa pensa di preciso Fini? Semplice: Berlusconi candidato al Quirinale, io candidato a palazzo Chigi. Lo scenario è lineare (e, diciamo pure, vale anche per il centro-sinistra), e il suo contenuto presenta non una umiliazione di Fi ma la sua riduzione a puro supporto della spendibilità personale di Berlusconi. Ecco una sonora bocciatura della manovretta annunciata dal cavaliere con la propria rinuncia alla candidatura a premier: non andare a cercare il candidato tra professori e manager perché esso è già qui che scaldi i motori e si chiama Fini. Domanda conclusiva: quale sarà, se si sarà, la contromossa di Fi alla «assemblea programmatica» di An?

Presentata la lista della Sinistra democratica

Una rosa nel simbolo: la Cosa 2 parte da Venezia

VENEZIA Tutto intorno, sopra una rosa, c'è la scritta «Sinistra democratica e laburista per Venezia», al centro c'è la Quercia. È il simbolo con cui Pds, laburisti, comunisti unitari e cristiani socialisti si presentano insieme a Venezia, alle elezioni per il sindaco. «Potrebbe essere la base di partenza anche per il futuro simbolo della Cosa 2» dice Valdo Spini, leader della componente laburista. Ieri Spini era a Venezia con il candidato sindaco Massimo Cacciari, il pidessino Pietro Folena e il comunista unitario Fiamano Crucianelli per presentare lista, programma e candidati della Sinistra democratica, una delle formazioni che appoggiano Cacciari e che avrà come capitolato Marino Folin, rettore di Architettura. La campagna elettorale sta entrando nel vivo anche in Laguna. Il sindaco uscente, avrà con sé una coalizione larghissima, che va dalla lista civica di Mario Rigo a Rifondazione, passando per Rinnovamento italiano, sinistra democratica e laburista, popolari e verdi. Insomma, oltre l'Ulivo.

Nella circostanza è stato affrontato, sia pure di striscio, l'argomento delle cosiddette elezioni politiche padane. Cacciari ha ribadito la richiesta di un forte federalismo ribadendo quanto ha ripetuto più volte: «Qui siamo come in una trincea» e chiedendo riforme più radicali al governo centrale e alla Bicamerale. Dal canto suo Valdo Spini è ricorso a un'immagine cinematografica: «I gazebo, più che il federalismo, mi fanno venire in mente "Via col vento", la secessione americana».

Dasignale infine la singolare iniziativa anti-secessione messa in atto dal comitato «Uniti sotto mille bandiere» e da alcuni abitanti di Campo San Cassian, sede del «governo della Padania». La manifestazione, intitolata «mille forchette in campo», è consistita nell'offrire «cibi e vini da tutto il mondo per chi vuole gustare la fratellanza fino in fondo». «Le elezioni padane sono una burla - hanno scritto su un volantino - ma far passare una burla per un atto di democrazia è pericoloso».

Topo Gigio cronista speciale per S.o.s. arte

Topo Gigio si cala con i vigili del fuoco dentro il grande «orrido» della Chiesa Superiore di Assisi. È la prima puntata, stamattina (alle 9, all'interno della trasmissione «La banda dello Zecchino» su RaiUno), di «S.o.s. arte», la nuova serie tv che ha per protagonista il topino manovrato dalle abili mani di Maria Perego. La nuova striscia domenicale vede Gigio affiancato da Vito, ed entrambi nel ruolo di custodi di un museo multimediale, collegato con tutte le emergenze italiane. La visita agli affreschi di Giotto era prevista già prima del terremoto che ha squassato l'Umbria, ora è diventata più attuale e più drammatica. Topo Gigio si calerà dall'alto, con una corda, e guarderà dall'alto il disastro. «S.o.s. arte» è una serie in venti puntate, che usa sia il pupazzo vero, che lo stesso (e Vito) in cartone animato. Inoltre «S.o.s. Arte» ripercorrerà la storia dell'arte italiana. La seconda puntata è dedicata al Pisanello, la terza si svolgerà agli Uffizi di Firenze, dove Topo Gigio e Vito esamineranno le opere di Lorenzo Ghiberti e di Paolo Uccello: di fronte a «La battaglia di S. Romano», di Paolo Uccello, impediranno a turisti scostumati di fumare direttamente sul quadro.

PRIMEFILM Esce «Copland», poliziesco pieno di star: nel cast De Niro, Liotta e Keitel

Anche Stallone piange. L'ex Rambo fa il poliziotto sordo contro i corrotti

Nel ruolo di uno sbirro di provincia, grasso e malinconico, l'eroe di tanto cinema muscolare si diverte a imbruttirsi per essere più credibile: è ingrassato 15 chili e ha lavorato al minimo sindacale. Alla regia il giovane James Mangold.

Problema che non s'era mai posto prima: se in un film recitano Sylvester Stallone e Robert De Niro, quale dei due fare doppiare a Ferruccio Amendola, la mitica vociona che negli anni ha finito con l'identificarsi con entrambi? Nella realtà, i due hanno timbri molto diversi: basso e borbottone il primo, acuto e rapido il secondo. È un piacere sentirli duettare nell'edizione originale. L'effetto, purtroppo, va un po' perso nella versione italiana di *Copland*, che lascia a De Niro la voce «storica» di Amendola e regala a Stallone quella, inedita, del pur bravo Claudio Sorrentino.

Visto all'ultima Mostra di Venezia, il film di James Mangold è un poliziesco *sui generis*, e non solo per la presenza di Rambo in una caratterizzazione inconsueta, «d'autore»: per partecipare all'impresa, Stallone ha accettato di ingrassare quindici chili, di far la parte di un sordastro un po' scemotto e di lavorare al minimo sindacale. Si vede, insomma, che voleva modificare una certa immagine ultramuscolare, e il risultato, anche commerciale, sembra premiarlo. Nessuno dei suoi ultimi film, da *Judge Dredd* a *Daylight*, aveva incassato cinquanta milioni di dollari sul mercato americano.

Siamo nel genere «polizia corrotta», e naturalmente viene da pensare al Lumet di *Il principe della città* o al Figgis di *Affari sporchi*. Come suggerisce il titolo, che si-

gnifica tradotto «Terra di poliziotti», c'è del marcio a Garrison, New Jersey, la cittadina residenziale subito al di là del fiume Hudson dove negli anni Settanta andarono a vivere con le loro famiglie centinaia di sbirri in divisa. Troppo ricche le case e loro automobili per non destare sospetti. Ma lo sceriffo locale Freddy Hefflin, gran patito di Springsteen, non vuole guai. Mezzo sordo per aver salvato anni prima dall'annegamento una ragazza finita nel fiume che continua ad amare senza speranze, l'uomo si occupa esclusivamente di traffico e immondizia. È sfatto, maldestro, in-

tristito. E infatti i colleghi newyorkesi, specialmente il veterano Ray Donlan, il più corrotto di tutti, lo trattano da tontolone. Fino a che il poveretto, in un sussulto di dignità, non mette il naso in una storia più grande di lui: un giovane poliziotto, un certo B-bitich, ha ucciso per

errore due balordi di colore e s'è finto suicida per farla franca, spalleggiato dai suoi colleghi; ma poi qualcuno, in alto, ha cambiato idea e così l'omicida, nel frattempo rifugiato a Garrison dallo zio, deve essere ucciso per mettere a tacere certe voci... Parte bene *Copland*, in una chiave tra il pessimistico e il crepuscolare, da western contemporaneo, che rifiuta gli attuali standard del cinema d'azione. Solo che il trentaquattrenne Mangold,



Robert De Niro e Sylvester Stallone in una scena di «Copland»

fattosi notare per il suo frizzante *Dolly's Restaurant* con Liv Tyler, non è Scorsese. Il caso di corruzione, che si vorrebbe emblematica, stenta in realtà ad assurgere a una dimensione metaforica, nonostante l'atmosfera livida, anti-spettacolare, di ordinario cinismo. Si può capire, però, perché Stallone abbia tenuto tanto ad indossare i panni dello sceriffo Hefflin, lo «sfigato» di provincia che si redime dall'ottusa mediocrità nella quale si è voluto im-

mergere. Sguardo da cane bastonato, pancetta esibita, cerotto sul naso per renderlo ancora più goffo, il personaggio segnala un notevole cambiamento di rotta rispetto agli eroi invincibili degli ultimi anni. Chissà se piacerà al pubblico italiano, piuttosto conservatore e poco disponibile agli stravolgimenti. Del resto, anche se sulla carta incuriosiva l'idea di vederlo in un contesto squisitamente «scorseseiano», tra attori del calibro di Harvey Keitel, Ray

Liotta e Robert De Niro (nel ruolo del capo degli «affari interni» si mangia tutti), il risultato non è sempre all'altezza delle promesse, specialmente sul piano della tenuta narrativa. Bella, però, l'idea di girare «muta» la sparatoria finale: con l'intrepido poliziotto che si muove tra i proiettili senza sentire niente, come fosse in un allegorico acquario. Tranquilli: anche senza Amplifon la sfanga.

Michele Anselmi

«Ciao Mara» cambia look Arriva il mago Giucas Casella

L'ascolto langue, la rete si arrende, e da domani cambia tutto tranne il titolo, chiamando di rinforzo Giucas Casella. «Ciao Mara» della Venier, insomma, cambia pelle. Dopo la crisi di ascolti del primo mese e mezzo di trasmissioni quotidiane, la rete ha deciso di rinnovare completamente il progetto: nuova scenografia, nuova band, guidata Umberto Smaila. Nuovi autori, ovvero Cappi-Vignali-Santoro-D'Ottavi-Magrelli. Nuovi comici, cioè Malandrino e Veronica. E, soprattutto, nuova nuovi giochi: il cruciverbone lascerà spazio a un gioco tra concorrenti in studio e una famiglia collegata dal tinello di casa. Cambierà il look di Mara: sarà meno casto, più libero, con spazio a qualche scollatura. Ma, soprattutto, arriverà Casella. Criticato, censurato su Raiuno nelle molte edizioni della «Domenica in» della Venier, l'intrattenitore-illusionista non si cimerà in numeri ad effetto di ipnosi, ma darà voce alle corde di «show man» del suo repertorio. Terrà, a quanto si è appreso, una «hit parade» della cronaca rosa, e quasi certamente illustrerà anche l'oroscopo, secondo la formula già sperimentata l'anno scorso, a «Domenica in».

TEATRO Regia di Arias
Melato, «gamberetto» in salsa Feydeau

A Genova successo per «La Dame de chez Maxim», testo del commediografo francese risalente al 1899.

GENOVA. Di Georges Feydeau (1862-1921) si disse, al tempo suo, fra tante cose, che «uccideva il pubblico di risate». Segni d'un simile massacro non si notavano, l'altra sera, al Teatro della Corte; ma, certo, buona parte della platea, gremitissima, dava mostra di vivo giubilo, e applaudiva spesso e volentieri, nel corso della rappresentazione, gli attori principali (Mariangela Melato in testa), coinvolgendo poi l'intera compagnia nell'osanna finale. *La Dame de chez Maxim* (la cui prima assoluta risale all'alba del 1899, quasi un secolo fa) è uno dei titoli maggiori del commediografo francese, uno degli esempi del talento ingegneristico col quale egli montava le sue costruzioni teatrali, partendo da una situazione vagamente plausibile per cavarne via via conseguenze al limite dell'assurdo, e oltre. Qui succede che il signor Petypon, buon borghese e stimato medico, dopo una notte di ubriachezza, si ritrovi nel letto Crevette (come dire Gamberetto), nome di battaglia d'una ballerina del Moulin Rouge; e che così venga presa per la legittima consorte di Petypon dal sopraggiunto Zio Generale, vedovo, bisognoso dell'assistenza d'una rispettabile coppia di parenti per fidanzare la stolido figliola adottiva - in una città di provincia, con un tenente dell'esercito (vecchia conoscenza, vedi caso, della sullodata ballerina). Lontano dalla metropoli (per poi ritornarvi) si trasferisce dunque le vicenda; e non è tra i motivi minori di spasso l'ammirazione e lo spirito imitativo che quella società suburbana manifesta verso il bizzarro comportamento e lo sgangherato eloquio di Crevette, scambiandoli per un modo di esprimersi e di atteggiarsi della Società parigina. Il gioco degli equivoci, dei contrattempo, dei controsensi procede comunque a lungo, sfiorando quasi il dramma, fino all'inevitabile, più o meno lieto scioglimento.

In evidenza, nella nutrita formazione del Teatro di Genova, Eros Pagni - gustosissimo Petypon, Donatella Ceccarello, una signora Petypon assai ben disegnata nella sua balordaggine (e i postumi di un fastidioso strappo muscolare non le hanno dato nessun impaccio), Ugo Maria Morosi, impeccabile Generale, Carlo Reali, Camillo Milli, Orietta Notari, Massimo Mescialam, Marco Avogadro e, tra i più giovani, Lucia Chiarra e Jurij Ferrini, quest'ultimo una sorta di mostro di Frankenstein dall'accoppiatura punk.

Aggeo Savioli

IL CONCERTO Chailly alla Scala
Utopie d'«Amériques» vento del Novecento

Strordinaria esecuzione dell'opera di Edgar Varèse a chiusura del ciclo di «Milano Musica».

MILANO. C'è una sirena dei pompieri, dell'anteguerra, in mezzo ai 142 strumenti assepati sul palcoscenico della Scala per dar voce alle visionarie *Amériques* di Edgar Varèse. Americhe al plurale, un doppio continente inesplorato, come lo immaginò il musicista italo francese sbarcato a New York negli ultimi giorni del 1915. Lasciava dietro di sé la vecchia Europa, trentadue anni di vita e una promettente carriera di compositore iniziata sotto gli auspici di Busoni e Debussy. Conservava in valigia un poema sinfonico apprezzato da Strauss ma ostico ai Berlinesi e un'opera iniziata. Distrusse tutto per ricominciare da capo rifiutando, disse, le intenzioni descrittive, gli sviluppi tematici e l'astratta retorica del periodo vittoriano. Rigettava sia «le stranezze ad ogni costo», sia le regole dei «cosiddetti musicologi rimasti indietro di cinquanta o cento anni rispetto al loro tempo». E, aggiungiamo, rispetto al nostro, come la pregiata ditta Madame Tristano e Pigeon Fils che reclamizza sul *Corriere* i fondi di magazzino.

Riesce perciò attuale e opportuna la straordinaria esecuzione di queste *Amériques* che sotto l'abilità guida di Riccardo Chailly, hanno riunito la Filarmonica della Scala e una ventina di giovani dell'Orchestra Verdi. Il magnifico concerto, conclusivo del ciclo di Milano Musica, era tutto dedicato alla scuola francese del Novecento. E aveva, come segnale di rottura, il flauto dell'*Après-midi d'un faune*. Un rosso filo sonoro che, tesò nel 1894 da Claude Debussy, riappare anni dopo nel nuovo mondo e nel nuovo linguaggio di Varèse, intrecciato al fischio della sirena e agli occhi di musicista si libererà nelle opere successive, culminate nella scoperta del suono elettrico. Terminata nel 1921, quest'opera monumentale appare come una porta spalancata con violenza sul futuro, giustificando la scelta di Chailly

Rubens Tedeschi

NELLE MIGLIORI EDICOLE O IN ABBONAMENTO



Campagna **Abbonato Amico**

Ricevendo la rivista in abbonamento in omaggio una copia del volume di Leonard Bernstein-Enrico Castiglione, *Una Vita per la Musica* e ogni mese uno splendido compact disc DDD di oltre 70' realizzato in esclusiva per gli abbonati di Musicitalia con i più celebri interpreti e le più belle e rare pagine della grande musica

Info Tel. 06/68.80.91.07 Fax 06/68.80.91.11

Abbonati! Diventerai membro del Club Amici di Musicitalia

È in edicola **Musicitalia**: la prestigiosa rivista per chi ama la **musica classica**. In ogni numero, da ogni parte del mondo, notizie, curiosità, anteprime, recensioni di concerti & opera, agenda del mese, dossier, album, articoli, servizi ed interviste esclusive, recensioni di dischi, libri, vhs... Un grande concerto da sfogliare, leggere ed ascoltare! Questo mese: l'arte di **Katia Ricciarelli, Tito Gobbi, Giuliano Montaldo, Alessandra Marc, Quartetto Janáček, Rodolfo Bonucci, Renata Cortiglioni**, la storia di **Andrea Chénier...**
Fondata e diretta da **ENRICO CASTIGLIONE**
EDITORIALE PANTHEON **Cultura in MOVIMENTO**

Olimpiadi 2008 Milano propone la sua candidatura

Olimpiadi a Milano, per il 2008. Le propongono un'ottantina di parlamentari italiani che hanno aderito al «gruppo per Milano Olimpica», presentato ieri da Mario Valducci (F): «Entro il 2001 presenteremo la candidatura ma questa volta sarà la politica a promuovere l'iniziativa e non il contrario, come è successo a Roma, dove invece la politica è andata a rimorchio». (Ansa).

Coppa Davis Bertolucci resta capitano a tempo

Sette milioni in sette giorni, questo il compenso per Paolo Bertolucci confermato capitano di Coppa Davis anche per il prossimo anno ma il contratto con l'ex azzurro è in qualche modo sub giudice: se infatti il consiglio del '98 (elezioni il 17 gennaio) non essere d'accordo, avrà mano libera per rescindere il contratto. Il primo impegno di Davis è per Italia-India del 3-5 aprile '98. (Ansa).



Oscar di simpatia al ciclista Ullrich Schumacher dietro

È il ciclista Jan Ullrich, vincitore dell'ultimo Tour de France, lo sportivo tedesco che riscuote più simpatia tra i connazionali: lo rivela un'indagine del Der Spiegel dalla quale si scopre che se Michael Schumacher resta, insieme ai tennisti Steffi Graf e Boris Becker, il più conosciuto, Ullrich è nettamente davanti a tutti per simpatia. Il primo calciatore è Oliver Bierhoff (Udinese), quinto. (Agi).

Calcio, anticipo B Genoa ko a Pescara 1-0 e gol di Gelsi

Il Pescara a battuto 1-0 (1-0) con una rete di Gelsi al 38' il Genoa della nuova gestione Scerni-Mauro. Il match, allo stadio Adriatico di Pescara di fronte a 5mila spettatori, è stato molto tirato (4 gli ammoniti, espulso Terracciano all'inizio del 2° tempo, ma anche in 10 uomini gli abruzzesi hanno arginato il ritorno dei liguri che restano così nelle retrovie (7 punti) mentre il Pescara si stacca (11 coi 3 ieri).

Judo, Europei a squadre L'Italia rosa è di bronzo

La stella di Vittorio Romanacci non smette di brillare. Il direttore tecnico del judo italiano, che ha assunto l'incarico sette mesi fa, continua a raccogliere successi e dopo i trionfi ai Giochi del Mediterraneo (12 medaglie) e i due bronzi mondiali di Parigi ieri la squadra azzurra femminile è salita sul gradino basso del podio nella prima giornata dei Campionati europei a squadre che si disputano al PalaFilipik di Ostia. È il miglior risultato recente per l'Italia rosa, svantaggiata da un sorteggio poco incoraggiante ma abile a pegare la resistenza della Spagna per 4-3 (anche lei di bronzo) e la Germania per 5-2. Decisive le vittorie (tre a testa) di Ylenia Scapin, terza alle Olimpiadi di Atlanta (che cercava la rivincita dopo il deludente quinto posto ai Mondiali di tre settimane fa) e di Emanuela Pierantozzi. «Faticoso» oro per la Francia che solo all'ultimo incontro è riuscita a mettere al tappeto il Belgio, formazione titolata e di grande esperienza, e mantenere il titolo, conquistato nel '96 a San Pietroburgo: determinante l'incontro della Werbroeck (72 chili), campionessa olimpica in carica e terza a Parigi, che non è riuscita a battere la meno quotata Varlez. Il bronzo europeo della squadra femminile vuole essere «copiato» dagli uomini, impegnati oggi nella giornata conclusiva della rassegna continentale (favore la Francia). Per il direttore tecnico l'Europeo è comunque già vinto: alla vigilia della due giorni di Ostia aveva dichiarato di essere soddisfatto di conquistare almeno una medaglia. Le ragazze hanno esaurito subito il suo desiderio.

Francia '98: a 3 giorni da Russia-Italia a Mosca, il ct sperimenta e collauda in silenzio

La Sfinge Maldini non scopre le carte

ROMA. Meno tre (giorni) alla partita con la Russia e più diciotto (gradi) alla Borghesiana, dove è di stanza la Nazionale. Dall'ottobrara romana (che non tradisce mai) al gelo di Mosca (infido): non sarà uno scherzo, per i maldiniani, passare dal tiepido autunno all'inverno similiberiano. Splendeva il sole, quaggiù, ieri, mentre da Mosca rimbombavano notizie contraddittorie: piove, no c'è il sole, no fa freddo. Cesare Maldini teme i russi, ma sembra avere ancor più a cuore il clima: un campo fangoso (o gelato) è sicuramente un alleato per gli avversari. Intanto, il barometro della Nazionale pare impazzito: passa dalla tempesta alla bonaccia. Situazione confusa. Vediamola.

Polemiche. Vento siberiano e neve, con le dichiarazioni di venerdì di Conte («sto benissimo, sono stato escluso per scelta tecnica»). Maldini ha ribadito che ha deciso di rinunciare al giocatore dopo il colloquio del medico della Nazionale, Ferretti, con il collega della Juventus, Agricola. Qualcuno mente. O qualcuno non ha capito. Maldini mette le mani avanti: «Non dico bugie». Osservazione: era da tempo che in Nazionale non c'erano tutti questi malintesi. Prima Zola, poi Di Francesco, ora Conte. Guarda caso, si tratta di calciatori seri. E finalmente c'è chi dice che non è colpa dei giornalisti. Zola ha affermato ieri che non erano state distorte le sue affermazioni dopo Italia-Inghilterra. Consiglio: migliorare le comunicazioni tra ct e giocatori.

La Russia. Siamo sul variabile. A Mosca stanno caricando a pallettoni i giocatori, con la minaccia di revoca di premi in caso di mancata qualificazione. Notizia scontata (per quale motivo premiare una bocciatura?), ma intanto mettendola sul piano dei soldi i federali russi hanno scosso la sensibilità delle tasche dei calciatori. Che, è vero, saranno miliardari anche lassù, ma otto milioni fanno sempre comodo. Intanto, da Novogorsk, dove è radunata la nazionale di Boris Ignatiev, arrivano notizie contraddittorie. Da ieri anche i russi sono al completo, i tre giocatori dello Spar-

tak Mosca assenti per il recupero di campionato con il Fakel (vittoria per 4-2) hanno raggiunto il ritiro. I tre sono Alenichev, Tikhonov e Khlestov. I primi due giocheranno contro l'Italia, Alenichev è stato citato da Maldini: «È bravo tecnicamente e dal gol facile. Ha firmato due reti coi bulgari». Il ct ci ha descritto una Russia modello 4-4-2, con il centrocampista Onopko in versione di secondo libero d'area. Maldini si aspetta un avversario molto sbilanciato in avanti, con due attaccanti (Kolyvanov e Yuran) e due centrocampisti avanzati (Kanchelskis e Alenichev).

Le due torri. Sereno variabile, per questa formula. Maldini ha ammesso: «Nel mio calcio ideale in attacco prediligo la coppia gigante-piccoletto. Però le condizioni particolari del campo potrebbero farmi cambiare idea». Vieri è in formissima, Ravanelli è rigenerato dal calcio francese. Del Piero non ha mai fatto impazzire Maldini, Zola ha perso punti dopo la partita di Roma (ma ieri in allenamento il ct e Zola hanno parlotto e scherzato). In pole position, la coppia Vieri-Ravanelli. Hanno la stazza giusta per giocare nel fango. Sereno variabile anche per Fuser. Dal Maldini-pensiero di ieri: «È quello che assomiglia di più a Di Livio (squalificato, ndr). Però nelle chiusure ha qualche problema». Ieri, per la cronaca, Fuser non ha brillato. Ma neppure Lombardo e men che meno Benarrivo, i rivali. Decisione al fotofinish.

I calanti. Piovono critiche, su Albertini. Il milanista è in difficoltà, ma ce la sta mettendo tutta. Maldini in allenamento ha un occhio particolare per lui. Casiraghi è l'altro big in difficoltà. In questo caso, però, le responsabilità sono della Lazio. Se Eriksson lo lascia in panchina, come fa Maldini ha schierato in Nazionale? Per Gigi ci vorrebbe la somma risparmiata per lo sviluppo delle società calcistiche, trasformate a tutti gli effetti in società per azioni. Ma anche questa iniziativa è fallita. L'idea è che il nuovo assetto giuridico dei club russi sia ancora tutto da ordinare, manca un vero esempio da seguire e in mancanza di idee si tenta di imitare quello occidentale, il quale però si muove su binari ben più solidi. A fronte di tutto questo è però doveroso respingere alcuni luoghi comuni che vorrebbero il campionato russo di calcio ricettacolo di corruzioni e giochi politici. Neppure il tonerone ha radici profonde, è vero che molte partite dello scorso anno sono sembrate accomodate e le vittorie in trasferta rare, ma è altrettanto ve-

Stefano Boldrin

Chiesa lascia il raduno in «permesso paternità»

La notte è piccola per Cesare Maldini. Il primo giorno alla Borghesiana gli juventini sono arrivati molto tardi, la seconda è stato svegliato alle tre del mattino da Enrico Chiesa che era stato appena avvertito che la moglie Francesca, in attesa del primo figlio, era stata ricoverata in clinica. Il commissario tecnico azzurro, che è padre di sei figli, ha dato la sua benedizione e Chiesa è partito subito in auto per Genova per assistere la moglie che ieri pomeriggio, all'ospedale Galliera, ha dato alla luce un maschio di tre chili e cinquecento grammi. Il primogenito dell'attaccante del Parma si chiama Francesco. Il neo papà si è limitato a dire: «Il bambino e la mamma stanno benissimo». Chiesa è rientrato a Roma in serata.

Il fantasista, in odor di panchina, smorza ogni polemica: «Pensiamo ai Mondiali...»

Zola: «Sempre secondo il ct»

ROMA. È arrivato, ha parlato, ha chiarito, ha capito, ha sorriso, ha pensato. Gianfranco Zola, l'«inglese» come lo chiama Cesare Maldini, è sbarcato alla Borghesiana venerdì sera (giovedì ha giocato a Tromsø, in Norvegia, in Coppa delle Coppe). In Nazionale per lui questi sono tempi di grande freddo: la brutta partita con gli inglesi giocata in un ruolo ormai non suo (centrocampo), i gol che mancano nel Chelsea, la concorrenza spietata dei rivali-colleghi italiani.

Zola, aveva lasciato la Nazionale criticando la scelta di Maldini di farlo giocare a centrocampo...

«Ho già chiarito tutto con l'allenatore. Quella sera in campo sbagliai anche io. Mi chiese certe cose e non riuscii a farle. Però è anche vero che a Roma l'Inghilterra a centrocampo era più numerosa. Loro erano in cinque, noi in quattro».

Maldini afferma che lei in quel ruolo ci gioca anche nel Chelsea...

«È vero, ma non è mai una scelta

di partenza. L'altra sera, ad esempio, ho giocato tutto il secondo tempo in quella posizione».

Però lei a centrocampo non vuol più starci...

«Presi questa decisione ai tempi del Parma. Non potevo essere né carne, né pesce. O giocavo a centrocampo come ho fatto nel Napoli, oppure avanzavo in attacco. Ho scelto di spostarmi in attacco anche perché ho una certa confidenza con il gol».

Due prestazioni non memorabili con Georgia e Inghilterra e Zola torna in discussione: la Nazionale non è mai stata tenera con lei...

«Ma no, che ho avuto le mie gioie... però, è vero, mi ha dato anche qualche dolore».

Che cosa si prova a stare in panchina?

«Mah, vedete, il calciatore conserva una dimensione di bambino. E ai bambini piace giocare. Però, in

questi casi deve scattare l'intelligenza, chetifa accettare queste cose».

Ipotesi: Zola in panchina contro la Russia...

«Se mi accorgo che ci sono colleghi più in forma di me, niente da dire. Se sarò allo stesso livello degli altri, beh un po' di delusione ci sarà».

Zola è in forma?

«Sto bene. Non ho problemi fisici. Però è un periodo in cui seguo poco. E per un attaccante questa non è una buona pubblicità».

Altra ipotesi: Maldini le chiede ancora una volta di fare il centrocampista...

«Nella mia carriera ho sempre cercato di assecondare le scelte dell'allenatore. C'è una qualificazione mondiale in ballo, prevale in me il senso del bene comune».

Dopo il pareggio con l'Inghilterra allarme rosso: troppi stranieri stanno uccidendo il nostro calcio...

«Io dico un'altra cosa: fate giocare

i giovani. In Italia o all'estero, purché giochino».

Fa paura la Russia?

«È una squadra da rispettare, ma gli europei la battemmo. Da allora, però, è cambiata molto. Mi concedete ora una domanda?»

Prego...

«Volete che faccia una polemica? Dai, lasciamo stare. Pensiamo ai russi, piuttosto. E aggiungo: ci stiamo facendo la testa prima di esser celerotti».

Zola è stato marcato stretto dai dirigenti federali, ieri. Ma non era tempo di polemiche. Ha parlato con Maldini nel bel mezzo dell'allenamento, poi si è buttato nella mischia, per la partitella. Ha sorriso, si è divertito, ha esultato per un dribbling e per un quasi gol. È vero, il calciatore quando ha il pallone tra i piedi ha l'animo candido di un bambino.

S.B.

Un calcio in difficoltà economiche. Compensi dei Mondiali '94 e Europei '96: inchiesta sulle tasse evase

Russia, la nazionale usata per «giocare» il fisco

CLAUDIO DE CARLI

SE C'è una nazionale contestata e sotto tiro più dell'Italia, questa è proprio quella estratta dall'urna di Ginevra per il match di spareggio. Subito dopo la scadente prestazione della squadra russa contro Cipro, il pallone è finito addirittura in Parlamento, dove numerose e inviperite interpellanze hanno chiesto l'intervento dall'alto per mettere ordine in una situazione sfuggita di mano. Sotto accusa non solo il nuovo tecnico Boris Ignatiev, ma tutto il sistema, se è vero quanto ha scritto il giornale moscovita «Komsomolskaja Pravda» che, rostando fra le dichiarazioni dei redditi di fine anno, ha scoperto evasioni fiscali per circa due miliardi di rubli, circa mezzo miliardo di lire, cifra in sé non iperbolica ma tutta da addebitare ai massimi responsabili calcistici che avrebbero intascato i premi delle spedizioni del mondiale americano e poi dell'europeo inglese, evitando di denunciare l'incasso. La successiva eliminazione da parte della Bulgaria, con la coda

dello spareggio con l'Italia, ha esacerbato ancor più gli animi, solo in parte quietati dall'intervento del direttore esecutivo della Federazione calcio russa Vladimir Ivanov che ha promesso chiarimenti e punizione severa per gli evasori. Un nuovo scandalo che ha coinvolto tutto lo sport russo dopo i gravi episodi di questa primavera, culminati con l'omicidio del presidente della Federazione hockey su ghiaccio, Valentin Sych e della quarantatreenne Larisa Neciaeva, direttrice generale dello Spartak Mosca, la squadra calcistica più amata in Russia. Gli episodi non sono stati tuttora chiariti ma è certo che la manager si era opposta alla cessione dei diritti televisivi alla società lmg, ritenendo ridicoli i compensi ricevuti da questa concessionaria per la trasmissione delle partite del campionato scorso, 350 mila dollari. Larisa Neciaeva aveva recentemente ottenuto garanzie dal governo di Mosca per la costruzione di uno stadio nuovo per lo Spartak, rigettato le offerte della

Coca Cola e cambiato lo sponsor della squadra con un accordo personale con la Akai giapponese di un milione e mezzo di dollari. Per decisione dello stesso presidente Boris Eltsin, era stata tolta l'iva su tabacchi e alcolici acquistati all'estero e incaricato uno dei suoi consiglieri di investire la somma risparmiata per lo sviluppo delle società calcistiche, trasformate a tutti gli effetti in società per azioni. Ma anche questa iniziativa è fallita. L'idea è che il nuovo assetto giuridico dei club russi sia ancora tutto da ordinare, manca un vero esempio da seguire e in mancanza di idee si tenta di imitare quello occidentale, il quale però si muove su binari ben più solidi. A fronte di tutto questo è però doveroso respingere alcuni luoghi comuni che vorrebbero il campionato russo di calcio ricettacolo di corruzioni e giochi politici. Neppure il tonerone ha radici profonde, è vero che molte partite dello scorso anno sono sembrate accomodate e le vittorie in trasferta rare, ma è altrettanto ve-

ro che prove non sono mai emerse, se ne parla ma non esistono processi. La schedina esiste come da noi, nelle partite da pronosticare molti incontri del campionato spagnolo e italiano. Esistono due quotidiani sportivi, «Sovietskij Sport» e «Sport Express» quest'ultimo di rara qualità, dovizia di dati, molto calcio e inseriti settimanali di approfondimento. Gli sponsor: esistono quelli tecnici come Adidas e Nike, oltre a quelli ufficiali come appunto la Akai per lo Spartak, anche se i compensi superano raramente i 5.000.000 dollari. Rimane il problema del professionismo fra i calciatori, molti traguardi sono stati raggiunti ma alcuni obiettivi rimangono lontani, per esempio l'ingresso dei procuratori. Qualche anno fa, personaggi poco attendibili e con scarse conoscenze in materia, hanno tentato di sistemare alcuni giovani calciatori russi all'estero. Li caricavano sui treni e li portavano in prova nei club occidentali senza agganci reali, all'avventura. In mezzo a tutto questo

Boris Ignatiev si prepara a ricevere l'Italia. Ignatiev non ha molti estimatori e ne è perfettamente a conoscenza, sa che una eventuale eliminazione dal mondiale francese porterebbe sicuramente al suo esonero ma ha la certezza che se dovesse fallire rientrerebbe nei quadri della federazione dalla quale proviene. Intanto ha spazzato la stampa locale investendo molto su giocatori che militano in Russia, su 21 convocati sono 12, Khlestov, Alenichev e Tikhonov dello Spartak, Janovskij e Tseliba dell'Alania, Veretnikov e Espov del Rotor, Semak del Cska, Kokhlov della Torpedo, Solomatov e Ciugajnov del Lokomotiv, Koutun della Dinamo. Una scelta maturata dopo le accuse di aver convocato in passato troppi mercenari, così vengono chiamati in Russia i giocatori che militano all'estero. Ignatiev ha deciso di andare all'ultima battaglia con i moscoviti, ben dieci, e sul calore del loro pubblico, in una gara che si annuncia sottozero in tutti i sensi.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
	7 numeri L. 530.000	L. 269.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
	Estero	
7 numeri	Annuale	Semestrale
	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 530.000	L. 269.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	Ferialle	Festivo
	L. 5.245.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
	Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazioni L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Ferialle L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppa Cattucci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di Vendita		
Milano: via Giuseppa Cattucci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 69 - Tel. 011/665311 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garzanti, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3745 - Tel. 095/796311 - Palermo: via Linola, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonina, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile:		
Telematita Centro Italia, Oricola (Ag) - Via Colle Marcegelli, 58B		
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità	
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità	
Direttore responsabile Giuseppe Caldarella	
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma	



L'Unità^{due}



DOMENICA 26 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Formula uno? No, vado in campagna con Tommaso

FOLCO PORTINARI

IL PIÙ PICCOLO dei miei nipoti, meglio il più giovane, si chiama Tommaso, un omaggio familiare alla metodologia del «toccar con mano». Giorni fa tra noi due si è svolto un dialogo pressappoco così:

- Nonno, ho visto in televisione che in India non mangiano le mucche e i buoi. Perché? non gli piace la carne?

- No Tommaso, le cose non stanno proprio in questo modo. Comunque non li uccidono perché sarebbe un po' come se noi smontassimo un trattore per mangiarne i bulloni, le candele, i pistoni. Perché per loro i bovini sono come per noi i trattori.

So benissimo che il dialogo che ho qui riportato è pieno di inesattezze e che un antropologo mi rimanderebbe a settembre. Il fatto è che Tommaso ha solo cinque anni e io gli raccontavo una favola di modernariato. Però quei pistoni e quelle candele... E se provassimo a mangiarli? Pazza idea... O un altro segmento favolistico.

È domenica. A Jerez de la Frontera, nel profondo Sud della Spagna, si sta per correre l'ultimo Gran Premio di Formula 1 della stagione. Quando all'improvviso arrivano (chi? I marziani dice Tommaso, cavandosela a buon mercato con l'immaginazione fantafavolistica) e si trovano lì, a portata di mano, un pascolo di belle bestie da consumare per i loro pasti. Automobili da corsa? Cosa sono le automobili da corsa? Macché questo è pane per i nostri denti. Anzi, lì per lì indicano una gara per la migliore ricetta.

È possibile, è verosimile? Nella fantafavola tutto è possibile e lo dimostra l'attività partecipativa dei fantagourmet a inventarsi un bel modo per cucinarsi la Ferrari di Schumacher e la Williams di Villeneuve, le prime finite sotto le loro mani esperte.

Rassicurati dalle scarse propensioni antropofagiche dei detti marziani, anche i due in questione, Schumi e Villeneuve, si offrono a suggerire, ciascuno al proprio chef, interventi culinari che, garantivano, avrebbero fatto vincere la propria

équipe. Senza che nessuno se ne avvedesse, il tedesco mandò Irvine e il tedesco Frenzen, a vedere cosa facevano quei cuochi, e appena possibile, guastare le loro ricette. In un ragù di bielle, per esempio Frenzen mise un cartoccio di zucchero, approfittando della distrazione del cuoco avverso, mentre Irvine sostituì acqua tinta di vino di un civet di cilindri. Il risultato, per i poveri e ingenui marziani, fu disastroso, rovinato dalle reciproche astuzie dei due concorrenti-aspiranti cuochi.

«Che schifezza», fu il commento degli ingannati extraterrestri. Meno male che da quelle parti stava passando Arzac, per me il più grande cuoco di Spagna, il quale li convinse a provare, nel suo locale, percheves e i cocoches fritti. Senza trucchi. E per secondo un filetto di toro al maderato. Fu così che i marziani decisero di fermarsi sulla terra, di non dar retta a Schumi e a Villeneuve, di guardarsi le spalle da Irvine e da Frenzen, di cambiare regime alimentare, di mangiare solo carne di bue. Niente più automobili di Formula 1. Così vissero a lungo felici e contenti.

Giunto a questo punto ho l'impressione di aver raccontato a Tommaso una fantafavola un po' depressiva e quasi priva di morale. Ma come faccio a spiegarli, a lui che non conosce ancora il denaro, che quando le gare si fondono più sui valori sportivi, più sulle strategie che sull'abilità, per servire pubblicità e tv, si rischia di preparare e imbandire pappe immangiabili?

PER SUA FORTUNA Tommaso non sa leggere e quindi si perde le polemiche giornalistiche di questi giorni, le interviste e le conferenze stampa in tedesco e in francese dei due, le insinuazioni per architettare e per creare ulteriore suspense. I marziani, non lo sa Tommaso, si sono fatti fregare perché ignoravano che «tutto fa brodo», alla fine, e il brodo è ormai ciò che conta. Io non vado matto per il brodo e oggi mi porto Tommaso in campagna, a vedere le oche al pascolo.



Separati dal nulla

Incredibile «pole» nel Gran Premio di Spagna che decide un'intera stagione: Villeneuve, Schumacher e Frenzen partono nell'ordine avendo realizzato nelle prove lo stesso tempo!

MAURIZIO COLANTONI A PAGINA 10

Sport

FRANCIA '98 Il ct Maldini e i dubbi per Russia-Italia

Più che allenamenti sono test, esperimenti collaudi quelli di Cesare Maldini in vista della partita di mercoledì a Mosca per l'accesso ai mondiali di calcio '98

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

RUSSIA La nazionale per evadere le tasse

Il calcio russo fa i conti con una situazione economica difficile e allora ci si arrangia. S'indaga per evasione fiscale sui compensi dei Mondiali e degli Europei

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 11

COPPA DEL MONDO La Compagnoni riparte vincendo

Riparte vincendo Deborah Compagnoni. A Tignes in Francia nel primo Gigante della nuova stagione non ha avversarie. La Ertl è staccata alla grande,

A PAGINA 10

EUROPEI DI JUDO Bronzo storico per l'Italia delle donne

Con tre vittorie a testa Emanuela Pierantozzi e Ylenia Scapin regalano all'Italia il bronzo agli Europei a squadre. Oggi è il turno degli uomini.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

Muore quasi centenaria Tina Lattanzi, grande attrice e doppiatrice

Si è spenta la voce della Garbo

Il suo timbro inconfondibile era amatissimo dal pubblico. Una vita sulle scene.

È in edicola il nuovo numero di SET

La rivista mensile per chi ama il cinema

SYLVESTER STALLONE

BRIDGET FONDA

SERGIO RUBINI

STEVEN SPIELBERG

ALESSANDRO BLASETTI

GIANMARCO TOGNAZZI

Venezia '97
il reportage

EDITORIALE PANINEGON
Direttore ENRICO CASTIGLIONE

Era stata la voce di Greta Garbo, ma non solo. È morta ieri, quasi centenaria (avrebbe compiuto 100 anni il prossimo 5 dicembre) l'attrice e doppiatrice Tina Lattanzi. Era nata a Licenza, in provincia di Roma. Rappresentò uno straordinario caso di identificazione voce-volto con la Divina: fu scelta nel 1933 per doppiarla nel film *La regina Cristina*, e da allora diventò la «voce ufficiale» della star svedese. Nella sua lunga carriera prestò la voce anche a dive del calibro di Greer Garson, Joan Crawford, Mirna Loy, Claudette Colbert. Ma Tina Lattanzi non fu solo una grande doppiatrice. Dividendosi tra teatro e cinema, seppe sfruttare al meglio la sua bellezza austera e una certa grinta interpretativa.

M. ANSELMI G. GALLOZZI
A PAGINA 7

Cinquant'anni fa i primi interrogatori «maccartisti» di registi e sceneggiatori

Hollywood nell'era dell'Inquisizione

ALBERTO CRESPI

CINQUANT'ANNI FA l'inquisizione sbarcò a Hollywood. Correva il 27 ottobre del 1947: la guerra era finita da poco, l'alleato sovietico (che il cinema americano aveva ampiamente glorificato durante la lotta comune contro il nazismo) si stava trasformando nel «nemico», e la «commissione parlamentare sulle attività antiamericane» presieduta dal senatore McCarthy iniziò gli interrogatori per scovare tutti i pericolosissimi comunisti che si annidavano nella città del cinema. I primi a pagare furono i famosi «Hollywood Ten» (quasi tutti sceneggiatori e scrittori) individuati come il cuore della congiura. Due di essi - Elia Kazan e Edward Dmytryk - parlarono, fecero nomi. Non furono gli unici. Parecchi, a Hollywood, si trasformarono in delatori. In molti resistettero, però, e pagarono con la disoccupazione, la messa al bando. Alcuni protestarono: da Humphrey Bogart a Groucho Marx, da Charlie

Chaplin a Groucho Marx, da James Cagney a Lauren Bacall furono numerosi gli artisti che alzarono la voce contro le liste nere.

Cinquant'anni fa il mondo era diverso da oggi, e sull'altro fronte della guerra fredda si commettevano crimini ben peggiori. Dire che il maccartismo non uccise quasi nessuno, mentre lo stalinismo, in Urss, mandava a morte milioni di persone è verissimo, e al tempo stesso insufficiente. Volendo limitarsi al mondo del cinema, si deve ribadire che il maccartismo fu un insieme di grotteschi attentati alla libertà d'espressione, più simili al fenomeno dei libri o dei film censurati e bloccati durante la «stagiazione» brezneviana, piuttosto che alle purghe staliniane.

Ripensato oggi, alla luce di ciò che era l'America e di ciò che era l'Urss, il maccartismo appare come un colossale errore di prospettiva e un atto di sconsiderata sfiducia nei confronti dei propri cittadini. McCarthy, Eisenhower

e la politica americana in blocco sopravvalutarono in modo addirittura ridicolo la presunta presenza comunista nel mondo del cinema: molti cineasti finiti nelle liste nere erano, al massimo, dei radicali che non avevano nessuna intenzione di instaurare negli Usa il regime dei Soviet. Il risultato fu una caccia alle streghe che conobbe momenti tragici e momenti (involontariamente) comici.

UN ATTORE COME Adolphe Menjou, destrosso convinto, arrivò addirittura a teorizzare un «modo di recitare comunista» in base al quale tentava di mandare in galera i suoi colleghi; un regista come Sam Wood (quello di «Per chi suona la campana...») vedeva comunisti dovunque, in preda a una paranoia che suscitava l'ilarità degli altri cineasti. Ma presto ci fu ben poco da ridere. I pazzi presero in mano il manicomio. Nessuno morì di fame, ma molti mori-

rono di vergogna.

Oggi Abraham Polonsky (il regista degli straordinari «Le forze del male» e «Ucciderò Willie Kid») dice di aver «perdonato le spie che in seguito hanno ammesso di avere sbagliato», ma aggiunge: «Non considero esseri umani quelli che hanno sbagliato e non hanno voluto cambiarsi». Dmytryk e Kazan, dal canto loro, sostengono ancor oggi di aver fatto bene, perché all'interno del partito c'erano metodi stalinisti che andavano fermati, ma la loro carriera successiva è lì a dimostrare che il rimorso li ha rosi, che hanno girato film su film solo per espri-

re il tradimento. E Ring Lardner, l'unico dei «Ten» ancora vivo, dice che furono anni di «isteria collettiva». Domani, comunque, Hollywood chiede perdono: all'Accademia dell'Oscar alcuni attori (fra cui Kevin Spacey e Billy Crystal) renderanno omaggio alle vittime ricreando sulla scena alcuni episodi di quegli anni.

Già 16mila ordini per la nuova Alfa 156

Sono già 16mila gli ordini raccolti in tutta Europa per la vendita della Alfa Romeo 156, la nuova vettura, del gruppo Fiat, della quale è cominciata venerdì la commercializzazione in 15 paesi del continente. Lo ha reso noto Roberto Testore, amministratore delegato di Fiat Auto, visitando la concessionaria Alfa Romeo di Chivasso (Torino), una delle 260 sedi di vendita italiane che hanno partecipato all'iniziativa «Porte aperte», per il lancio della 156. «Entro la fine del '97 - ha aggiunto Testore - prevediamo di arrivare a 40-50 mila ordini e 30-35 mila consegne in Europa. Nel '98, quando il lancio sarà esteso anche ad altri paesi, le vetture commercializzate dovrebbero essere circa 100 mila. Ogni pezzo venduto in più sarà un grande successo». Nel '98 la 156 sarà venduta anche nel Regno Unito, in Sud America, in Giappone ed in altri paesi extraeuropei. L'auto è destinata a divenire il modello del gruppo Fiat venduto nel maggior numero di paesi, 48 in tutto il mondo. La 156 è realizzata nello stabilimento di Pomigliano (Napoli) e nel '98 inizierà la produzione delle versioni con i cambi automatici, uno pronto a metà dell'anno, l'altro nell'autunno.

Domani a Pontedera inizia la trattativa sulla richiesta dell'azienda di 1.460 «esuberanti»

Piaggio, sindacato in trincea Ritorna l'idea del part-time

Mobilizzazione anche degli Enti locali e della Chiesa. I rappresentanti dei lavoratori chiedono che venga rispettato l'accordo per il rilancio della produzione che prevedeva anche forme di flessibilità.

PONTEREDERA (Pisa). Il giorno della verità è arrivato. Domani mattina, nella nuova sede dell'Unione industriali di Pisa, riprende la trattativa Piaggio. Sul tappeto la richiesta aziendale di 1.460 (1.280 operai e 180 impiegati) licenziamenti, «esuberanti», come li chiama la dirigenza, su un totale di 5.034 lavoratori. Venerdì i sindaci della Valderna sono scesi in corteo con i lavoratori in sciopero. L'ultimo di una serie già lunga. E da lunedì inizia anche la cassa integrazione per quasi tutti i dipendenti dello stabilimento.

A Pontedera e a Pisa tutti chiedono che l'azienda rispetti i patti sottoscritti. Dopo aver tentato la fuga al sud, a Nusco, nel '91, alla caccia dei finanziamenti dello Stato, la Piaggio aveva infatti avviato un periodo di concertazione con le autorità territoriali. È nato così l'esperimento della fabbrica integrata e le maestranze hanno accettato sacrifici in cambio dell'impegno della Piaggio a investire 300 miliardi nelle nuove meccaniche. Tutto ciò favorito dalla gestione moderna del presidente Giovanni Alberto Agnelli.

L'azienda ha assunto 1.600 lavoratori in 2 anni ('94/'95). Ma i problemi sono arrivati nel '96: l'errore di programmazione (e il fallimento del progetto di globalizzazione) provoca un esubero di veicoli stoccati nei magazzini. Arriva la cassa integrazione, oltre 10 settimane. Agnelli si ammalava gravemente. Il timore dell'industria torna nelle mani della vecchia dirigenza che procede con un metodo vecchissimo: se le cose non vanno si licenzia.

Gli esuberanti sono stati annunciati quindici giorni fa. Secondo la Piag-

gio si tratta di tagli necessari a recuperare la flessibilità e la competitività sui mercati. Il modello a cui l'attuale dirigenza guarda sarebbe quello della rivale Aprilia, dove gran parte della produzione viene fatta all'esterno, da un indotto flessibile e ultra-specializzato.

Per questo modello gli attuali dipendenti sono troppi. I sindacati temono imminente la formalizzazione della apertura della procedura di mobilità. Forse l'azienda in realtà punta a tagliare «solo» 500-600 unità, ma comunque vuole mano libera per tornare a usare i lavoratori come ai «bei tempi»: ritmi massacranti d'estate e cassa integrazione d'inverno, seguendo la stagionalità del prodotto.

I sindacati, il Pds, gli enti locali, la Chiesa locale, chiedono invece che l'azienda rispetti i patti. La strada intrapresa con Agnelli era quella di una fabbrica più moderna e flessibile. Alla Piaggio fu sperimentato il part-time collegato alla pensione. Negli accordi era previsto anche il part-time verticale.

Le posizioni sono distanti: i sindacati domani chiederanno il rispetto degli accordi. «Auspicio che la Piaggio modifichi la sua impostazione - dice il segretario della Fiom pisana, Moreno Bertelli -; non produca atti unilaterali sull'occupazione, presenti un piano industriale che preveda anche la costruzione delle officine meccaniche previste già nell'accordo del '95. Su queste basi è possibile sviluppare una trattativa complessiva e costruttiva. Altrimenti lo scontro sarà duro, anzi durissimo».

Luciano Luongo

Hong Kong alza il tasso di sconto

Con l'obiettivo di arginare la speculazione, l'Autorità monetaria di Hong Kong ha annunciato ieri di aver alzato al 7% dello 0,75% il corrispondente del tasso di sconto, rappresentato da tassi in domanda e offerta «Liquidity Adjustment Fund, LAF» portati al 4% e 7% dai livelli precedenti di 4,25% e 6,25%. Come conseguenza della decisione il tasso overnight si è portato all'8% dopo che, giovedì, era balzato al 300% sulle voci di un possibile sganciamiento del dollaro di Hong Kong da quello americano. La burrasca monetaria aveva avuto nette ripercussioni in borsa, che aveva perso in un solo giorno oltre il 10% con effetti a catena su tutti i mercati asiatici e occidentali. Intanto, nonostante la ripresa di venerdì del mercato azioni di Hong Kong e di Tokyo, continua a mostrare segnali di debolezza la borsa coreana, penalizzata dalla decisione di Standard & Poor's di declassare il debito del Paese. L'indice di Seul ha quindi perso un altro 3,9% a 548,47 punti, ritoccando il minimo da cinque anni già registrato ieri.

Per il capo dello stato cinese Jiang Zemin le fluttuazioni sul mercato di Hong Kong sono un «fenomeno naturale» e gli investitori esteri non perderanno per questo la fiducia. «Sono convinto che gli alti e bassi sul mercato sono un fenomeno naturale e l'economia cinese, inclusa quella di Hong Kong, è stabile», ha detto Jiang incontrando giornalisti americani alla vigilia della sua partenza per il vertice negli USA.

«Sono Paesi che si sono avventurati in uno sviluppo elevatissimo, pari all'8-10% sul Pil ma finanziandosi sul debito a breve sui mercati internazionali: al primo verificarsi di elevati deficit di bilancio, gli investitori internazionali, che oggi sono capaci di muovere masse notevoli non più contrastabili neppure dalle banche centrali messe insieme, hanno mollato i titoli di quei Paesi e si sono spostati sul dollaro. Abbiamo così avuto questi movimenti con cedimenti delle Borse ed in particolare di quella di Hong Kong». Così il direttore generale della Banca d'Italia, Vincenzo Desario, ha dal canto suo spiegato «la crisi del '95 del Messico e l'attuale crisi della Thailandia, delle Filippine, della Malesia» etc. «Sono problemi gravissimi - ha aggiunto - che vanno esaminati preventivamente per evitare di essere coinvolti in situazioni di crisi anche lontanissime».

Luoghi & sapori



Nel Frosinate tra ricordi di San Benedetto e tortini di baccalà

COSIMO TORLO

Nel Frosinate c'è sicuramente molto di più di quanto si creda, e in una giornata si può fare un giro estremamente interessante. Prima tappa a Subiaco, sulle orme di San Benedetto. Venuto dalla natia Norcia con la sorella Scollastica, nel 500 si ritirò sui monti Simbruini laziali (nei pressi di Subiaco) e si isolò per tre anni in una cavità su uno strapiombo del fiume Aniene. Quando ne uscì fu pronto per predicare il suo «benedettismo». La visita vale il viaggio, per la straordinaria posizione, tra il verde della montagna e l'abisso del fiume. Il complesso si divide in superiore e inferiore e il tutto ruota attorno al roitorio di San Benedetto. La grotta del Sacro Spreco, in cui il Santo, visse è più in basso e tutto l'edificio è arricchito e impreziosito da affreschi, dentro una selva di scalinate, corridoi, porticati.

Il viaggio prosegue per Piglio, dove si incontra la Cantina Sociale «Cesane del Piglio», antica e mai conclusa struttura cooperativa diretta dall'enologo Domenico Tagliente. La nostra degustazione ha visto il bianco da tavola Passerina (della famiglia dei Trebbiani), un vino che non concede molto ai profumi ma dà il suo meglio nel corpo, robusto e pieno. Il Cesane del Piglio Doc è un rosso gagliardo e rude, forse un po' troppo alcolico. Decisamente superiore il Cesane del Piglio Oro '94 del nostro Tagliente, bel color rosso rubino, profumi pieni e leggera tannicità. Con un fondo cantina vanno dalle 3.500 alle 13mila lire per Piglio Oro.

Ed eccoci ora alla tappa migliore, ad un grande ristorante, le Colline Ciociare di Acuto, in un giorno qualunque della settimana. Un bel locale, elegante ma senza irritanti estremismi di altri luoghi di pari livello. Un posto dove anche i bimbi hanno diritto di cittadinanza. Si mangia la proposta del giorno presentata dalla gentile e cortese cameriera. A noi è capitato il seguente menù. Tortino di baccalà e porri in foglia di bietta e salsa di zucca (meraviglioso) e una cipolla ripiena cotta nel sale. Tortelli di cappone e salsa di parmigiano da leccarsi i baffi. Per secondo l'agnellone nostrano con salsa di fagioli e farro. Una straordinaria ricotta e composta di pomodori verdi ci ha fatto godere il palato e per sovrappiù ecco la delicata millefoglie ed il tortino fondente al cioccolato. Da sbello, una cena strepitosa che ci costa 75mila lire a testa (con l'ottimo Montiano '94 di Falesco, un Merlot in purezza molto interessante, a 30mila lire).

Cantina Sociale «del Piglio» - Piglio (FR) Via Prenestina Km. 42 Tel. 0775/502355
Colline Ciociare - Acuto (FR) Via Prenestina 27 Tel. 0775/56049
Chiuso il lunedì e martedì a pranzo

SEPTENNIO '97

SENZA ZUCCHERO 50 COMPRESSE

FRISK

FRESCHENZA ESTREMA

Frisk. Freschezza estrema.

Le microcompresse di fresco superconcentrato.

A Roma manifestazione per presentare le 158 mila firme che verranno consegnate al capo dello Stato

«Scalfaro faccia presto qualcosa per ridare la libertà a Sofri»

Intellettuali, politici, uomini di spettacolo all'iniziativa promossa dal comitato «Liberi liberi», per chiedere la grazia e la revisione del processo. Ma sull'assassinio di Calabresi e la morte di Pinelli è polemica tra Dario Fo e Gerardo D'Ambrosio.

ROMA. Sono le 17,05 di ieri. La sala congressi dell'Auditorium della Tecnica (di proprietà della Confindustria) è gremita di cinquantenni. Il brusio, il chiacchierico, che spesso accompagna qualsiasi manifestazione, cessa improvvisamente. Sul grande schermo compagno Adriano Sofri e Sergio Pietrostefani. È un'intervista realizzata venerdì nel carcere di Livorno da Antonio Capuozzo, giornalista del Tg5. C'è emozione, nella sala. Sui volti dei due ex leader di Lotta continua ci sono i segni della stanchezza e le prime tracce degli effetti dello sciopero della fame. Diggiunano da alcuni giorni in segno di solidarietà con i detenuti di altre carceri in lotta. Ma poi andranno avanti «fino alle ultime conseguenze» per rifiutare quello che loro considerano un «sequestro» ai loro danni dopo la sentenza definitiva sull'assassinio del giudice Calabresi. La tensione si scioglie con un applauso liberatorio quando Sofri, rispondendo all'ultima domanda dice: «Cosa farei se fossi libero? Ad una giornalista ho detto che mangerei un gelato al limone. Ad un altro ho detto che avrei tanto desiderio di tuffarmi in una vasca da bagno. Ora ti dico: se fossi libero vorrei andarci in Algeria».

Libertà, Algeria... Parole che sembrano richiamare quel manifesto che gli organizzatori di questa manifesta-

zione hanno scelto durante la raccolta di firme: «Tra ventidue anni di carcere e la libertà all'estero. In molti avremmo scelto la libertà». Loro invece no. Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Sergio Pietrostefani «da innocenti» hanno scelto il carcere. E ora quelli del comitato «Liberi liberi» chiedono «un po' di giustizia. Subito». In tutta Italia sono state raccolte 158 mila firme. Verranno consegnate nei prossimi giorni al capo dello Stato. Già nei giorni scorsi Oscar Luigi Scalfaro aveva ricevuto una delegazione di senatori con una petizione sottoscritta da 105 rappresentanti di tutte le forze politiche presenti a Palazzo Madama. Chi in un modo chi in un altro, per un motivo o un altro, tutti a chiedere la stessa cosa: un intervento del presidente, la grazia, per rimandare in libertà Sofri e compagni. Tra le centinaia di persone presenti a questa manifestazione moltissimi hanno alle spalle un passato di militanza in Lotta continua. Hanno conosciuto da vicino i tre condannati. Sarebbero pronti a mettere la mano sul fuoco per giurare sull'innocenza dei loro vecchi amici. Persone diverse ormai, dai tempi lontani dell'esperienza extraparlamentare. Non solo per i capelli grigi e le poche barbe sale e pepe. Persone diverse, lontanissime spesso, per approdi politici e culturali. E ora si ritrovano insieme

con lo stesso obiettivo. Si ritrovano insieme in una sala presa in affitto dalla Confindustria («Chi me lo avrebbe detto trent'anni fa...», fa qualcuno). C'è chi si abbraccia commosso, con un amico o amica, ritrovati dopo tanti anni. È un «come eravamo» particolarmente triste.

Spiega Mimmo Pinto, a nome degli organizzatori: gli uomini e le donne presenti in questa sala rappresentano i 158.000 italiani che, mettendo il loro nome in calce ad un appello, hanno chiesto a Scalfaro di fare qualcosa, e presto. C'è chi ha firmato per appartenenza politica, chi perché crede Sofri e gli altri innocenti. Chi perché ha molti dubbi e perplessità ma li considera tre persone diverse rispetto a quegli anni lontani. E chi, più semplicemente, perché non accetta che la parola di un pentito basti a condannare qualcuno a ventidue anni di galera. Gli stessi concetti che ritornano nei numerosissimi interventi che si alternano al microfono.

C'è gente dello spettacolo come Paolo Hendel e Giobbe Covatta, intellettuali come Carlo Ginzburg, Lidia Ravera, politici: Ersilia Salvato, Giovanna Melandri, Marco Boato, Mauro Paissan (il senatore Pera di Forza Italia ha mandato un messaggio filmato). I figli e la moglie di Sofri. Vecchi amici come Lisa Foa. Impossibile citarli tutti. Altri, come Michele

Serra e il vice presidente del Parlamento europeo Renzo Imbeni, hanno mandato fax. C'è un messaggio anche di un ex giudice di Cassazione, Vincenzo Accattati: dice che Sofri e compagni hanno dato un contributo importante alla società e quindi il carcere non può certo risocializzarli, ma possono essere piuttosto loro a risocializzare il carcere». Parla commosso Augusto Lombardi. È un medico, uno dei tre volontari italiani rapiti in Cecenia e liberati dopo la mediazione di Sofri.

Paolo Hendel legge un fax di Dario Fo. Un testo duro. Nello stile noto del premio Nobel: il processo «ha assunto i toni di una persecuzione religiosa ed ha ragione chi ha paragonato la vicenda all'Inquisizione», ma c'è un «vuoto di conoscenza», si sa poco. Chi le carte del processo le ha studiate a fondo tanto da scrivere un libro («Il giudice e lo storico») è Carlo Ginzburg che ora dice poche parole: «Il ministro della Giustizia Flick ha detto che la grazia non può essere il quarto grado di giudizio. Un'affermazione che mi aveva turbato. Poi ci ho pensato su: la giustizia che deve sanare non può venire dalla grazia. Ma dalla revisione del processo». La grazia, che serve, conclude lo storico, è un atto di generosità, «la giustizia verrà, dovrà venire».

La grazia, la revisione del processo.

La prima, a questo punto, è la più urgente. Gli organizzatori premono su Scalfaro, gli chiedono di «fare presto». Ma fuori da qui è polemica. Gasparri e Casini sparano a zero. La vicenda Sofri, l'assassinio del commissario Calabresi riaprono vecchie ferite. E così scende in campo anche il procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio accusato proprio ieri da Dario Fo per l'inchiesta sulla morte dell'anarchico Pinelli: «Figuriamoci se mi metto a polemizzare con un premio Nobel. Dico però a Fo: vada a rileggersi quella sentenza e, dato che è una persona intelligente, sono certo che cambierà idea. Diciamo subito che Calabresi quando Pinelli precipitò dalla finestra della Questura non era in quella stanza. Lo ha affermato un testimone anarchico interrogato all'epoca dell'inchiesta». La polemica investe anche Pietro Folena del Pds, pure lui sotto accusa di Dafo Fo per aver «aver sostenuto la tesi di D'Ambrosio». E che replica: «Non intendo enon intendo riaprire la discussione sul caso Pinelli, insistere sulla necessità' che mentre chiediamo giustizia per Sofri, Bompressi e Pietrostefani, dobbiamo avere la forza di chiedere un atto di riconoscimento morale nei confronti del commissario Calabresi.»

Nuccio Ciconte

I criteri seguiti finora dal Presidente

Quirinale come Flick: non si confondano le grazie con sentenze di quarto grado

ROMA. Le opinioni del Quirinale? Leggetevi quel che ha detto il ministro... Una dichiarazione di Flick pubblicata sui giornali di giovedì può far da termometro per le prospettive del caso Sofri. «La grazia non è un giudizio di quarto grado», ha detto il guardasigilli, il giorno dopo esser stato ricevuto al Quirinale. È in molti hanno sentito in quelle parole l'eco di un concetto caro anche al suo interlocutore del Colle: la grazia non è da scambiare con un atto di «giustizia giusta», non è un colpo di cancellino sulla lavagna in cui sono scritte le sentenze che non ci piacciono.

Fuori dai tecnicismi, ogni qual volta si parli di grazia, Scalfaro - e in questo caso anche il ministro della Giustizia - ci tengono sempre a ricordare che il provvedimento di clemenza non può comportare una revisione del giudizio di colpevolezza «definitivo», precedentemente emesso. In questo caso non è giuridicamente concepibile attraverso questo strumento una sorta di riabilitazione di Sofri, Bompressi e Pietrostefani, come quella che viene reclamata dal movimento in larga parte «innocentista» che li sostiene. Per la statistica, se i tre detenuti di Pisa fossero liberati, il pallottoliere delle grazie concesse da Scalfaro arriverebbe a quota trentuno. Cifra

che appare falsamente cospicua, perché ventiquattro grazie vennero concesse in un colpo solo dal presidente ad altrettanti personaggi dell'indipendentismo altolesino condannati per reati di terrorismo nei primi anni Sessanta. Altri casi minori conclusi da un sì del Quirinale: il più recente, quello di Cinzia Merloni, una giovane ex tossico-dipendente impegnata nel volontariato che avrebbe dovuto scontare un residuo di pena di cinque anni e sette mesi. Con una «grazia parziale» di due anni, la Merloni ha potuto usufruire della sospensione della pena detentiva perché il capo dello Stato prestò ascolto a una campagna di opinione. S'erano date da fare per lei oltre alla ministra Livia Turco, la vicepresidente del Senato, Ersilia Salvato, la stessa parlamentare che l'altro giorno è salita al Colle per perorare la causa dei tre detenuti di Pisa. Una coincidenza che gli ottimisti sono portati a non sottovalutare. In precedenza avevano riconquistato la libertà Paolo Pan, l'«amante diabolico» di un fattaccio di cronaca Cabras, degli anni Sessanta, Omero Cabras, un ventenne cagliaritano condannato per diserzione, Fernanda Mazzotta, una donna leccese che aveva ucciso per caso il marito, e per la quale i erano mobiliati 8 parlamentari e 3000 cittadini.

Consultando questi precedenti si può intuire quali siano i criteri-base. Fondamentalmente tre condizioni sono ritenute essenziali: l'esistenza di un movimento di opinione pubblica che consideri equanime la grazia; il fatto che la pena sia già stata in gran parte espiata; l'accordo, o quanto meno il silenzio-assenso dei familiari di eventuali vittime. Per Sofri e compagni la prima delle condizioni si è largamente realizzata. Non le altre due. E per quel che riguarda l'atteggiamento della vedova Calabresi, il Quirinale non ha mai smentito un'indiscrezione contenuta in un libro del giornalista del Tg1, Giulio Borrelli. Scalfaro avrebbe telefonato a casa della vedova per invitarla al Quirinale. E qui si sarebbe sibilanciato: «Finché ci sarò io sarà difficile che gli assassini di suo marito possano ottenere la grazia e tornare liberi».

In quanto alle procedure, la trafila prevede che la domanda di grazia venga istruita dal ministro guardasigilli, con cui Scalfaro non ha mai nascosto una stretta sintonia di vedute sulle cose di giustizia. Clima ben diverso da quello che regnava tra il suo predecessore e il ministro Martelli, che contrastò l'intenzione, proclamata da Cossiga, di grazia il «re del Supramonte» Graziano Mesina, presentando un dossier sul bandito talmente negativo da legare le mani al capo dello Stato.

Altri tempi: il magistrato Scalfaro non è tipo da far comizi sulle sue intenzioni, e con Flick, almeno finora, vanno d'amore d'accordo.

Vincenzo Vasile

Un'anticipazione dal libro di Bruno Vespa cade nel vivo delle polemiche sulla giustizia

Berlusconi ripropone un'ammnistia per Tangentopoli «Serve per liberare dai veleni la vita politica»

Solo pochi giorni fa il Cavaliere aveva smentito questa idea dopo la presa di distanza di Fini. La Russa: «Non ha senso replicare a un libro, ma la posizione di An è nota». Boato sulla Bicamerale: non cambio l'ultima Bozza. Maroni: voteremo contro il doppio Csm.

ROMA. Berlusconi chiede l'ammnistia. Ma lo fa dalle pagine di un libro (*La Sfida* di Bruno Vespa) le cui anticipazioni da alcuni giorni con regolarità e anche una certa tempestività vengono dispensate dalle agenzie di stampa. L'«indulto o l'ammnistia» sono per il Cavaliere la ricetta per «togliere di mezzo tutti i veleni che ammorbano la vita civile e politica e che risalgono ormai ad un lontano passato».

Berlusconi poi rimette al centro le vicende giudiziarie che riguardano la sua azienda e la sua persona. Non manca di ricordare i suoi sossanti procedimenti penali, i ventisette mandati di cattura spiccati nei confronti di dirigenti del suo gruppo, nonché «le centinaia di perquisizioni effettuate».

Le dichiarazioni del Cavaliere vengono rese note alla vigilia di quella che in Bicamerale sarà una settimana decisiva per la giustizia. Sette giorni di fuoco in cui sulla ricerca di un accordo tra Polo e Ulivo ora - secondo

un rituale inaugurato nel giugno scorso - pende anche la spada di Damocle del ritorno della Lega nella sala della Regina. Ad annunciarlo è stato lo stesso Bossi: «Può darsi che si compia...». Dal cilindro leghista stavolta, come ha detto Roberto Maroni, potrebbe venir fuori un voto contrario alla divisione in sezioni (una per i Pm, l'altra per i giudici) del Csm. Questo però non significa - spiega Maroni - che la Lega sia contro la separazione delle carriere.

Dichiarazioni che suonano come un ulteriore conferma della volontà leghista di muoversi solo per scompaginare gli equilibri politici nei momenti in cui più si annunciano difficili e delicati.

La questione giustizia, infatti, registra divisioni e toni diversi sia nel Polo che nell'Ulivo dove tra i Popolari la divisione del Csm in due sezioni sembra raccogliere consensi. A favore di questa soluzione sarebbe Marini, ma contrario potrebbe essere

Leopoldo Elia. Il deputato del Ppi Gianclaudio Bressa è però convinto che alla fine tutti i bicameralisti del Ppi voteranno compatti.

Ieri Berlusconi da Palermo è tornato a chiedere una separazione tra Pm e giudici nel Consiglio superiore della magistratura. Ma Marco Boato, relatore dell'omonima bozza nella commissione per le riforme, ha detto chiaro e tondo che lui non è disposto a riscrivere per l'ennesima volta il testo. Dunque, per il senatore Verde si resta fermi all'ultima stesura dove il problema delle due sezioni del Csm viene rinviato ad una legge ordinaria. Boato fa presente che, del resto, questo era già previsto nel testo del giugno scorso. E lancia una sfida: se qualcuno preferisce tornare a quello si accomodi, ma l'ultima stesura «rappresenta un grande passo in avanti sul settore della garanzia».

Evidentemente Boato si riferisce alla presenza di un superprocuratore, eletto dal Parlamento

e dal Senato delle garanzie, che sarà il titolare dell'azione disciplinare nei confronti dei magistrati, titolarità che ora spetta al ministro di Grazia e Giustizia.

Ma, intanto, benzina sul fuoco del dibattito relativo alla giustizia potrebbe essere gettata dalle dichiarazioni di Berlusconi sull'ammnistia. Una richiesta solo teorica quella fatta nel libro di Vespa? Nei giorni scorsi il Cavaliere si era espresso in termini meno espliciti, pur facendo capire la sua preferenza per una soluzione di questo tipo. Ricordando che Domenico Nania, deputato di An, aveva avanzato questa ipotesi nel corso di una discussione tra alcuni esponenti del Polo, Berlusconi disse che comunque era meglio non «evocare ora l'ammnistia» perché in questo modo si correva il rischio di «allontanarla». Pronta la replica di Gianfranco Fini che in un'intervista a *L'Unità* mise subito i puntini sulle "i": quello di Nania era solo un ragionamento teorico, «An all'ammnistia non ci

pensa nemmeno». E Ignazio La Russa di An e presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio ieri ha aggiunto: «Non ha senso replicare ad una cosa scritta in un libro. Sul problema, comunque, si è già espresso molto chiaramente Fini».

Intanto, il Cavaliere smentisce di aver dichiarato l'altro giorno che «certe Procure sono più pericolose della criminalità organizzata». Il leader di Forza Italia dice di non aver mai pronunciato quella frase riportata su alcuni quotidiani di ieri. Ma aggiunge che «ove la magistratura venisse usata per criminalizzare l'opposizione questo sarebbe un pericolo per la democrazia». Berlusconi, comunque, si dice convinto che «in Bicamerale si potrà giungere ad un accordo». E nei giorni scorsi aveva detto che nella bozza Boato c'erano dei «passi in avanti». Basteranno a far decolare l'accordo?

P. Sac.

Il Guardasigilli «Parità tra accusa e difesa»

La nostra Costituzione è entrata in vigore con il sistema processuale inquisitorio, ora che siamo passati all'accusatorio mi sembra più che ragionevole chiedere che la parità delle parti entri in Costituzione». Al congresso straordinario delle Camere penali, in corso a Montecatini, il ministro di Grazia e Giustizia Flick ha riconosciuto che è necessario inserire il principio della parità tra accusa e difesa in Costituzione, ma ha anche affermato che la conseguenza non può essere quella della separazione delle carriere. Gli avvocati hanno riservato al ministro un'accoglienza fredda e hanno invece applaudito alcuni interventi polemici nei confronti del Guardasigilli: chiedevano la separazione delle carriere tra giudici e pm.

IL CLUB DELLA BUONA LETTURA COMPIE 1 ANNO

d i a r i o

de l l a s e t t i m a n a



Ogni mercoledì
l'inchiesta
vecchio stile,
i nostri inviati
in provincia
e in terre lontane,
i critici al lavoro,
il racconto
e tanto altro.

DA MERCOLEDÌ 29 DA SOLO IN EDICOLA A L.3.000



A sinistra, Tina Lattanzi durante un'apparizione televisiva. A destra, Greta Garbo in una scena di «Mata Hari», uno dei primi film sonori della Divina

Garbo talks!

Muore a 100 anni Tina Lattanzi, la voce della diva

«Garbo talks!», la Garbo parla: il celebre strillo pubblicitario della Mgm per molti significò poco o niente. Nel passaggio dal muto al sonoro, la voce della diva - quella voce calda, suadente, ancorché appesantita da un marcato accento svedese - arrivò agli italiani già «ripulita» e nobilitata dal doppiaggio. Fu Francesca Braggiotti a prestare, per prima, la voce alla Garbo, doppiandola in *Mata Hari*, nel 1932; ma un anno dopo Tina Lattanzi si sarebbe aggiudicato il provino per *La regina Cristina*, sbaragliando la concorrenza e assumendo stabilmente il ruolo di «doppiatrice ufficiale» della star. Da allora - un po' come più tardi sarebbe accaduto sul fronte maschile per il John Wayne di Emilio Cigoli o il James Stewart di Gualtiero De Angelis - Tina Lattanzi fu la voce di Greta Garbo.

A un passo dal centesimo compleanno (il prossimo 5 dicembre), Tina Lattanzi è morta ieri nella sua casa milanese. Era malata da tempo, semicieca e provata nel fisico dopo un ennesimo ricovero in ospedale. Eppure, finché le forze gliel'hanno permesso, ha voluto vivere in piena indipendenza: non più di tre anni, nel settembre del 1994, l'invitato dell'Unità Mario Curati andò a intervistarla nel piccolo hotel Eritrea di Cesenatico

dove lei amava ritirarsi d'estate, e ne venne fuori una «storia» piena di aneddoti e ricordi gustosi. Spiritosa e combattiva, la Lattanzi raccontò il suo debutto teatrale grazie all'aiuto di Vittorio De Sica: una raccomandazione all'attrice russa Tatiana Pavlova ed ecclò sul palcoscenico del teatro Diana di Milano nei panni di una principessa che mostrava un ginocchio. «Appena uscii ci fu un applauso, enorme, fragoroso. Ero bella, sì. Subito dopo Febo Mari, un attore dell'epoca di cui nessuno parla più, mi diede un ruolo da prima donna», ricostruiva nell'intervista.

Ai giovani, probabilmente, il nome di Tina Lattanzi dirà poco o niente. Magari qualcuno la ricorda ospite del *Costanzo Show*. Vi andava sempre volentieri, a raccontare pezzi di vita e a parlare di tutto: vestita di nero, coi capelli raccolti a crocchia, gli occhi mobilissimi, esibendo senza vezzi d'artista quella voce armoniosa, intonata, melodrammatica, ma resa più ironica dall'età avanzata. Più di altre celebri e forse più duttili doppiatrici (da Andreina Pagnani a Lidia Simoncini, da Rosetta Calavetta a Renata Marini), lei riuscì a rendere la propria voce un marchio di fabbrica: non solo doppiando la Garbo, certo la più «icona» di tutte,



Quel suo timbro elegante fece scuola, ma lei non fu soltanto una doppiatrice. Negli anni Trenta solcò palcoscenici e set costruendosi una certa fama

ma anche attrici di diverso temperamento, come Greer Garson, Mirna Loy, Joan Crawford, Claudette Colbert... Sarebbe bello che la Rai le rendesse onore rimandando in onda proprio *La regina Cristina*, dove la voce della Lattanzi faceva tutt'uno con il personaggio della sovrana di Svezia che si innamorò, reticente e passionale, dell'ambasciatore di Spagna interpretato da John Gilbert.

Ma è vero, Tina Lattanzi non fu solo una grande doppiatrice. Adorata da Ruggero Ruggeri, stimata da De Sica, apprezzata da Mussolini (che, pur di vederla al Quirino in *L'imperatore d'America* di Shaw, fece annullare un divieto fascista), questa romana avvenente e di carattere era un tipetto niente male nella vita. Separatasi presto dal marito («Il matrimonio non faceva per me, mi annoiavo, ma che sant'uomo era...»), si divideva volentieri tra teatro leggero, cinema e doppiaggio. Con Mattoli fece le riviste *Za-Bum*, sullo schermo girò

negli anni Trenta film popolari come *Rubacuori*, *Passaporto rosso*, *Teresa Confalonieri*. Tornò al teatro, dopo una tournée in Sud America con la compagnia Borboni-Cimara, nel 1943: per impersonare Circe nel *Glauco* di Morselli accanto a Gino Cervi; subito dopo fu Mary Haines in *Donne* di Clara Boothe Luce. E poi, di nuovo, il cinema: con *I martiri* e *Giacomo l'idealista*, girati durante la guerra, fino a *Le infedeli* e *Le ragazze del Palio*, negli anni Sessanta. Nel 1970, già ultrasettantenne, si era divertita ad accettare un ruolo a teatro in *Nerone è morto?*, allestito a Torino da Aldo Trionfo, senza per questo mai abbandonare il lavoro di doppiatrice. Era stata lei, ad esempio, ad aver dato la voce alla cagnetta elegante di *Lilli e il Vagabondo* (1955), quella con l'onda di capelli sull'occhio, alla maniera di *Gilda*. «Era ardentissima, bella, paziente: un'ottima compagna di lavoro», la ricorda Livia Giampalmo, attrice, doppiatrice e regista, che proprio con Tina Lattanzi fece, timorosa, il primo provino al microfono.

Con gli anni era diventata povera. Le case fastose, i gioielli, i casinò frequentati volentieri (vi aveva perso una fortuna) erano un ricordo lontano. Tanto che, nel 1992, il governo Amato aveva deciso di aiutarla, «per meriti artistici», applicando al suo caso la legge Bacchelli. «Non sono stata una formichina, ho buttato via tutto nel gioco. Credo che il Padreterno mi abbia voluto punire con la cecità. Non mi fa più vedere perché questo sia il mio purgatorio», aveva detto all'Unità, con l'aria saggia di chi sentiva avvicinarsi la fine.

Michele Anselmi

Rita Savagnone: «Era un'amabile romanaccia»

ROMA. Rita Savagnone doppiatrice della doppiatrice. È successo circa una quindicina di anni fa, quando la Rai decise di rieditare alcuni tra i film più celebri della Garbo. Fu l'occasione per il «confronto»: la voce della Savagnone «contro» quella di Tina Lattanzi. Risultato: una lettera di protesta su un quotidiano di un gruppo di sedicenti «amici della Lattanzi», infuriati per il «tradimento». E un'immane seguito di polemiche. Oggi che la celebre voce di Greta Garbo si è spenta alla veneranda età di quasi cento anni, è la stessa Savagnone, popolare doppiatrice di grandi dive come Liz Taylor, Vanessa Redgrave e Jane Fonda, a ricordare quell'episodio. Ancora oggi con un po' di amarezza: «Ci rimasi molto male - racconta - perché Tina stessa si arrabbiò. Ma che colpa ne avevo? Cercai soltanto di doppiare la Garbo in modo da riecheggiare il sound della stessa attrice. Secondo i modelli classici, che sono quelli che la mia generazione ha studiato. Cercando di eliminare la patina più «antiquata» per intenderci. Poi è chiaro: anch'io preferisco la Garbo con la voce di Tina, anche perché è stata una donna a cui ho voluto molto bene, anche se ormai erano molti anni che non ci vedevamo più». Si erano conosciute negli anni Cinquanta quando la Savagnone, appena adolescente («avevo quindici anni»), la incontrò alla Fonorama, per il doppiaggio di un vecchio film, «Un re per quattro regine». «In quell'occasione per la prima volta abbiamo lavorato insieme. Io doppiavo una giovane attrice con una piccola parte. L'ho subito conosciuta». E l'impressione? «Era veramente simpaticissima - racconta la Savagnone - una donna incredibilmente alla mano, una vera compagna che parlava romanaccio. Insomma, era completamente diversa dall'immagine delle dive fatali che doppiava». Il suo stile, teatrale, enfatico, spesso sopra le righe, la Savagnone lo ricorda come «fuori da ogni schema. Il suo era un cliché inimitabile e del tutto particolare. Certe calate e certe fioriture solo lei se le poteva permettere». Una maestra, dunque, per la vostra generazione di doppiatori? «Mah, forse più che una maestra - conclude - è stata una stella fissa».

Gabriella Gallozzi

L'EVENTO

A Palermo la signora del teatro-danza fa il tutto esaurito con «Danzon»

Pina Bausch ritorna a ballare: ed è subito magia

Stilizzata e affascinante la nuova creazione, in cui la brava coreografa tedesca cerca nuove correlazioni fra danza, natura e varia umanità.

PALERMO. In scena ci sono appena undici danzatori del «nuovo» Tanztheater Wuppertal, ma la dodicesima è proprio lei, Pina Bausch, la grande coreografa tedesca che ha reinventato il teatro-danza degli anni Ottanta. Dopo *Café Müller*, il suo cult-ballet del 1978, non aveva più danzato; ora si ritaglia un assolo nell'ondivago *Danzon* che cristallizza la bellezza e il limite dell'intero spettacolo creato due anni fa e ripreso in esclusiva al Politeama Garibaldi, per il ricco Festival palermitano «sul Novecento».

Pina balla (ancora per stasera), come un giunco nero, flessuoso, senza età, davanti a un fondale tropicale in movimento. Il prezioso filmato conferisce a pesci rossi, bianchi, striati e con mirabili code che ad ogni guizzo sembrano fiammelle, quel corpo carnoso e plastico che la coreografa-danzatrice, qui, rifiuta. Il gesto spossato e nostalgico delle sue braccia è tanto sublime quanto decorativo. Del resto, *Danzon* vive tutto in superfi-

cie: boschi, montagne, mari in tempesta e distese di ciliegi in fiore sono appiattiti su fondali anche trasparenti, che talvolta lasciano intravedere bucoliche silhouette nude, omaggio alla *Danse* di Matisse, alla pittura impressionista e giapponese, ma anche a una nuova Arcadia dove il corpo si perde e diventa un segno meramente intellettuale.

Per chi ricorda le scenografie vive dei più celebri *Stücke* di Wuppertal, con tappeti di erba profumata (1980), distese di garofani veri (*Nelken*), acqua (*Arien*) e cumuli di terra che inzacccherava e sporcava le gambe dei danzatori (*La Sagra della primavera*), la scena a quadri e «cartoline illustrate», creata da Peter Pabst per *Danzon* potrà sembrare una novità. Ma è ben di più: se nel «teatro della vita» di Pina Bausch la natura non è più né avvolgente, né ostile, vuol dire che è ormai lontana, anzi irraggiungibile, forse, pericolosa. E infatti *Danzon*, costruito, al solito, come un



Alda Vainieri del Tanztheater Wuppertal in «Danzon»

impalpabile collage di «numeri» apparentemente autonomi e chiusi, si conclude con l'attrice storica del gruppo, Mechthild Grossmann, intenta a sommergere di terra una danzatrice in azione. Mentre Dominique Mercy, l'impareggiabile alter-ego maschile della coreografa, sparge pugnelli di terra estratti da un triste sacchetto. È la celebrazione di un funerale, in cui a morire, simbolicamente, è l'arte del movimento, quella che più di ogni altra (secondo Pina, ma lungo la scia storica della danza libera che comincia con Isadora Duncan) coincide con la natura.

Il bello è che queste sconsolanti immagini-riflessioni si inseriscono in uno spettacolo in cui la danza, già enunciata nel titolo, è molto presente. Lo è come esplosione e soprattutto magnifica reinvenzione del codice popolare. Su canti di vari paesi sudamericani, ritmi nostalgici del Portogallo, evanescenti canzoncine di un tempo, fram-

menti d'opera, i danzatori restituiscono, con eccezionale bravura, l'essenza del folklore; qualcuno implode nel mettersi a posto l'abito bello, nel presentare il proprio corpo in tensione e orgoglioso. E ci saranno riti di corteggiamento, vortici di coppie, «bravate» virili che certo ricordano le danze maschili sudamericane e tribali. Sono i momenti di grande forza dello spettacolo, uniti a minutaglie ironiche - una ballerina grassa perché imbottita, piroetta sul piede del compagno, e sulla ben nota musica della *Morte del signor* - che fanno capire quanto Bausch, nonostante tutto, continui incessantemente ad interrogarsi su cosa spinga gli uomini a danzare.

Ma laddove subentrano le esplosioni di rabbia e di narcisismo della «zia» Mechthild, o qualche *tableau vivant* con microfono - ricordo di passate autobiografie gestuali e di agrodolci rapporti sessuali -, *Danzon* mostra la corda. Nato negli anni Settanta, il teatro-danza di

Rassegna di cartoon

La Pimpa & Co. in gita ai Castelli

ROMA. Merita la tradizionale gita fuori porta, questo secondo festival internazionale del cinema d'animazione «I Castelli Animati». Anzi merita qualcosa di più di una breve gita, visto che dura quasi una settimana (dal 27 al 31 ottobre) e che si divide tra i comuni di Genzano, Ariccia, Ciampino, Frascati, Velletri e Nemi. Curato da Piero Fortini e Bruno Di Marino (e organizzato dal Consorzio Imprese Castelli Romani, con il sostegno dei vari Comuni e altri enti), la rassegna si presenta con una sua fisionomia e con un programma ricco e stimolante. Tra cui diverse novità. Una di queste è il concorso internazionale con 32 film provenienti da 18 nazioni e realizzati tra il '95 e il '97. Due i premi assegnati dalla giuria, composta da Oliviero Beha, Teresa De Sio, Pablo Echaurren, Bretislav Pojar e Ferenc Sako (i registi cecco e ungherese a cui sono dedicate due personali), e un premio speciale assegnato dal pubblico.

Diverse le sezioni e le rassegne in cui è articolato il programma. Cominciamo da «Mittico», la sezione dedicata ai film che hanno fatto la storia del cinema d'animazione, che quest'anno è costituita da «Disney & Co.», un'antologia sulla produzione Usa tra le due guerre con pezzi celebri di Disney, Ullwecker e dei fratelli Fleischer; e da una serie di episodi dei Simpson. «C'è animazione in Italia» presenta invece una selezione, curata dall'Asia, con i migliori cortometraggi italiani realizzati tra il 1987 e il 1993; un laboratorio con proposte di giovani autori e una serie di proiezioni ed anteprime (da *La Pimpa* e *La Freccia Azzurra* a *I fiori bianchi*).

Il festival dei Castelli si caratterizza anche per l'approfondimento dei rapporti tra il linguaggio dei cartoon e altri linguaggi e discipline. Ecco allora: «L'occhio che sente» che indaga nel territorio tra segno e suono e che propone una serie di video musicali (Peter Gabriel, Paolo Conte, Bjork, Frankie hi-nrg e altri); e ancora «24 colori al secondo» e una rassegna di film che si ispirano a grandi pittori e quadri celebri. Senza altro seguitissima sarà la mini-rassegna «L'anima e il corpo», cartoni erotici e a luci rosse. Riservata ai più giovani, è invece «I laboratori dell'immaginario» con due film realizzati dalle scuole elementari di Ariccia e di Nemi, sotto la guida di Stefano Passacantando. Da non mancare «Il caso Canada», una retrospettiva della storica produzione del National Film Board.

Si parte lunedì con l'inaugurazione ad Ariccia della mostra «Affissionato» che raccoglie i poster tra pittura e fumetto di Pablo Echaurren e con un concerto sinfonico presentato da Simona Marchini. Poi, nei giorni seguenti, via alle proiezioni in cinema dei vari comuni, con premiazione finale a Genzano.

Renato Pallavicini

Marinella Guatterini



Domenica 26 ottobre 1997 **6** l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

L'inviato Costanzo

MARIA NOVELLA OPPO

Anche Costanzo è andato sotto la tenda, tra le famiglie cacciate di casa dal sisma. È arrivato col suo passo lento e la voglia di ascoltare e, siccome non è un giovane inviato d'assalto a caccia di scoop, ci ha fatto capire come si vive accampati, spaventati, ma non privi di speranza. Bello l'incontro con le vecchiette, che avevano tanta voglia di raccontare la loro vita, i loro ormai antichi amori, da dimenticarsi quasi del terremoto. Una signora di 89 anni («ancora da compiere, però») ha ricordato gli attimi della tragedia: tutto che tremava, la nipotina che urlava e il terremoto che «correggiava». Costanzo è andato avanti tranquillo e anche noi. Ci coltiva la bella pronuncia centroitalica, che aiuta a simpatizzare. Così come, in seconda serata (su Italia 1), colpivano le voci della protesta leghista registrate dentro lo speciale di «Mobys», con quei veneziani così fluenti e musicali da riuscire accattivanti al di là delle loro opinioni. E soprattutto erano trascinati certe figure femminili colte dalle telecamere a litigare tra le calli in difesa dell'Italia. Si vede che la signora Lucia non è un caso isolato e che le veneziane si sono fatte carico della necessità di rappresentare la fermezza del buon senso tra tanti ridicoli patrioti di patrie inesistenti. Lo speciale era abbastanza divertente ed è andato anche bene negli ascolti (2.066.000 spettatori), benché non fosse privo di difetti. Nel montaggio si confondevano tempi e situazioni diverse e, qui sì, c'era qualche esempio di giornalismo intrusivo e scomposto. E non perché ci scandalizzino le interviste fatte a operai in mutande, ma perché chi porta in giro un microfono, dovunque decida di cacciarlo, deve saper fare le domande giuste. Questi inviati che diventano leghisti tra i leghisti, sindacalisti tra i sindacalisti, non sono giornalisti ma Zelig.

24 ORE

LINEA VERDE RAIUNO 12.20
A Pianella, in provincia di Pescara, la troupe del programma scopre i segreti dell'olio d'oliva. Dalla raccolta, che può essere manuale o meccanizzata, alla spremitura. Nella prima parte (alle 10) il notiziario e le rubriche di servizio.

PRIMO CAMPIONATO TMC 16.00
Entrano nel vivo le eliminatorie del primo campionato nazionale della lingua italiana, ideato e condotto da Luciano Rispoli. La giuria stavolta è composta da Maria Latella, Roberto Cotroneo, Dina Luce e Mariangela D'Abbraccio.

MILLENNIUM ITALIA 1 21.30
Mistero della fede. Le vittime stavolta sono tutte legate alla Chiesa e gli assassini agiscono come un tempo l'Inquisizione. Tra i sospetti c'è un professore di religione che ha perso moglie e figlia in un incendio...

AUDIOBOX RADIOTRE 23.00
N.O.R.M.A. progetto musicale bolognese in diretta per Radiotre. All'ensemble si unisce l'inglese Chris Cutler, musicista oltre che scrittore. Materiale camaleontico con inserti elettronici e oggetti usati impropriamente.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscia la notizia (Canale 5, 20.30)..... 7.258.000

PIAZZATI:
Beautiful (Canale 5, 13.48)..... 5.493.000
L'inviato speciale (Raiuno, 20.45)..... 5.157.000
Scherzi a parte (Italia 1, 20.45)..... 5.027.000
Guardia del corpo (Raidue, 21.01)..... 4.697.000



Analfabeta & donna La morte secondo Chabrol

22.40 IL BUIO NELL'AMANTE
Regia di Claude Chabrol, con Sandrine Bonnaire, Isabelle Huppert, Jacqueline Bisset. Francia (1995). 111 minuti.

RETEQUATTRO

«La morte non sa leggere», come diceva il titolo del romanzo da cui Claude Chabrol ha tratto questo bellissimo polar con due femmine folli e perverse come protagoniste. La nuova cameriera - analfabeta - e la postina del villaggio - già omicida in un passato non troppo lontano - tessono il loro intrigo ai danni di una famiglia borghese della provincia. Un capolavoro di millimetrica crudeltà. Le due attrici entrambe premiate a Venezia.

SCEGLI IL TUO FILM

0.05 DIARIO PER MIO PADRE E MIA MADRE
Regia di Marta Meszaros, con Z. Czinkoczi, J. Nowicki, A. Polony. Ungheria (1990). 114 minuti.
Una trilogia politico-autobiografica da Marta Meszaros, brava regista ungherese. Questo è il terzo, e ultimo, capitolo. In cui la protagonista Juli è travolta dagli eventi del '56, con la fine della primavera di Budapest.

0.10 M.A.S.H.
Regia di Robert Altman, con Elliott Gould, Donald Sutherland, Robert Duvall. Usa (1970). 116 minuti.
L'ospedale più pazzo del mondo, grazie a tre chirurghi attivi nelle retrovie della guerra di Corea che se le inventano di tutti i colori pur di non morire di noia. Palma d'oro a Cannes per il grande Bob Altman, maestro della satira antiamericana.

0.30 INDIA
Regia di Roberto Rossellini. Documentario. Italia (1959). 251 minuti.
L'India non misteriosa di Rossellini, grande autore che trovava nel reportage un'incredibile fonte d'ispirazione. Dal documentario più classico verso la fiction con varie piccole storie che prendono forma apparentemente in diretta. Durante le riprese nacque l'amore tra il cineasta e la terza moglie Sonali Dasgupta.

1.30 L'ANATRA ALL'ARANCIA
Regia di Luciano Salce, con Ugo Tognazzi, Monica Vitti, Barbara Bouchet. Italia (1975) 110 minuti.

Tratto dalla commedia di successo di W. Douglas Home e Gilbert Sauvignon. Una coppia di ricchi borghesi, dopo anni di convivenza, trova nuovi stimoli con l'arrivo di un giovane ospite straniero.

ITALIA 1



MATTINA

6.45 PANDA L'ULTIMO RIFUGIO. Documentario. [2428220]	7.00 TG 2 - MATTINA. [85715]	6.45 NATA DI MARZO. Film. Con Jacqueline Sassard, Gabriele Ferzetti. Regia di Antonio Pietrangeli. [1441125]	6.50 A CUORE APERTO. Tl. [6650355]	6.30 BIM BUM BAM. Contenitore. [81285978]	6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. [2314336]	7.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. Con Ty Miller, Gregg Rainwater. [5997249]
7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore. [33713]	7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore. All'interno: 7.30, 8.00, 8.30, 9.00 Tg 2 - Mattina. [8748978]	8.30 BUONGIORNO MUSICA. Musicale. "Invito ai concerti di Raitre: Juditha Triumphans". [7260539]	7.40 BURK. Telefilm. [6873133]	9.45 Tignes. Scl. Slalom gigante maschile. 1ª manche. [4268046]	8.00 TG 5 - MATTINA. [84959]	9.05 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. [96535978]
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... DOMENICA. [2531404]	9.25 Jerez. Spagna: AUTOMOBILISMO. Gran Premio d'Europa. Mondiale di Formula Uno. Warm Up. [2336404]	9.20 IL MARIU. Film (Italia, 1958, b/n). Con Alberto Sordi, Aurora Bautista. Regia di Nanni Loy, Gianni Puccini. [2923510]	8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [6104065]	11.00 GRAND PRIX. Rubrica sportiva. Conduce Andrea De Adamich. [33201]	9.45 ANTEPRIMA. (R). [7087152]	11.55 ANGELOS. "Benedizione di S.S. Giovanni Paolo II". [3584510]
10.00 LINEA VERDE ORIZZONTI. Rubrica. [1017201]	10.05 TG 2 - MATTINA. [5400336]	10.45 Venezia: ATLETICA LEGGERA. Venticemiarathon. [2779189]	8.50 AFFARE FATTO. Rb. [3556171]	12.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica sportiva. Conducono Roberto Brandi e Maurizio Mosca. [3404]	10.00 DIARIO DI VIAGGIO. Rubrica. [2956171]	12.10 TMC RACE. Rubrica sportiva (Replica).
10.45 SANTA MESSA. [6847404]	10.10 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. [8643881]		9.00 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica). [3133]	12.30 STUDIO APERTO. [69881]	10.50 SPECIALE "MEN IN BLACK". [9868201]	12.45 TMC NEWS. [2665997]
11.45 SETTIMO GIORNO. All'interno: 12.00 Angelus. [51759369]	11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Contenitore. [249881]		10.00 S. MESSA. [1040539]	12.45 Tignes. Scl. Slalom gigante maschile. 2ª manche. [8525572]	11.00 PAPÀ NOÈ. Telefilm. [42959]	
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rb. [3852510]			12.30 L'ALTO AZZURRO. Documentario. [99355]		12.00 CASA VIANELLO. "Noblesse oblige" - La ragazza che venne dal freddo". [46775]	

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [2626]	13.00 TG 2 - GIORNO. [87152]	13.00 LA LEGGE DI BIRD. Telefilm. [76404]	13.30 TG 4. [5336]	14.00 FAVOLA. Film Tv commedia (Italia, 1995). Con Ambra Angiolini, Ryan Krause. Regia di Fabrizio De Angelis. [789959]	13.00 TG 5 - GIORNO. [3626]	13.05 IRONSIDE. Telefilm. Con Raymond Burr. [6102978]
14.00 DOMENICA IN. Contenitore. Conduce Fabrizio Frizzi. Con la partecipazione di Donatella Raffai, Alberto Angela. All'interno: 18.00 Tg 1 - Flash; 18.10 Rai Sport - 90' minuto. Rubrica sportiva. Conduce Giampiero Galeazzi; 19.30 Che tempo fa. [15790355]	13.20 TG 2 - MOTORI. [8083666]	14.00 TOR / TG 3. [22201]	14.00 IL LEONE. Film avventura (USA, 1962). Con William Holden, Capucine, Trevor Howard. Regia di Jack Cardiff. [433268]	16.00 VOLEVO SALUTARE. Musicale. Conducono Linus e Albertino. [3015404]	13.30 BUONA DOMENICA. Contenitore. Conducono Maurizio Costanzo, Paola Barale, Claudio Lippi, Enrico Papi e Luca Laurenti. Regia di Roberto Cenci. All'interno: 18.15 Io e la mamma. Situation comedy. "Una più del diavolo". Con Gerry Scotti, Della Scala. [90669978]	14.00 L'ULTIMO COLPO IN CANNA. Film western (Usa 1968). Con Glenn Ford, Arthur Kennedy. Regia di Jerry Thorpe. [2652930]
	13.30 Jerez. Spagna: AUTOMOBILISMO. Gran Premio d'Europa. Mondiale di Formula Uno. Gara. [27508794]	14.25 IN THE WORLD TONIGHT. Musicale. [7615959]	16.00 LA DOTTRESSA GIO'. Miniserie. "L'accusa" (Replica). [413404]	18.15 BENNY HILL SHOW. Comiche. [559794]	16.00 PRIMO CAMPIONATO NAZIONALE DELLA LINGUA ITALIANA. Varietà. Conduce Luciano Rispoli. [46673607]	18.40 METEO. [3787688]
	17.00 METEO 2. [89571]	15.25 DESTINAZIONE PIVOVAROLO. Film comico (Italia, 1956, b/n). Con Totò, Tina Pica. Regia di Domenico Paolella. [968539]	18.00 CHICAGO HOSPITAL - IN CORSA PER LA VITA. Telefilm. "L'ultimo giorno". All'interno: 18.55 Tg 4. [73342978]	18.30 FLIPPER. Telefilm. "Fratelli come noi". Con Jessica Alba, Colleen Flynn. [10336]	18.40 TMC NEWS. [996201]	19.00 CRONO - TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva. [4539]
	17.05 RAI PER VOI: UN PRETE TRA NOI. [823881]	16.55 IL CAVALIERE DELLA VALLE SOLTARIA. Film (USA, 1953). Con Alan Ladd, Jean Arthur. Regia di George Stevens. [87596201]		19.30 STUDIO APERTO. [73201]		
	17.20 MARSHALL. Telefilm. [212591]	19.00 TG 3 / TGR. -- -- TGR - SPORT REGIONE. [3152]		19.52 FATTI E MISFATTI. Attualità. [8744201]		
	18.10 TG 2 - DOSSIER. (R). [2861713]					
	18.55 METEO 2. [8047220]					
	19.00 RAI SPORT - DOMENICA SPRINT. Rubrica sportiva. All'interno: Basket maschile. [66065]					

SERA

20.00 TELEGIORNALE. [87713]	20.30 TG 2 - 20.30. [99775]	20.00 ON THE ROAD. [715]	20.35 BRAVO BRAVISSIMO. Varietà. Conduce Mike Bongiorno con Miriana Trevisan. [3974423]	20.00 PICCOLI ERIVIDI. Situation comedy. [14572]	20.00 TG 5 - SERA. [7404]	20.00 GOLEADA. Rubrica sportiva. "Serie B". Conducono Marco Balestri, Martina Colombari e Massimo Caputi. [2572]
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. [3783591]	20.50 ALIBI PERFETTO. Film thriller (USA, 1994). Con Hector Elizondo, Teri Garr, Lydie Denier. Regia di Ken Meyer. [461591]	20.30 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [15713]	22.40 IL BUIO NELLA MENTE - LA CEREMONIA. Film drammatico (Francia, 1995). Con Isabelle Huppert, Sandrine Bonnaire. Regia di Claude Chabrol. Prima visione Tv. [3806930]	20.25 MAI DIRE GOL. [9349317]	20.30 DESERTO DI FUOCO. Miniserie. Con Anthony Delon, Vima Lisi, Claudia Cardinale, Fabio Testi. Regia di Enzo G. Castellari. [87423]	20.30 ROCKY III. Film drammatico (USA, 1982). Con Sylvester Stallone, Talia Shire. Regia di Sylvester Stallone. [27251]
20.45 MAMMA PER CASO. Miniserie. Con Raffaella Carrà, Jean Sorel, Ray Lovelock. Regia di Sergio Martino. [745404]	22.35 DISOKUPATI. Situation comedy. "Prepararsi al decollo". Con Paolo Ferrari, Pierfrancesco Loche, Francesca Reggiani, Stefano Masciarelli, Sabrina Impacciatore. [4731539]	20.40 ELISER. Rubrica. Conducono Michèle Mirabella. Regia di Patrizia Belli. [22981]		21.30 MILLENNIUM. Telefilm. "Il serial killer". Con Lance Henriksen, Megan Gallagher. [61046]	22.30 TARGET - ANNO ZERO. Attualità. Conduce Gaia De Laurentiis. [20591]	22.30 METEO. [27607]
22.40 TG 1. [7860688]		22.25 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva. Conduce Paola Ferrari con Giorgio Tosatti. All'interno: Tg 3; Telegiornali regionali. [589059]		22.30 L'IMPLACABILE. Film fantastico (USA, 1987). Con Arnold Schwarzenegger, Maria Conchita Alonso. Regia di Paul Michael Glaser. [8789591]	5.30 TG 5.	
22.45 IV 7. Attualità. [1665189]						

NOTTE

23.45 LA CITTÀ DELLE NOTE. Musicale. [8177423]	23.10 TG 2 - NOTTE. [2411572]	0.20 TG 3. [1022669]	1.05 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [4108263]	0.25 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.30 Studio Sport; 0.40 Rassegna stampa. Attualità. [1451263]	23.25 NONSOLOMODA. Attualità. [4586607]	23.00 CUTTER WAYS. Film drammatico (USA, 1981). Con Jeff Bridges, John Heard. Regia di Ivan Passer. [8714997]
0.20 TG 1 - NOTTE. [8657992]	23.25 METEO 2. [5735046]	0.30 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate. -- -- Italia. Film drammatico (India-Italia, 1959). Regia di Roberto Rossellini. [4902331]	1.30 HARDCASTLE AND MCCORMICK. Tl. "Il boxer". [1451640]	1.30 L'ANATRA ALL'ARANCIA. Film commedia (Italia, 1975). Con Donald Sutherland, Elliott Gould. Regia di Robert Altman; Tg 5 - Notte. [83569379]	23.55 CATTIVI MAESTRI. Rubrica. All'interno: [8383628]	1.05 TMC DOMANI. Attualità. -- -- METEO. [2559350]
0.35 AGENDA/ZODIACO/CHE TEMPO FA. [37564553]	24.00 DIARIO PER MIO PADRE E MIA MADRE. Film drammatico (Ungheria, 1990). Con Zsuzsa Czinkóczi. Regia di Marta Meszaros. 1ª Tv. [7592992]	2.10 ANNI AZZURRI. Rb. [7512805]	2.20 MANNIX. Telefilm. "Un cappotto di seconda mano". [8914060]	3.02 L'ORA DI HITCHCOCK. Telefilm. [7949485]	1.20 IL SIGNORE RESTA A PRANZO. Film commedia (USA, 1942, b/n). Con Bette Davis, Monte Woolley. Regia di William Keighley (Replica). [2360911]	3.20 CNN.
0.40 SOTTOVOCE. Attualità. "Maurizio Costanzo: L'Italia in televisione". [8793244]	1.50 TG 2 - NOTTE (R). [3443195]	2.55 CRISIS. Film (Italia/Francia, 1954, b/n). Con Jean Gabin, Jeanne Moreau. [2534244]	3.10 WINGS. Telefilm. "Amore dal dentista". [15324176]	4.00 TG 5. [7895824]		
1.20 CALCIO: CORSA ALLO SCUDETTO. Documenti. "Anno 1983-1984". [93345060]	2.05 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [7526008]	4.25 IL COMMISSARIO CORSO. Telefilm. [7235195]	3.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [65714626]	4.30 MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. [7926534]		
3.10 LE CIVILTÀ DELLE CATTEDRALI. Documenti. "Le due anime del barocco".	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	5.20 CONCERTO DAL VIVO. Musicale. "Gino Paoli".	3.50 GIUDICE DI NOTTE. Tl. [1386621]			
			4.20 MATT HOUSTON. Telefilm. "La vendetta".			

Tmc 2

14.00 FLASH. [865591]	12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [7443510]
14.05 CLIP TO CLIP. Rb. musicale. [2073046]	16.30 Creta: AQUABEKE. Campionato del Mondo U.I.M. Classe. [565626]
16.00 GIUSTIZIERI DELLA STRADA. Telefilm. [619046]	17.00 COPERTINA. Attualità (R). [611404]
17.00 VILEY. Serie Al. Cosmogon Volley Forlì-Casa Modena Unibon. [191859]	18.00 TERRITORIO ITALIANO. [560171]
19.00 NEW AGE. [850171]	19.30 SPORTS. Rubrica sportiva (R). [545862]
19.30 HARBALL. Telefilm. [364959]	19.30 STACK. (R). [843881]
20.30 FLASH. [288510]	19.30 MAGAZINE DI SPORT, CULTURA E ATTUALITÀ DA TUTTA ITALIA. Rubrica. [80615442]
20.35 CERCATE QUEL BAMBINO. Film Tv drammatico (USA, 1991). [237336]	23.30 TAPE RUNNER. Rubrica. [202846]
22.25 GOLEADA. Rb. [364959]	0.15 SELLICOLA. Rubrica (Replica). [8460337]
23.00 LA CORTE MARZIALE DI JACKIE ROBINSON. Film Tv (USA, 1990).	0.30 COWBOY NAMBO. Rubrica musicale.

Odeon

12.00 SPAZIO LOCALE. [890959]
8.30 DOMENICA INSISTENTE. [52197317]
12.45 CINEMA. [2667152]
14.00 MINI BUJETTE... FIGURE DEL MIO GIARDINO. Film. Con Monica Vitti. Regia di Carlo Di Palma. [8635572]
17.00 SPAZIO LOCALE. [626336]
18.00 DETECTIVE PER AMORE. Tl. [5839794]
19.15 Tl. News. [3021591]
20.50 VENDETTA INCROCIATA. Film-Tv (USA, 1991). Con M. Linnors. D. Swayze. Regia di R. Solberg. [198794]
22.30 VERAMENTE PERICOLOSO. Film Tv.

Italia 7

12.00 S.O.S. TESSA. Rubrica. [754923]
12.30 MOVING. Rubrica sportiva. "Viaggio nel mondo dei motori".
13.00 CALCIO A 5. [66751733]
19.30 INFORMAZIONE REGIONALE. [382255]
20.30 QUESTO GRANDE CINEMA. Rubrica. [783220]
22.30 INFORMAZIONE REGIONALE.

Cinquestelle

10.45 GET SHORTY. Film commedia. [1784978]
12.30 MOVING. Rubrica sportiva. "Viaggio nel mondo dei motori".
13.30 PARLANDO È SPARLANDO. F (USA, 1996). [4606336]
14.55 FLUXE. Film. [2329171]
17.20 CASPER. Film (USA, 1995). [7341775]
20.00 ZONA. Speciale Mondiale Formula 1. Rubrica. [835959]
21.00 CONGO. Film avventura. [5818171]
22.45 PRIMA E DOPO. Film. [1059607]
0.30 BASEBALL MLB. World Series. Gara 67. [7484008]

Tele+ Bianco

10.45 GET SHORTY. Film commedia. [1784978]
12.30 MOVING. Rubrica sportiva. "Viaggio nel mondo dei motori".
13.30 PARLANDO È SPARLANDO. F (USA, 1996). [4606336]
14.55 FLUXE. Film. [2329171]
17.20 CASPER. Film (USA, 1995). [7341775]
20.00 ZONA. Speciale Mondiale Formula 1. Rubrica. [835959]
21.00 CONGO. Film avventura. [5818171]
22.45 PRIMA E DOPO. Film. [1059607]
0.30 BASEBALL MLB. World Series. Gara 67. [7484008]

Tele+ Nero

10.45 ALLA RICERCA DELLA VALLE INCANTATA 2. Film animazione. [1924065]
12.00 HOMICIDE. [831591]
12.50 IL COMMEDIANTE. Film. [1846639]
14.50 PICCOLE DONNE. Film. [2352626]
16.45 FOUR ROOMS. Film. [2116265]
18.20 VIAGGI DI NOZZE. Film. [65714626]
20.30 MOONLIGHT & VALENTINO. Film commedia (USA, 1995). [124369]
22.30 HIROSHIMA. Miniserie. [3661201]
23.45 FRANÇOIS TRUFFAUT. LE PÈRE: TRAIT VOLÉ. Film. [9652256]
1.15 SHOWGIRLS. Film.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unica ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni sul "Servizio ShowView" al telefono 0848.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.15; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30.
6.00 Buoncaffè; 7.15 Vivere la Fede. Meditazione religiosa; 8.02 L'Arca di Noè. Dove gli animali si incontrano. Un programma di Fulvia Fazio; 9.30 Nel mio piccolo...; 11.15 Vivere la Fede; 11.40 La Bibbia (R); 12.00 Angelus del Papa; 12.56 Consigli per gli acquisti; 13.38 Quelli che la radio. Al Marisa Bar; Fuori il rospo; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; 22.40 Fans Club; 24.00 Stereonotte.

Radiotre
Giornali radio: 8.45; 18.45; 6.00 Ouverture; 7.30 Prima pagina; 9.02 Appunti di volo; 10.15 Terza pagina; 10.30 Concerto di musica da camera. Concerto dell'Ensemble 600-900. Da Carissimi a Patti. Incontro con Flavio Colusso; 12.00 Uomini e profeti. Domande - "Voci proprio; 12.45 Domenica Musica. Ballate con

ItaliaRadio
Giornali radio: 7.8; 12.15; 13.15; 15.15 Domenica Musica. La musica del cuore; 15.45 Vedi alla voce; 16.45 Scaffale; 17.20 Concerto d'autore; 19.30 Angiolino. Grande buono; 20.35 Radiotre Suite; il Cartellone; 21.30 Questioni di Filosofia; 23.00 Audiobox. derive magnetiche a più voci; 24.00 Musica classica.

ItaliaRadio
Giornali radio: 7.8; 12.15; 13.15; 15.15 Domenica Musica. La musica del cuore; 15.45 Vedi alla voce; 16.45 Scaffale; 17.20 Concerto d'autore; 19.30 Angiolino. Grande buono; 20.35 Radiotre Suite; il Cartellone; 21.30 Questioni di Filosofia; 23.00 Audiobox. derive magnetiche a più voci; 24.00 Musica classica.

8
l'Unità

Il Reportage

Da Praia a Prato viaggio nel tessile Lavorare «meno» ma a quale prezzo?

DALL'INVIATA

FERNANDA ALVARO

PRAIA A MARE (Cosenza). Disoccupata da tre anni, una figlia appena nata, il padre della bimba era morto per un'operazione sbagliata quando lei era incinta di cinque mesi, non aveva molte alternative se voleva dar da mangiare a sua figlia. Andare via, emigrare. Magari verso Prato, la Toscana, dove le sorelle avevano trovato una vita migliore e un lavoro. Poi una prospettiva. La «Marlane» cambia le macchine della filatura, fa un investimento, ma ha bisogno che i nuovi impianti non abbiano soste perché costano. Vuole giovani, anche donne, gente disponibile a stare in fabbrica sette giorni su sette. Vuole gente che faccia i turni di notte. Offre formazione e poi lavoro. Sabrina ci ha provato. Ha mandato il suo curriculum, era una tra mille. Ora ha un posto, è una dei 107. E lavora meno di 35 ore a settimana.

Praia a Mare, provincia di Cosenza, sud d'Italia. Una disoccupazione in gran parte giovanile, che supera il 27%. La fabbrica è la «Marlane», gruppo Marzotto. Produce filati e tessuti e ha 321 addetti. Nella nuova filatura da ottobre a maggio ci si muove su tre turni di tre giorni di lavoro seguiti da un giorno di riposo. I tre turni sono 6-14; 14-22; 22-6. In estate scatta l'orario leggero: cinque giorni di lavoro a settimana per sei ore al giorno su quattro turni. Ad agosto, per tutto il mese, la fabbrica resta chiusa. Insomma l'orario medio settimanale è di 34,7 ore. L'accordo sindacale è del 3 aprile 1996.

Anche Laura lavora in fabbrica, anche lei in filatura. Anche lei ha una figlia che ora ha sette anni. Ma lei ha un marito che lavora e vive proprio a Prato, dove Sabrina pensava di emigrare. Non aveva mai lavorato di notte, ma non aveva avuto alcun problema a trovare un lavoro, faceva quello che si chiama il 6x6. Sei ore in fabbrica per sei giorni la settimana fino a sabato a mezzanotte. Poi la «E. Pecci & C.» ha deciso. Bisognava cambiare le macchine della filatura, fare investimenti. Serviva che gli impianti fossero utilizzati almeno fino alle sei della domenica mattina nei periodi di maggior richiesta del mercato. L'accordo sindacato-azienda si firmò l'8 marzo del 1995. Laura avrebbe lavorato una settimana 42 ore e un'altra 32. La media sembrava restare 36 ore, ma essendo soppresso da luglio a febbraio il turno dalle 24 di sabato alle 6 di domenica, ecco spuntare le 34,5 ore settimanali. Certo, proprio da quell'8 marzo Laura e tutti gli altri avrebbero lavorato di notte. E per seguire i suoi turni ci sarebbe quasi voluto un computer.

Prato, centro-Nord. Poche linee percentuali allontanano la piena occupazione. La fabbrica è il lanificio «Pecci», 330 addetti, fiore all'occhiello della città. I Pecci inaugurarono il primo lanificio nel 1902 e hanno donato a Prato un museo d'arte contemporanea. Nel giardino della fabbrica che si trova a Campi Bisenzio ci sono due opere di Giò Pomodoro.

Trentacinque ore, anche 34, 33. Non è un tabù. Gli industriali hanno firmato accordi senza sentirsi a «sovranità limitata», come dice Agnelli. Non si sono ancora sperimentate le 24 ore sulle quali ironizza Silvio Berlusconi, ma nel tessile nuove tecnologie e turnazione hanno portato l'orario settimanale ad abbassarsi. L'orario ufficiale. Perché quello effettivo, certo non al Sud dove il lavoro non c'è, ma a Prato e dintorni supera le 40, le 48, le 50. Il cosiddetto 12x5, due turni di 12 ore al giorno per cinque giorni a settimana, non può essere teoria ma è prassi consolidata. Trentacinque ore raggiunte per contrattazione. Pagate con flessibilità totale, con lavoro notturno e domenicale. Nessuna legge e nessuna esigenza di vita dei lavoratori ne sono state il motore. La crisi del settore, il mercato globale,

le nuove tecnologie che hanno sempre meno bisogno di donne e uomini, hanno cambiato le regole.

Praia a Mare. L'ingresso in città non è rassicurante. Danno il benvenuto i capannoni abbandonati di due fabbriche chiuse la «Nuova Lini e Lane» e una non ben definita azienda di «Semilavorati per mobili». Il resto è alberghi, pensioni, ristoranti oramai inattivi per fine stagione, ma pronti a riaprire la prossima estate quando la cittadina calabrese, come ogni anno, quasi decuplica i suoi abitanti. La «Marlane» è lì. È la nuova generazione di una fabbrica realizzata negli anni Cinquanta dal conte Rivetti, un bresciano innamorato della zona che in poche decine di chilometri si divide tra

Le fabbriche delle 35 ore

Giovani
donne
al lavoro
in una fabbrica
tessile
del
Mezzogiorno

Campania, Basilicata e Calabria. Quelle macchine sono state acquistate con gli aiuti del piano Marshall. Erano destinate e Brescia, ma il territorio era, allora come oggi, saturo. Poi venne l'Eni, la Lanerossi, che alla fine degli anni Sessanta arrivò ad assumere fino a 700 persone. Oggi proprietaria della fabbrica è la Marzotto calata in Calabria dal ricco Nord-Est. «Un anno prima dell'accordo oramai avevamo la certezza che la strategia Marzotto fosse quella della lenta chiusura dell'impianto», racconta Nino Rubini, coordinatore per la Calabria della Filtea (i tessili della Cgil) - «Stavano per chiudere la filatura e chiedevano una riduzione d'organico di 50 persone. Non facevano investimenti in tessitura e questo, alla lunga, avrebbe portato alla chiusura. Non potevamo permetterci ulteriore disoccupazione. Abbiamo coinvolto tutti. Istituzioni locali e nazionali, sindacati locali e nazionali, l'azienda. Nessuno ci ha regalato questi nuovi 107 posti. Si sono sacrificati anche quelli che il posto l'avevano, quelli che non lo stavano per perdere. Siamo arrivati a un orario ridotto che è conveniente per l'azienda e che ha dato lavoro a dei giovani. Siamo arrivati a 35 ore, ma per contrattazione. Nessuna legge avrebbe convinto Marzotto a restare qui. L'azienda ha mostrato lungimiranza, ma dove non c'è esigenza di lavoro questo accordo non si sarebbe fatto». Lavorano in una realtà difficile i sindacalisti di queste parti. Il loro impegno, le battaglie sono indirizzate a non far chiudere

le poche fabbriche. L'obiettivo delle 35 ore non è il primo posto, al primo posto c'è il lavoro. «Siamo d'accordo sulla riduzione d'orario, è una battaglia sindacale, una battaglia di civiltà che ha accompagnato l'evoluzione del movimento operaio. Ma qui lavoro non ce n'è. A chi proporre di lavorare di meno per far lavorare tutti?», continua Paolo La Greca, segretario della Cgil per il comprensorio Sibari-Pollino-Tirreno - «La rinascita del Sud è possibile soltanto se rimuoviamo gli ostacoli di sempre». La fabbrica in questione è quasi in città. Il parcheggio pieno dice che è un normale pomeriggio di lavoro. Da qualche mese i concessionari di auto della zona hanno visto qualche cambiamento. I neo assunti alla «Marlane» hanno cominciato a comprare qualche motorino, magari usato, qualche macchina, magari a rate. Giovanni Pepe, responsabile dell'amministrazione del personale e Vincenzo Benincasa, responsabile dello stabilimento, rappresentano la Marzotto. Ma tengono a precisare: «Le nostre sono opinioni personali. La linea ufficiale sulle 35 ore chiedetela a Valdagno». Quel che pensa Pietro Marzotto lo abbiamo già letto: «Le 35 ore sono una bomba sotto il sistema delle relazioni industriali. Mi auguro che la vicenda finisca in una bolla di sapone». Le «personali opinioni» dei due dirigenti sono chiare: «La Marzotto ha ridotto l'orario contrattando con i sindacati, spendendo 10 miliardi di nuovo investimento, ma ci ha guadagnato. Se fosse costretta a farlo per

legge preferirebbe produrre all'estero. Altro che nuova occupazione come sogna Bertinotti!».

Sabrina 29 anni neo-assunta, Giovanni 48 anni di vita e 32 di lavoro, Franco 55 anni, dal 1966 alla «Marlane» sono operai e sono impegnati nel sindacato. Dicono che da queste parti «un posto di lavoro equivale a un tesoro e che non si rifiuta neanche se ti chiedono di lavorare il giorno di Natale», aggiungono «Che è una vitaccia», ma che la fanno volentieri. Sabrina: «Qui le 35 ore hanno funzionato. Hanno creato occupazione». Giovanni che non ha fatto una vacanza e che quest'estate ha mangiato un solo gelato: «Col mio milione e 900 mila lire mantengo tre figli di cui due all'università e una moglie casalinga. Ora lavoro il sabato, ma ho visto tanti giovani entrare in fabbrica dopo che da anni ne vedevo soltanto uscire. Trentacinque ore per legge? Forse è giusto, ma io quando esco da qui faccio il pastore e l'agricoltore. Non posso permettermelo di riposarmi!».

Settecentoventi chilometri a Nord, se il percorso è in treno. È Prato. Il «regno» del tessile. Quarantaduemila addetti nell'area che comprende altri due comuni in provincia di Firenze e altri tre in provincia di Pistoia. Dodicimila aziende del settore che occupano il 95% dei lavoratori dell'industria della zona. Negli decenni 1982-1992 gli occupati sono diventati 14.000 in meno, colpa della crisi e delle nuove tecnologie. Nel 1994 il fatturato del settore è stato di 7000 miliardi, il dop-



Uliano Lucas

Giovani
donne
al lavoro
in una fabbrica
tessile
del
Mezzogiorno

Una legge per le 35 ore? I tessili con gli orari ridotti ci lavorano ormai da anni. Ma a prezzo di una grande flessibilità del tempo di lavoro e dei turni. Parliamo con Agostino Megale, che è il segretario generale

della Filtea-Cgil, di come si sia arrivati a questi risultati.

C'è tutto questo parlare delle 35 ore. Ci vuoi dire come e perché, senza che ciò suscitate alcun clamore, siete arrivati a mettere nei contratti nazionali la riduzione d'orario a 36 ore che poi diventano a livello aziendale anche 34,32?

«Abbiamo cominciato a farlo per rispondere alla crisi e dunque a grandi processi di ristrutturazione degli anni Settanta. Più che creare nuova occupazione, avevamo la necessità di arginare il crollo dell'occupazione. E così siamo andati controtendenza. Mentre il sindacato nel suo insieme faceva la battaglia per il sabato libero, ovvero per il famoso 8x5, noi proponevamo il 6x6 con il rientro in fabbrica il sabato. Lavorando sei giorni invece di cinque si aumentava la produttività del 18, 20% mentre i costi crescevano del 10%. Certo abbiamo avuto resistenze da tutte le parti. I lavoratori non erano entusiasti, ma le loro resistenze sono inevitabilmente cadute davanti alle ipotesi di ristrutturazioni aziendali e di set-

AGOSTINO MEGALE

«Orario: il segreto sta nella flessibilità»

tore con le conseguenti riduzioni dei posti di lavoro».

Che risultati ha portato la riduzione d'orario?

«Prima dei risultati, una premessa».

Facciamola.

Gli occupati del tessile italiano rappresentano un terzo dell'intero settore in Europa, ovvero siamo 850mila su 2.850mila. I risultati sono che mentre in Francia, Spagna e Germania l'occupazione nel nostro settore ha avuto un calo tra il 16 e il 19%, in Italia siamo riusciti a frenare la discesa al 11%. Questa nostra esperienza non è stata ben accettata all'inizio, c'è stata resistenza da parte dei sindacati tedeschi e francesi. Ora però la nostra è diventata la linea del sindacato europeo».

Fino a che punto si spinge la vostra flessibilità?

«Fino al lavoro notturno e do-

menicale che permette l'utilizzo a ciclo continuo degli impianti. Flessibilità che viene ripagata con riduzione d'orario a parità di salario da 35 fino a 32 ore. Succede in almeno una cinquantina di imprese in Piemonte, Lombardia, Veneto, Abruzzo. Ora abbiamo fatto accordi di flessibilità anche per il settore abbigliamento dove però l'orario resta quello delle 40 ore di media. Gli operai lavorano 48 ore alcune settimane e 32 ore in altre. In questo modo le aziende rispondono più velocemente al mercato e i lavoratori non vanno in cassa integrazione nei periodi dell'anno in cui la domanda, e quindi la produzione, sono destinate a diminuire».

Orari di diritto in discesa, ma di fatto sappiamo che nel tessile lo straordinario è prassi consolidata fino quasi a rappresentare la metà dell'orario di lavoro effettivo.

«In effetti è così. Al Sud c'è il sommerso, al Nord molti lavorano dalle 50 alle 60 ore alla settimana. La nostra scommessa è abbattere lo straordinario e creare nuova occupazione. E quindi poi ben venga una legge sulla riduzione d'orario. Purché sia una legge di indirizzo che faccia perno sui due livelli contrattuali, nazionale e aziendale o territoriale, e sui ruoli che spettano nell'ambito del negoziato alle parti sociali».

Fe.Ai

pio dell'intero fatturato francese. Qui le 12 ore di lavoro al giorno sono, se non proprio una regola, una tradizione consolidata. «C'è stata anche una commissione parlamentare che ha indagato sullo straordinario - spiega Giuseppe Gregori, segretario Filtea Prato e Toscana - ma poi non se n'è fatto niente. La verità è che c'è un patto tacito tra padrone e lavoratore: tu lavori per me 12 ore quando ne ho bisogno e io te ne pago 10 anche quando non mi servono. Qui le fabbriche sono piccole, piccolissime e se dovesse passare una legge che impone le 35 ore soltanto dove ci sono più di 15 lavoratori assisteremo a un'ulteriore parcellizzazione delle aziende. Io ho giocato tutto il mio impegno su questo. Sono passato come sindacalista dai bancari ai tessili scommettendo di poter convertire almeno una parte di questo straordinario strutturale in nuova occupazione».

«La solidarietà di fabbrica qui è morta - gli fa eco da un altro punto di vista Pierluigi Marrani, il general

manager della «Pecci» - Chi è occupato non vuole cedere un po' dello straordinario a chi è disoccupato. La riduzione d'orario e quindi anche di salario sotto le 50 ore per alcuni è come la cassa integrazione. E anche vero che qui è difficile trovare operai maschi e che un accordo con la domenica al lavoro non lo strappi neanche se proponi 25 ore a settimana. Qui il lavoro c'è. Insomma le 35 ore per legge non ci servono, a meno che non si miri soltanto ad aumentare il costo per le aziende del 12%». Eppure le 35 ore si fanno anche alla «Pecci», nella nuova filatura e roccatura: «Non dico che non ci si possa arrivare per vie contrattuali, ma per legge è assurdo».

E gli operai che ne pensano? Laura dal '95 lavora 34,5 ore medie settimanali, ma non è contenta. «Ho dovuto farlo perché ne ho bisogno, ma io preferivo le 36 ore che si fermavano alla mezzanotte di sabato». Sonia sta in campionatura ed ha periodi di maggior lavoro (durante le mostre) seguiti da momenti più tranquilli:

«Penso che all'orario ridotto si possa arrivare soltanto dove sono necessari i turni. Patrick ha cominciato a lavorare a 15 anni e oggi ne ha 45. La sua opinione sulla questione orari: «Se ne discuta tra sindacati e Confindustria, ma poi occupiamoci di migliorare anche l'eventuale tempo di vita. È facile dire lavoriamo senza turni sette ore al giorno per cinque giorni, ma poi bisogna parlare con chi il lavoro te lo dà, telo paga».

Siete mai entrati in una fabbrica tessile? Avete mai sentito il rumore infernale dei telai meccanici o del «ring» che fanno muovere contemporaneamente centinaia di fusi e che hanno bisogno di poco più di un operaio ogni due macchine? Avete mai respirato l'odore di acido che si diffonde nella fase lavaggio? Avete mai provato a parlare con un operaio che da 30 anni lavora in tessitura? È sordo o quasi. È così a Sud e a Nord, a Praia e a Prato.

Avete mai provato a chiedere a uno che lavora in rifinitura (lì dove il tessuto grezzo viene, appunto, rifi-

nito) in una microazienda del Pratese per 12 ore al giorno se vuole rinunciare a un po' di suoi tre milioni di salario gonfiato dagli straordinari per creare un nuovo posto di lavoro? Magari part-time? Magari per suo figlio? È una ragazza madre del Sud, disoccupata da anni, se è disposta a lavorare di notte e di domenica per un milione e mezzo al mese?

«Lavorare meno, lavorare tutti diceva lo slogan inventato da Pierre Carniti. Ma questo slogan trasformato in legge vale allo stesso modo a Praia e a Prato».

Insomma questa legge sulle 35 ore... È l'unica strada per rispondere alla disoccupazione come dice Rifondazione? È «sovranità limitata», è la fine della «concertazione», crea disoccupazione e aumento del costo del lavoro come dice Confindustria? Alla fine di questo breve viaggio vorremmo chiedere anche un'altra legge. Che permetta alla ragazza calabrese e all'uomo toscano di discuterne partendo dalle stesse opportunità.

Metalmecanici

Nel settore degli elettrodomestici c'è il «modello Whirlpool»

DALL'INVIATO

VARESE. «Non è per amor di polemica. Ma se si andrà ad una applicazione burocratica della legge sulla riduzione d'orario non si farà un buon servizio, né ai lavoratori né alle imprese». A sostenerlo è Primo Minelli, segretario provinciale della Fiom di Varese. Lui, di riduzioni d'orario - strappate per di più nella tana del lupo, cioè nella patria del presidente di Confindustria, Giorgio Fossa - se ne intende. Con Guglielmo Sonno e gli altri componenti delle Rsu delle fabbriche del gruppo Whirlpool - la multinazionale prima nel mondo sul mercato degli elettrodomestici «bianchi» (lavatrici, frigoriferi...) -, sul tema ha conquistato accordi importanti. Anzi «unici», in Italia. Almeno nel settore metalmeccanico. Tanto che il «modello Whirlpool», il prossimo 6 novembre, sarà illustrato al Parlamento europeo - unico caso italiano - in vista del vertice sull'occupazione di Lussemburgo.

Stabilimenti a Varese (dove è ubicato anche il centro direzionale europeo), Trento, Siena, Napoli e Chieri, il gruppo (ex Ignis) dà lavoro complessivamente a 6 mila persone. Un livello rimasto sostanzialmente invariato negli ultimi anni proprio grazie alle politiche sull'orario, nonostante il comparto sia stato al centro di frequenti ristrutturazioni. Il tema, qui, è stato affrontato per rispondere a due problemi, fondamentali e connessi. Quello occupazionale e quello legato alla necessità di far fronte alla flessibilità del mercato contenendo il ricorso allo straordinario. Tradizionalmente molto alto. Così al primo accordo «storico» degli anni Settanta con la mezz'ora, pagata, per la pausa mensa (salita poi, nel '79, a quaranta minuti), se ne sono aggiunti altri. E oggi, i turnisti, stanno sì in fabbrica otto ore al giorno, ma il lavoro effettivo, tra mensa e «pause fisiologiche» è, in media, di 34 ore e 45 minuti alla settimana. Tanto che nei reparti, in questi giorni, circola una battuta, detta un po' per scherzo: «Se passa la linea Bertinotti ci tocca lavorare un quarto d'ora in più». Anche per gli operai giornalieri delle linee c'è stata una riduzione d'orario rispetto a quanto previsto dal contratto nazionale. Lavorano, sempre alla settimana, 38 ore e 45 minuti. Grazie alla quotidiana fermata collettiva, retribuita, di un quarto d'ora. Solo per gli altri, in Whirlpool, si fanno le 8 ore normali.

Attraverso l'orario, azienda e sindacato hanno risolto poi problemi di flessibilità. Un'intesa dell'85 prevede il ricorso a cinque sabati lavorativi all'anno. Con una particolarità significativa, però. Chi lavora il sabato resta in fabbrica sei ore, ma viene pagato per otto. Che tradotto in termini di orario vuol dire riduzione ulteriore. E con la riduzione dei tempi di lavoro si è fatto spazio a nuova occupazione. Con risultati che il sindacato considera significativi. Per esigenze di organizzazione della produzione sono state introdotte le ferie scaglionate. E, tra giugno e settembre, sono stati istituiti contratti a termine per le sostituzioni. Così la fabbrica non chiude mai, viene redistribuita una parte del salario (soprattutto a giovani e disoccupati) e si evita al corsa agli straordinari, un tempo consueta dopo i periodi feriali. Nel '93, poi, per fronteggiare i picchi produttivi nei reparti a ciclo continuo, è stata la volta dei part-time. Da 20 a 32 ore la settimana. Ventiquattro ore pagate 32 per chi lavora nei tre giorni del week-end. Dove gli addetti, di ore, erano soliti farne 58, 40 canoniche e 18 straordinarie.

Far passare i nuovi principi tra i lavoratori non è stato facile. E soprattutto tra i delegati il dibattito è stato aspro. Ma alla fine la contrattazione su orari e flessibilità ha portato a trasformare 500 contratti di lavoro a termine in altrettante assunzioni a tempo indeterminato, tra part time e tempo pieno. «E l'azienda - ricorda Sonno - è stata costretta a mantenere stabile l'occupazione».

Proprio quello del lavoro è un punto fermo dell'azione sindacale. Tant'è che le Rsu hanno respinto un piano della società che offriva 36 ore pagate 40. Motivo? Prevedeva la soppressione di alcuni diritti conquistati da tempo (a cominciare dai 40 minuti di pausa mensa), ma soprattutto non si creavano spazi per nuova occupazione. Intanto il modello Whirlpool, in provincia, comincia a far proseliti. Visto che un accordo sperimentale è stato di recente raggiunto anche all'Agusta di Vergiate - reparto montaggio elicotteri - dove è stato introdotto un «sei per sei» pagato quaranta.

«La nostra esperienza - afferma Minelli - ci dice che la contrattazione, quella fatta nelle fabbriche, è insostituibile. Perché, senza il consenso della gente, non c'è niente da fare. E di fronte all'alternativa orario/salario gli operai scelgono il salario». Non è un caso, del resto, che, nonostante le leggi e i contratti, l'orario medio di fatto, per i metalmeccanici, sia di 43/45 ore settimanali. «Ma anche perché se usi la legge come una clava, usano la clava anche i padroni, bloccando i contratti. E le 35 ore le pagano gli operai».

Angelo Faccinotto

In Primo Piano

Tra trenta anni nel nostro paese ci saranno sei milioni di abitanti in meno, cinque milioni in più oltre i sessanta anni, quindi perderemo undici milioni di cittadini attivi. È questa la «bomba» demografica che è posta sotto il sistema delle nostre pensioni



Stephen Reed/Ap

L'annuale lettura del Mulino è stata tenuta ieri pomeriggio a Bologna, nell'aula di Santa Lucia dal maggiore demografo italiano, Massimo Livi Bacci, il quale ha affrontato il tema «Abbondanza e scarsità. Le popolazioni di Italia ed Europa al passaggio del millennio». Livi Bacci ha analizzato la tendenza alla diminuzione della popolazione alla quale si accompagna una rivoluzione della struttura per età. Gli italiani tra trent'anni saranno sei milioni di meno, ma questa cifra sarà il risultato della somma algebrica tra l'aumento di 5 milioni degli ultra sessantenni e della diminuzione di 11 milioni dei subsessantenni, con conseguenze disastrose sul sistema previdenziale, qualora non si modificasse qualche fattore chiave. Della lettura di Massimo Livi Bacci riportiamo qui alcuni stralci tratti dalla parte finale dedicata alla «sindrome del ritardo» che produce una così acciacciata diminuzione delle nascite.

Il sistema attuale di trasferimenti tra generazioni - il cosiddetto welfare - tende a deprimere le nascite, la cui ripresa si governerebbe di una radicale riforma. Vediamo come.

Consideriamo il funzionamento dei trasferimenti tra generazioni nelle società tradizionali, prevalentemente agricole. Queste sono caratterizzate da una semplice ripartizione di funzioni: agli adulti competono le spese di cura e allevamento dei figli e il sostegno dei genitori anziani e inattivi; col passare del tempo gli adulti si fanno vecchi e vengono sostenuti dai figli divenuti adulti che sopportano anche il carico dei loro propri figli. Lo Stato non preleva e non distribuisce. Il legame tra generazioni è assicurato da questo patto via via rinnovato col succedersi delle generazioni stesse. In certi casi il patto era formalizzato: per esempio in area germanica il proprietario, anche modesto, di terra, ritirandosi dalla vita attiva, passava la fattoria o il podere a uno dei figli che era obbligato, per contratto scritto, alla cessione di locali, alla fornitura di cibo e combustibile e di quant'altro i vecchi potessero necessitare.

Nello Stato moderno è la mano pubblica che opera i trasferimenti; preleva dagli adulti produttori e trasferisce agli anziani facendosi carico del loro mantenimento. L'onere della cura e dell'allevamento dei figli continua a gravare direttamente (salvo qualche sostegno per l'istruzione) sui genitori ma si spezza il vincolo economico diretto tra generazioni perché il figlio non sottoscrive nessun patto di reciprocità con i genitori di cui questi possano avvalersi in vecchiaia. Il patto che egli sottoscrive è con lo Stato al quale cederà parte dei suoi proventi dietro promessa di trasferimenti futuri sotto forma di pensione secondo determinate regole. L'adulto che

Sindrome del ritardo Ecco la causa del calo delle nascite

MASSIMO LIVI BACCI

sceglie di non avere figli - o che ne fa meno della media - non sostiene l'onore del loro mantenimento e conta sul patto sottoscritto con la mano pubblica per essere sostenuto in vecchiaia. Sotto il profilo della convenienza economica egli ci guadagna (lascio qui da parte la rinuncia ad altri benefici, primo tra tutti quello affettivo); l'adulto che ha più figli della media subisce, invece, una perdita. Naturalmente lo Stato pone in atto dei correttivi (deduzioni fiscali, *splitting* del reddito) che però in parte rimediano alla distorsione. Lasciato a se stesso un tale sistema tende a trascinare la fecondità verso il basso, privilegiando comportamenti «sotto la media» (oggi chi non ha figli o ne ha uno solo) rispetto a quelli «sopra la media» (due figli o più). Minore fecondità significa aumento della quota di anziani e, in parallelo, aumento del loro peso politico e maggiore resistenza al mutamento delle regole in favore delle giovani generazioni, autoalimentando le distorsioni. Le implicazioni per un sistema di governo dei trasferimenti che incorpori considerazioni demografiche e di equità sono state bene analizzate da Gustav De Santis: i prelievi da chi produce debbono incidere su reddito prodotto depurato dai trasferimenti (o da una parte significativa di essi) che le famiglie fanno verso i figli. Questo non garantisce che la riproduttività rimanga a livelli di rimpiazzo ma raggiunge due obiettivi positivi. Il primo consiste nell'eliminazione o nell'attenuazione dell'iniquità consistente nell'eccesso di prelievo da coloro che investono in figli (un bene pubblico, oltreché privato, che produrrà benefici per la collettività) e neutralizza la deriva demografica verso il basso che si mette in moto quando si privilegia una riproduttività «sotto la media». Il secondo obiettivo positivo è che si riattiva un vincolo di responsabilità, perché ognuno sa che, indipendentemente dalle sue libere e inalienabili scelte riproduttive, deve, in qualche modo, contribuire al welfare del bene pubblico «figli».

Una seconda conclusione delle mie riflessioni che la bassa riproduttività è la conseguenza principale di una «sindrome del ritardo» che ha colpito la società italiana, in maggior misura delle altre società europee, spostando in avanti in maniera quasi patologica l'età dell'assunzione di responsabilità e della formulazione delle scelte. La riproduttività può vedersi come un processo. Il cui inizio è costituito dalla maturazione sessuale e il termine della perdita delle capacità biologiche di concepire. Una delle linee portanti della storia demografica e sociale dell'Europa nell'età moderna è stato il graduale spostamento dell'inizio effettivo dell'età riproduttiva da poco dopo la pubertà - come avveniva tra le ragazze fiorentine del Quattrocento - e età molto più elevate, che oggi - per la maggioranza di «ritardo» ha avuto un'accelerazione durante gli ultimi vent'anni, come provano dati censuari e d'inchiesta, indagini demografiche e sociologiche, oltreché la comune percezione. Mi appoggio ai risultati dell'indagine nazionale sulla fecondità, coordinata da Paolo De Sandre, e condotta su un vasto campione di donne e di uomini (4.800 le prime, 1200 i secondi) in età riproduttiva a fine 1995 (inizio 1996 e i cui primi risultati sono stati pubblicati a cura del Mulino). Essi mostrano, in estrema sintesi, due aspetti di uno stesso fenomeno. Il primo riguarda le aspettative: quasi tutte le donne e quasi tutti uomini desiderano avere almeno una figlia o un figlio e, in media, desiderano averne due; tuttavia le decisioni riproduttive appaiono come l'approdo finale di una serie di tappe ordinate in sequenza. Il secondo aspetto è costituito dal progressivo ritardo col quale le generazioni recenti completano gli studi, iniziano l'attività lavorativa, escono dalla famiglia, formano una convivenza (matrimoniale o no), vengono genitori. Veniamo al primo aspetto: è vero che tutti sentono il desiderio di maternità e di paternità e intendono realizzarlo, ma è vero anche che ciò

non avviene incondizionatamente. Dalle inchieste emerge abbastanza nitidamente che giovani donne e giovani uomini reputano necessario che ambedue i partner abbiano compiuto gli studi, che abbiano un lavoro, che vi sia disponibilità di una casa, che si crei un'unione stabile, quasi sempre formalizzata in matrimonio. Il percorso che conduce alla riproduzione implica la costruzione di una stabilità gradualmente acquisita per tappe intermedie. E qui che sta la differenza col passato: non tanto nella condizione di «stabilità», requisito per avere dei figli, ma nella gradualità con cui questa viene raggiunta, a differenza di generazioni precedenti dove distacco dalla famiglia di origine, casa, lavoro, gratificazione sessuale, matrimonio potevano anche essere eventi contemporanei. E qui che si innesta il secondo aspetto; le indagini confermano l'allungamento delle tappe del percorso nelle generazioni recenti a cominciare dall'allungamento del periodo di studio che avviene non solo perché una maggiore proporzione dei componenti di ciascuna generazione affronta studi più lunghi ma anche per l'eccessiva lunghezza del tempo impiegato per concludere i vari curriculum. L'età «mediana» alla nascita del primo figlio, che era inferiore a 25 anni per le nate all'inizio degli anni '50, sarà sicuramente superiore a 28 per le ragazze nate all'inizio degli anni '70; e, poiché tende ad aumentare anche l'intervallo medio tra prima e seconda nascita, incrementi più che proporzionali debbono riscontrarsi per i secondogeniti. Un'ulteriore osservazione: per le generazioni nate negli anni '40 e all'inizio degli anni '50, indipendenza economica, uscita dalla famiglia e matrimonio erano all'incirca coincidenti; ma per le donne nate all'inizio degli anni '60 questi eventi sono distanziati. Considerando l'età mediana, a 23 anni l'indipendenza economica, a 25 l'uscita dalla famiglia a 27 il matrimonio.

Si è andato perciò sviluppando un modello di vita secondo il

quale la conclusione degli studi è un requisito indispensabile per cercare un lavoro; avere un lavoro stabile - e avere la disponibilità di un vero alloggio - è requisito per l'indipendenza della famiglia; questa è antecedente alla decisione per una vita di coppia, che è giustamente preliminare alla formazione delle decisioni riproduttive. Ciascuno di questi intervalli - in questo scorcio di secolo - è andato allungandosi: la durata degli studi; il tempo di ricerca di un lavoro per l'altissima disoccupazione giovanile; il tempo per conseguire l'alloggio (che richiede disponibilità economiche) e per arrivare all'unione; il tempo per arrivare al concepimento e alla nascita sul quale influisce, anche, l'eccessiva medicalizzazione della gravidanza. La concatenazione dei ritardi fa sì che per un consistente e crescente numero di donne il momento della decisione di avere un figlio (primo, secondo o successivo), pur desiderato e programmato, avvenga in una fase avanzata della vita riproduttiva; che questo programma non possa essere realizzato, per alcune per il sopraggiungere dell'infertilità, per altre per rottura o instabilità dell'unione, per altre ancora per la percezione di un costo fisico o psicologico accresciuto rispetto alle aspettative. La «sindrome» del ritardo è quindi una causa - sia meccanica sia sostanziale - della bassa riproduttività. La mano pubblica non può efficacemente intervenire su pulsioni, valori, ideali che sono alle radici profonde delle scelte di riproduttività, le cui modificazioni possono avvenire solo per l'azione - difficilmente concentrabile - di istituzioni, associazioni, gruppi, individui che determinano il corso della cultura. La mano pubblica può - e deve - intervenire per attenuare gli effetti della sindrome: può contenere la lunghezza effettiva della formazione in durata più ridotte ed «europee»; può incoraggiare esperienze e spezzoni di lavoro precoci, contemporanee agli studi, e accelerare l'accesso definitivo al lavoro rimuovendo le cause dell'abnorme disoccupazione; può rendere più facile l'accesso a un alloggio (mutui agevolati, detassazione di donazioni, affitto). Può, in breve, accorciare il tempo di permanenza di quelle tappe il cui superamento apre l'accesso alle decisioni riproduttive.

Tutto ciò che accelera il conseguimento dell'autonomia; che incoraggia l'assunzione di responsabilità; che rende spendibili formazione e capacità senza attendere che esse ristagnino o deperiscano - oltre a sostenere lo sviluppo - ha un doppio significato demografico. Da un lato diminuisce, per le famiglie, il tempo di dipendenza dei figli e quindi alleggerisce il costo di riproduzione e affermazione della prole; dall'altra accorcia i tempi delle scelte riproduttive.

Parla il docente di Relazioni internazionali all'Università di Torino: come combattere i crimini contro l'umanità

Bonanate: «Che cos'è il diritto globale? È il tribunale cosmopolita del 2000»

Tra la non ingerenza e l'uso delle armi c'è una terza via: consiste nell'adozione di una serie di misure internazionali volte a danneggiare gli stati colpevoli di violazioni. E tra le sedi giuridiche legittimate ad emettere verdetto ci sono l'Onu e la Ue.

Ieri l'ex Jugoslavia, oggi l'Algeria. Ieri come oggi decine di migliaia di civili inermi soccombono ad agghiacciati logiche di guerra: bambini sgozzati, donne stuprate, pulizia etnica, tortura sistematica, repressione di massa. E tutto questo avviene sotto gli occhi di una Comunità internazionale che, al di là delle condanne formali, sembra assistere inerte a queste ripetute stragi di innocenti. Ma esistono ancora degli spazi per un diritto positivo sovranazionale in grado di imporre il rispetto dei diritti umani nei singoli Stati? Un interrogativo di fondo che percorre tutto il nostro colloquio con il professor Luigi Bonanate, docente di Relazioni internazionali all'Università di Torino: «Di fronte alla sistematica violazione dei diritti umani - questo il convincimento di Bonanate - la Comunità internazionale ha il diritto-dovere di intervenire». Sì, ma come?

Algeria, ex Jugoslavia, Africa centrale. È possibile usare il diritto per fermare le stragi di innocenti che segnano questa fine secolo?

«Credo che sia necessaria una premessa fondamentale: in realtà il tasso di violenza internazionale e civile nel mondo è storicamente diminuito negli ultimi anni. Se appare il contrario è perché tutti noi soffriamo di un effetto di sovraesposizione alle notizie. Lungi da me qualsiasi atteggiamento consolatorio, ma la verità storica ci dice che se guardiamo indietro nel tempo, la situazione era di gran lunga peggiore. Ma torniamo alla sua domanda. Le due alternative storicamente esistenti sono state: il ricorso alle armi o il diritto. Ora, le armi hanno sempre portato a una conclusione dei problemi, definendo sul campo un vincitore e un vinto. Ma questa conclusione è sempre stata provvisoria. Il diritto porterebbe a soluzioni definitive, ma è una strada che non viene considerata nemmeno come ipotesi. Insomma, non si crede alla via giuridica. Le armi - tale il senso comune che domina ancora nelle relazioni internazionali - sono un male, ma funzionano. Il diritto è un bene, ma non è in grado di imporsi. La questione che ci interessa, il nodo da sciogliere, è ricercare un sostegno alla via giuridica e non certo un rafforzamento di quella militare».

Come definire questa «terza via» tra armi e non intervento?

«Occorre partire dalla constatazione che il diritto positivo è il riflesso della lotta politica, ed è naturalmente entro quest'ultimo livello che dobbiamo inquadrare il problema. Ebbene, all'interno della lotta politica la forma che conosciamo essere per definizione non violenta è quella del metodo democratico. Sia chiaro: non mi riferisco tanto alla democrazia come valore, sulla qual cosa ormai siamo tutti d'accordo, quanto alla democrazia come procedura. L'affermazione di un diritto positivo passa necessariamente



Una donna e la sua bambina piangono le vittime dell'ennesimo massacro in Algeria; in basso Kant

Piccola storia di un'idea

La storia del diritto cosmopolitico risale ai sofisti che rivendicavano l'identità universale degli uomini contro l'arbitrio delle leggi. Arriva agli stoici, a Cicerone, a Marco Aurelio e al Cristianesimo. Contro la forza degli stati nazionali prima Grozio, poi Kant, formalizzano l'idea del diritto cosmopolitico. Kant pensa ad una «pace perpetua» da ottenere con una federazione tra stati. Ma è nel XX secolo che l'ideale viene rilanciato. Con la Società delle Nazioni e con l'Onu.



te attraverso la promozione della democrazia laddove essa non si manifesta».

Un discorso che vale anche per l'Algeria?

«Certamente. In quel martoriato Paese non riscontriamo procedure democratiche né da parte del governo né dell'opposizione fondamentalista. A partire da questa considerazione di fatto, la domanda da porsi è la seguente: chi detiene gli strumenti per introdurre e radicare la democrazia in Paesi non democratici? La mia risposta è che dobbiamo muoverci decisamente sul piano dell'intervento internazionale».

Ma come si può realizzare questo programma?

«Io vedo due possibili impostazioni: la prima, moralmente superiore ma più difficile da praticare, è quella della pressione da parte dell'opinione pubblica internazionale. Ma questa strada, per quanto concerne l'Algeria, si è rivelata sino ad oggi impraticabile, come dimostra la caduta nel vuoto del recente appello lanciato dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan per la cessazione della violenza e il ripristino delle libertà

democratiche. La seconda impostazione è un po' più ambigua ma di maggiore efficacia. Ed è quella che si definisce come *condizionalità democratica*, ovvero il condizionare gli aiuti economici o più in generale l'interscambio economico all'attivazione di procedure democratiche da parte del Paese destinatario degli aiuti. In proposito, vale la pena ricordare che l'Europa occidentale condizionò gli aiuti alla ricostruzione dei Paesi dell'est europeo all'istituzione di un sistema democratico».

Quanti auspicano questa linea di condotta vengono tacciati dalle autorità algerine di «ingerenza»...

«Gli Stati terzi hanno il dovere d'intervenire laddove i più elementari diritti della persona sono violati. Non vedo perché non ci preoccupiamo, ad esempio, della sovranità del Bangladesh quando c'è una catastrofe naturale che produce vittime, mentre alziamo le braccia di fronte alla violazione sistematica dei diritti dell'uomo. In questo secondo caso l'intervento mi pare ancora più doveroso in quanto non legato ad eventi naturali».

Sull'onda dello sdegno internazionale per i crimini contro l'umanità commessi nella ex Jugoslavia si è dato vita al Tribunale

internazionale dell'Aja sui crimini di guerra. Come valuta questa esperienza e in che misura è possibile estenderla?

«Tecnicamente, il Tribunale dell'Aja non ha grande portata giuridica, perché il giudice è precostituito rispetto al fatto, ma ha un grandissimo valore per il suo impatto sull'opinione pubblica. Il Tribunale contro i crimini di guerra nella ex Jugoslavia rappresenta una possibile prefigurazione di un futuro sistema di diritto penale internazionale. È questo un punto di massima portata, la svolta storica della cultura giuridica. Nell'era della globalizzazione economica è inconcepibile che non vi sia un sistema penale globale».

Da cosa dipendono le difficoltà che incontra la realizzazione di questo sistema penale globale?

«Direi innanzitutto da una resistenza culturale. Al riguardo è emblematico il fallimento della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, l'istanza più avanzata tra quelle realizzate nel campo del diritto internazionale, in quanto ha la particolarità di essere aperta anche ai ricorsi individuali. Questa resistenza culturale investe anche l'Italia: basti pensare alle difficoltà e alle resistenze incontrate nel riconoscere il diritto al voto alle amministrative agli immigrati con regolare permesso di soggiorno. Costoro sono dei cittadini e in quanto tali hanno il diritto di potere intervenire, anche con l'esercizio del voto, sulle tematiche inerenti al governo della città».

In che cosa si definisce il reato di «crimine contro l'umanità»?

«Questo concetto giuridico venne formulato all'indomani della fine della seconda guerra mondiale in relazione allo sterminio degli ebrei, all'Olocausto. Un crimine contro l'umanità non è la somma di crimini contro la singola persona, ma si manifesta in presenza di un'azione pianificata volta a colpire una comunità in rapporto al genere o all'appartenenza etnica. In questo senso, crimine contro l'umanità è lo stupro etnico compiuto in Bosnia contro le donne musulmane».

Diritto all'intervento laddove i diritti umani vengono violati, realizzazione di un diritto penale globale. Ma l'Onu e l'Unione Europea sono attrezzati per questo fine?

«Onu e Ue si possono muovere l'uno a un livello della pubblica opinione e l'altra a livello della condizionabilità democratica. Perché l'Onu è un'organizzazione a carattere universale e di conseguenza può assolvere a questo dovere di orientamento. La seconda, l'Ue, in quanto forte soggetto economico, composto interamente da Paesi democratici, ha la possibilità di condizionare i rapporti economici alla istaurazione della democrazia».

Umberto De Giovannangeli

Oggi il premio a lui dedicato

Così si raccontava Romano Bilenchi, scrittore e redattore capo

Silvio Perrella ha vinto la prima edizione del premio per la critica Romano Bilenchi. Il premio, promosso dalla «Associazione amici di Romano Bilenchi» e patrocinato dal comune di Colle Val d'Elsa, sarà consegnato oggi nella cittadina toscana dove lo scrittore nacque nel 1909, presente la moglie Maria e la giuria, presieduta da Roberto Barzanti e composta da Cesare Garboli, Romano Lupolini e Corrado Stajano. Sarà anche presentato il volume di Bilenchi «La ghisa delle Cure e altri scritti dispersi» curato da Giorgio Van Straten (Edizioni Cadmo - 25.000 Lt), da cui pubblichiamo un «Autoritratto» scritto nel 1960.

Sono nato in provincia di Siena a Colle Val d'Elsa, il 9 novembre 1909. Sono nato in mezzo a una fabbrica, da una famiglia di piccoli industriali, ma mio padre era socialista e la strada su cui si affacciava la fabbrica è ancora una delle più belle d'Italia. Appena mi portarono in giro, la mia strada si svolse fra Firenze e Ansedonia. In primavera, verso sud, si copriva di ginestre e di fiori rossi; d'estate veniva quasi cancellata dalla campagna folta e verde. In autunno e d'inverno diventava padrona della terra, più frettolosa, e si avviava al mare lontano trascurando i campi violacei o rossi la bruna macchia mediterranea. Ho imparato molto da questa strada. Da lei mi giungevano le fate e l'orco, gli sbirri e gli zingari; ma vi ho visto anche mio padre e gli operai della fabbrica aizzare un cane, un grifone spagnolo, mio compagno di giochi, contro il prete di una frazione vicina, che ogni due o tre giorni passava di lì per recarsi in paese. Il prete si difendeva a calci e sempre, finiva per cadere in una folta macchia di biancospino, di rovi e di sanguine che costeggiava un campo dinanzi alla fabbrica. Su quella strada ho visto anche gli operai venire a rissa con gli altri padroni che erano parenti di mio padre.

Il babbo morì che avevo sei anni e mezzo. Preoccupate per la lunga malattia la mamma e la nonna non si curavano molto di me: andai a scuola più tardi degli altri ragazzi, ma sapevo già leggere e scrivere, feci la quinta elementare e poi il ginnasio a Colle Val d'Elsa ed ebbi bravi insegnanti: una professoressa di latino e di italiano e una di francese, una ragazza francese che aveva sposato un notaio del mio paese. Studiavo e leggevo con molta passione. La nonna paterna, contrariamente a mio padre, era molto religiosa, era amica di un vecchio parroco, un uomo spento bonario e colto. Compiaciuto della nostra buona disposizione allo studio, il parroco invitò me e due miei amici a prendere lezioni anche da lui per imparare sempre meglio il latino. La sua chiesa era piccola e antichissima e la sua casa era posta accanto alla chiesa in un angolo della piazza ampia e sterrata. Una delle porte della stanza del parroco dava su un orto pieno di fiori e di frutti.

Ho passato in quella stanza alcuni dei pomeriggi più assorti della mia infanzia. In pochi anni leggevo gli scrittori latini e i padri della Chiesa. Da allora mi è rimasto il gusto della lettura e anche oggi leggo con la stessa passione e lo stesso interesse di quando ero un adolescente. A Firenze frequentai il liceo scientifico, mi ammalai e dovetti interrompere gli studi, che ripresi più tardi. Ho vissuto, oltre che nel mio paese, più o meno a lungo a Marina di Pisa, a Pisa, a Siena, a Firenze, a Ferrara e in Cadore. Fin da ragazzo mi è piaciuto viaggiare e anche rimanere lunghi periodi in uno stesso luogo: due tre quattro cinque anni fermo e poi viaggi di mesi interi.

Cominciai a scrivere che ero ancora un ragazzo. Durante le vacanze di Natale del 1925 andai con mia madre a Siena per passare le vacanze, insieme con tutti gli altri parenti, in casa di uno zio. In uno di quei giorni, un pomeriggio freddo e cupo in cui la mia città era una favola chiusa in sé, che impediva di prestarle avventure, impediva perfino di fantasticare su di lei, scrissi un racconto intitolato *Maria*. Nei mesi successivi ne scrissi altri e, tranne il primo, li ho tutti perduti. Fin da principio compresi che scrivere significava esprimere me stesso e seguire la mia vita interna sul filo che divide l'irrazionale dal razionale. Qualche anno dopo scrissi due libretti, che furono pubblicati più tardi, *Cronache dell'Italia meschina* e *Vita di Pisto*. Questi libretti appartengono ad una mia preistoria e subito li ho sentiti così estranei da non poterli più riconoscere. Poi ho scritto altri racconti, e romanzi, alcuni dei quali ho stracciato e uno ho perduto durante la guerra e a detta dei miei amici era il mio libro migliore.

Romano Bilenchi

E ora su Raisat Arte e cultura 24 ore su 24

Una rete tv interamente dedicata alla musica, alla danza, al teatro, al cinema, all'arte. Iniziando domani alle 8.00 le trasmissioni di Raisat Cultura e spettacolo, il nuovo canale tematico digitale via satellite della Rai, ricevibile gratuitamente da tutti coloro che possiedono un'antenna parabolica e un ricevitore digitale (per altre informazioni è disponibile il numero verde 167.160.160). Durante la prima giornata di programmazione, oltre all'informazione sui principali avvenimenti culturali, alcune pagine dedicate ai libri, alla poesia e ai cortometraggi. Si prosegue con un film di Orson Welles «F come falso», un documentario inedito sulle bugie di regime di questo secolo, e con «Tutta la verità sulle bugie», un ritratto di George Louis Borges e un'intervista a Jean Baudrillard.

I nuovi territori dello spazio pubblico in un libro a cura di Paolo Desideri e Massimo Ilardi

Mc Donald's, l'«agorà» di fine secolo

Autogrill, caselli, paninoteche, centri commerciali: tutti i luoghi «senza storia» della socialità di questi anni.

La scena si svolge nel Mc Donald's che affaccia sul laghetto dell'Eur, a Roma. Tra impiegati in pausa-pranzo e sciami di ragazzi, due sposini vengono posizionati e orientati da un fotografo. La scena si sposta in un autogrill. Albergia. Facce vispe di diciottenni, visi tirati di quarantenni si affollano al bancone per gustare il primo cappuccino della giornata. Luoghi inconsueti di socialità. Esempi di una «geografia atopica e disseminata», su cui fa una prima ricognizione «Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico», volume collettaneo a cura di Paolo Desideri e Massimo Ilardi. Le statistiche supportano l'osservazione. Una recente ricerca inglese sul comportamento tipo dei singles indicava l'aperitivo tra i luoghi più frequentati per sviluppare rapporti sociali, aumentare il livello di comunicabilità e trovare l'anima gemella. Supermercati, ipermercati, centri commerciali, fast food, autogrill, stazioni di servizio, discoteche, sale d'attesa aeroportuali, sono questi i nuovi luoghi dello spazio ur-

bano, quelli che l'immaginario collettivo fa propri, riconoscendoli quali «contenitori» ideali per l'incontro ed il tempo libero. Non è un caso che le strategie commerciali di due multinazionali quali Mc Donald's e Benetton si basino proprio sulla uniformità di trattamento formale degli spazi di vendita, caratteristica, questa, che li rende anche su scala internazionale altamente riconoscibili. Luoghi senza luogo, li definisce Paolo Desideri. Ospitati per lo più in grandi strutture prive di una specifica connotazione architettonica.

Hanno da tempo mandato in pensione piazze, strade, portici. Che continuano ad essere topoi privilegiati dei progettisti, riversati a piene mani nel ridisegno di aree metropolitane non consolidate. Ma il loro destino urta contro l'indifferenza della gente, che quei portici, quelle piazze e strade at-

traversa in fretta, senza degnarle di un'occhiata. Lo stesso destino che si abbatte sui centri storici, rimasti tali più di nome che di fatto; abbandonati e sottoutilizzati nelle piccole città, trasformati in vere e proprie aree protette nelle grandi città d'arte, mete di una transumanza turistica che semina solodanni.

La metropoli, nel frattempo, ha allargato i propri confini; l'uso ormai quotidiano dell'autostrada ha elevato al rango di luoghi deputati alla sosta e all'incontro, foss'anche per decidere le destinazioni successive, persino gli spazi

adiacenti ai caselli. Così gli autogrill vedono crescere di giorno in giorno il loro valore di mercato. La sosta nelle stazioni di servizio è sempre meno motivata dal rifornimento di carburante e sempre più dalla grande offerta di prodotti: da quello locale un po' kitsch all'ultimo ritrovato tecnologi-

co per una perfetta rasatura. È quanto appura una ricerca eseguita per conto della Società Autostrade.

Questo nomadismo crescente ha i suoi pionieri nei giovani. Che hanno progressivamente abbandonato le discoteche localizzate in aree centrali fino ad occupare magazzini e depositi abbandonati. Ed ecco che nuovamente è la rete, l'autostrada, il mezzo per riappropriarsi di nuovi territori da annettere alla metropoli dispersa.

Ma questi nuovi luoghi urbani rappresentano un'appropriazione parziale del territorio, estremamente circoscritta e non in grado per lo più di generare, come gli spazi pubblici di un tempo, delle gerarchie urbane negli immediati dintorni. Come scrive Pippo Ciorra, uno degli autori dei testi, chi lascerebbe la propria figlia esplorare da sola il retro di una stazione di servizio, in quella terra di nessuno dove raramente si estende il «senso pubblico» creato dall'autogrill?

Lucia Barbara Galli

Domenica 26 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento

Maschi non vi curo più

LETIZIA PAOLOZZI

Forse, a queste manifestazioni americane non legate a obiettivi «politici» ma tese a cambiare comportamenti, ci stiamo abituando. Ma dovremo anche provare a avere un rapporto più aperto rispetto a donne che sono fuori del nostro mondo. O magari del femminismo «classico». A Filadelfia sfilano donne nere, rigidamente separatiste. Probabilmente, portano delle rivendicazioni che parlano solo a una parte della società americana nera. Non a quella che difende i diritti delle minoranze. Queste donne mostrano fierezza per la discendenza africana quando esaltano un fortissimo patto matrilineare, con una sorta di affidamento dall'una all'altra. Vogliono finirlo con ciò che sa di tutela, di lavoro di cura, di dedizione oblativa e con un mondo maschile che questo gli ha richiesto e continua a richiederli. Prima, due anni fa, erano scesi i maschi neri, nella One Million March, guidata da Farrakhan. L'ha raccontata bene, quella marcia, il film di Spike Lee, «Bus in viaggio». Mariti, amanti, padri, fratelli, omosessuali, marginali. Anche loro, come i Promise Keepers di Washington di qualche settimana fa, promettevano di tornare a assumersi la responsabilità familiare. Di una famiglia che, nella comunità nera, è violentemente esplosa. Con le donne, le madri, spesso giovanissime, lasciate sole, mentre la disoccupazione, il crack, la delinquenza fa strage degli uomini neri. E allora. C'è separatismo maschile. E separatismo femminile. Non solo tra le nere. Accanto al femminismo universitario americano, c'è il Now fondato da Betty Friedan con la rivendicazione delle azioni positive; e il cyberfemminismo; ma, soprattutto, esiste un femminismo diffuso che ha costruito banche, scuole, ospedali, agenzie di viaggi. Un'articolazione da società parallela. A Filadelfia, la società parallela e separata è, per la prima volta di donne nere. Anche se, forse, il femminismo non c'entra granché.

A Filadelfia una manifestazione per testimoniare più che per protestare

Tante, nere e separatiste rivendicano la sorellanza

Raduno organizzato via Internet. Canti, musica e messaggi di solidarietà femminile nei volantini. «È il momento di occuparci di noi stesse». La presenza di Winnie Mandela e Maxine Waters.

WASHINGTON. Quando il conto delle partecipanti sarà definitivamente ultimato, si conoscerà anche la dimensione reale del movimento delle donne nere lanciato dalla manifestazione di Filadelfia ieri mattina. Non si tratta certo della «marcia di un milione di donne», come si è letto da qualche mese sulla pubblicità dell'evento. Ma l'arrivo di migliaia e migliaia di donne (le prime stime parlavano di 300 mila) nella «città dell'amore fraterno» per esprimere uno spirito di sorellanza è già un successo.

Come nella «marcia di un milione di uomini» organizzata dal reverendo Luis Farrakhan della Nazione dell'Islam nell'ottobre del 1995, e il rally nazionale del movimento maschile Promise Keepers due settimane fa, le donne nere si sono riunite più per testimoniare che protestare.

A differenza delle precedenti due organizzazioni maschili però, lo hanno fatto senza l'aiuto di gruppi organizzati, chiese, o leader famosi. È bastata la comunicazione verbale e quella virtuale, attraverso Internet. Il loro separatismo è spiccato e senza compromessi. Le donne nere si sono sempre occupate degli altri, ha detto una delle due ideatrici della manifestazione, Phile Chionesu: gli uomini e le donne bianchi con i loro figli, gli uomini neri e i propri figli. «È arrivato il momento di occuparci di noi stesse.»

Sono arrivate in macchina o in autobus sotto una fastidiosa pioggerellina, tantissime nei costumi colorati dello stile africano in versione americana, popolare tra le nere che amano presentarsi come «donne dalla discendenza africana». È la prima volta che scendono in piazza come donne, dato che le nere sono state tradizionalmente poco presenti nel femminismo storico, dalla natura nettamente intellettuale e borghese.

È nel formato che si sta imponendo nelle manifestazioni di massa americane, non hanno marciato letteralmente, ma si sono incontrate, hanno parlato, cantato, discusso, ascoltato musica e un paio di discorsi. Nei volantini, si legge un chiaro messaggio di solidarietà femminile basata sulla fiducia e l'insegnamento reciproco in una tradizione di cultura matrilineare: «la mia bisnonna ha insegnato a mia nonna, la nonna a mia madre, mia madre me, io ti insegnerò.»

L'appuntamento di Filadelfia, come quelli dei maschi a Washington, somiglia più a un «revival», classico raduno di entusiasta espressione religiosa collettiva, che a una manifestazione di movimento. E nella sua natura separatista, esclude un'intera ala del movimento dei neri.

Nove delle organizzatrici originali, tra cui Frances Walker, un'attivista dei diritti civili, hanno abbandonato il gruppo perché in disaccordo con la sua politica e il suo stile organizzativo. Coretta King, la moglie di

Martin Luther King, non è venuta. E neanche Rosa Parks, la leggendaria figura del movimento dei diritti civili che rifiutò di lasciare il suo posto a sedere sull'autobus a un bianco. Se gli oratori sono indicativi della natura di un rally, c'è da riflettere molto sull'appuntamento di Filadelfia.

A parlare è stata Winnie Mandela, simbolo di forza ma anche di radicalismo politico. Per decenni la Mandela è stata la voce pubblica del marito Nelson in carcere, e una leader indiscussa del movimento contro l'apartheid. Ma recentemente è stata travolta da scandali: corruzione, abuso di potere, perfino il rapimento di una giovane guardia del corpo del suo partito, l'ANC, risultato nell'omicidio del ragazzo.

Divorziata dal marito e allontanata dalla posizione di ministro, la Mandela è al centro delle inchieste del vescovo Desmond Tutu sulle violazioni dei diritti umani in Sud Africa, accusata di aver fatto assassinare diversi suoi nemici politici. Ma solo un mese fa è stata nominata alla vice presidenza del suo partito dalla Lega delle Donne e si trova nella situazione di dover sfidare il candidato del marito. Con Winnie Mandela, a Filadelfia ha parlato anche Maxine Waters, combattiva deputata democratica di Los Angeles, che ha chiesto una inchiesta sul ruolo della CIA nella diffusione di crack e cocaina nei ghetti neri, sulla scia di un reportage giornalistico accusatorio, successivamente ritrattato.

La Waters, sola perfino tra i colleghi del gruppo parlamentare nero, vuole che si faccia chiarezza sul fatto, riportando alla luce la vecchia teoria del complotto bianco sul genocidio dei neri perpetrato attraverso un piano di distruzione della fibra sociale e morale dei quartieri urbani neri.

Entrambe, la Mandela e la Waters, rappresentano forti e controverse figure femminili, in lotta con l'establishment bianco e maschile. Ma a Filadelfia, le partecipanti sono state felici soprattutto di ritrovarsi e di contarsi. Meno chiara è la loro adesione alla piattaforma in 12 punti della manifestazione, che include lo sviluppo di un sistema di scuole nere indipendenti, di servizi sanitari con maggiore enfasi sulla medicina alternativa, e il sostegno a Maxine Waters nella sua campagna contro la CIA. Del resto lo slogan ufficiale del rally, «dare potere alle donne di discendenza africana per il prossimo millennio», ha un preciso significato politico simbolico più che di programma. L'intero evento è nato dal desiderio di due attiviste locali - Asia Coney, che lavora nel campo dell'edilizia popolare, e Phile Chionesu, proprietaria di un negozio di abbigliamento e artigianato africani - di costruire un appuntamento nazionale dal basso.

Anna Di Lello



La manifestazione delle donne nere a Filadelfia H. Rumph Jr./Ap

Onu: petizione femminile «Basta guerre»

NEW YORK. Donne di oltre 100 paesi hanno firmato una petizione all'Onu chiedendo a tutti i paesi membri (185) di ridurre i loro bilanci per gli armamenti. La petizione, lanciata dall'International Peace Bureau (IPB), ha raccolto 100.000 firme, riferisce Cora Weiss dell'IPB e chiede alle nazioni del mondo una riduzione del 5% annuo sulle spese per le armi e di devolvere gli investimenti in programmi per la salute, l'istruzione e altri servizi che migliorino le condizioni delle donne. L'iniziativa, ha affermato Weiss - che alla conferenza stampa al Palazzo di Vetro era affiancata dall'ambasciatrice del Lichtenstein all'Onu Claudia Fritsche e dalla senatrice australiana Margaret Reynolds - ha come primo obiettivo quello di «sollevare la discussione sulla guerra». E ha spiegato: «In una fase della nostra storia, la schiavitù era una istituzione accettata. Il colonialismo anche. Poi non lo sono state più. Anche la guerra dovrebbe smettere di essere una istituzione legittimata e appoggiata dalle leggi». E ha concluso: «Quando il dipartimento della difesa sarà costretto ad organizzare la vendita di torte per raccogliere il denaro necessario all'acquisto di una nave da guerra, allora sapremo che il nostro ordine di priorità è giusto».

Dall'Europa est preferiscono i musulmani

ROMA. Sono state 450 nell'ultimo anno le richieste di nullastato per il matrimonio avanzate ai loro consoli da donne dell'est europeo, per la maggior parte polacche, che attualmente vivono a Roma e di queste il 25% riguarda unioni con uomini musulmani, che spesso falliscono dopo pochi mesi. Questi i dati presentati ieri nel corso di un incontro promosso dal centro No.Di. «I nostri diritti» che dal gennaio scorso ha aperto 10 sportelli ai quali possono rivolgersi le donne immigrate. Tra le segnalazioni più segnalate quella delle unioni familiari tra donne dell'est e musulmani. Secondo la presidente del centro, Pilar Saravia, «le donne dell'est sono più attratte dall'uomo musulmano caratterialmente più tranquillo, più premuroso e più colto. Sebbene il rapporto tra le coppie miste si basi all'inizio su ottime aspettative da parte di entrambi, dopo pochi mesi affiorano le differenze culturali che determinano atteggiamenti involontariamente contrastanti e che successivamente portano alla separazione e spesso alla divisione dai figli». «Nella società musulmana, spesso gli uomini - ha spiegato la responsabile dello sportello Donne arabe Hedra - considerano la donna moglie un essere inferiore».

Al Mercato



Quanto cambia il lavoro del 2000 Ma le donne non piangono

ALBERTO LEISS

Tra scontro sulle 35 ore, interrogativi sul futuro del welfare e dell'occupazione, globalizzazione incombente, il dibattito sul lavoro in vista del nuovo secolo (e millennio) è già abbastanza «inquieto». Ma prendo l'altro ieri il convegno che il gruppo «X-file» (composto da donne politiche e parlamentari dell'Ulivo) ha dedicato al tema, Franca Chiaromonte si è augurata un tasso ancora maggiore di «inquietudine» per respingere la «peste» delle «vecchie certezze», e rompere le «false appartenenze». Obiettivo, si direbbe, raggiunto. Anche grazie al gergo dialettico che ha opposto relatrici e relatori con posizioni assai diverse, sia pure dentro un'area riferibile alla sinistra. È stato rilevato uno sgradevole scarto - lo ha detto per tutti la sottosegretaria al lavoro Elena Montecchi - tra la ricchezza delle analisi e delle ricerche «sul campo», e la rigidità delle posizioni a livello politico: partigiani a oltranza e avversari irriducibili della legge per le 35 ore. Oppure: apocalittici e integrati sulla «flessibilità». La realtà del lavoro è più complessa, e un punto di vista femminile favorisce una lettura più ricca.

FINE DELLA MACROECONOMIA. Primo match tra l'«ambientalista» Fulvia Bandoli e il «monetarista» Luigi Spaventa. La teoria economica classica non ha saputo vedere, oltre al debito pubblico, il «debito ecologico» che un modello di sviluppo a pace accumulava sul futuro? Spaventa risponde che nessuna teoria economica ha mai raccomandato di costruire città su colline franose, di sperperare l'acqua potabile, o di escludere il trasporto delle merci dall'«alta velocità» ferroviaria (eppure in questa scelta c'è di mezzo la consulenza degli economisti di Nomisma, ricorda Bandoli...). L'economista «classico» però ammette che di fronte alle contraddizioni attuali è finito il tempo della «macroeconomia». Servono approcci locali, «microeconomici». In questa dimensione - dice con ottimismo Mercedes Bresso - è più facile rispondere alla nuova qualità della domanda. Bella rivincita per l'ecologismo.

QUALE FLESSIBILITÀ. Spaventa descrive un mondo del lavoro stravolto dall'«inarrestabile marcia» della flessibilità: dipendenti e autonomi si intrecciano in un inestricabile disordine retributivo, normativo, fiscale, nel quadro di una progressiva «desindicalizzazione». In questo Far West italiano, dice, ci sono troppi «scriferi con le pistole scariche». Come creare nuove «tutele» - il termine però non piace, soprattutto alle relatrici - come favorire sviluppo, e di tipo nuovo? L'«estremista» Pietro Ichino cerca di dimostrare che distribuire il «rischio» un po' di più sui lavoratori (cioè: rendere più facili i licenziamenti), può tradursi in vantaggi salariali e in un migliore funzionamento generale del sistema. Non si convince Elena Cordoni: «Sarò conservatrice...». Ma nemmeno Aris Accornero: negli anni '80, negli Usa - ricorda - c'era la stessa flessibilità praticata oggi, ma la disoccupazione era drammatica. Non è quindi la flessibilità il toccasana per l'occupazione, ma quote adeguate e selettive di spesa pubblica, soprattutto per la ricerca, per la formazione. Ciò che serve davvero, dopo la rivoluzione delle tecnologie e del consumo personalizzato, è la «flessibilità mentale».

QUALITÀ. Merce rara e costosa, però, la «flessibilità mentale». Necessaria, spiega Patrizio Di Nicola, giacché il produrre in rete sconvolge le nozioni di tempo e luogo. Se telefonate a Roma alla società di servizio che vi prenota l'albergo in Usa, pensereste mai che il lavoro è organizzato da una cooperativa di detenute in un carcere texano? E tuttavia - insiste Adriana Luciano - aumenta il bisogno di capacità relazionale e comunicativa nel lavoro verso il 2.000. È un «cambiamento antropologico» che richiede frequenti riconversioni mentali, ma gli imprenditori non vogliono pagare questi costi. Si annuncia un conflitto ben più duro di quello aperto sui costi della previdenza. CHI RAPPRESENTA CHI? Ma come sarà esercitato il conflitto nell'epoca della composizione sociale sconvolta dal tramonto del fordismo? Tra il «popolo dei produttori» che guarda alla Lega - si chiede Aldo Bonomi - e gli operai che ancora si riconoscono nella mitica Fiom bresciana, non c'è nulla in mezzo? Per Sergio Bologna va messo in dubbio il sistema di rappresentanza attuale. Le nuove figure del lavoro autonomo e del lavoro dipendente post-taylorista tendono a nuove forme di «autorappresentanza», fuori dai canali sindacali tradizionali. Vanno riconosciute? Ma come si lega il loro ruolo al quadro della «concertazione» ancora instabile? Pochi e poche, in questa discussione, pensano che il dibattito sulle 35 ore, per come è stato aperto, possa essere di aiuto. L'«inquietudine», quindi, aumenta. Resta la convinzione di Aris Accornero che il lavoro moderno, per contenuti e qualità, si «femminilizza». Le donne - entrate con prepotenza nel mercato - non piangono» di fronte al nuovo. E i maschi? Si facciano forza.

Agenda della settimana

SCRIVERE. Corsi di tecniche narrative, scrittura poetica, scrittura creativa, giornalismo tenuti da Enzo Fileno Carabba, Luigi Oldani, Monica Sarsini, Domitilla Marchi, Fabrizio Bagatti, da ottobre a maggio, per il centro ideazione donna, Il Giardino dei Ciliegi, piazza dei Ciompi, 11, Firenze.

Nell'ordine, il corso di tecniche narrative ha inizio il 27 ottobre, durata 12 incontri con cadenza settimanale, il lunedì dalle 20,30 alle 22,10; il corso di scrittura poetica, il 28, sempre 12 incontri, con cadenza settimanale, il martedì, dalle 20,30 alle 22,10. Il corso di scrittura creativa, dal 29, con 12 incontri settimanali, il mercoledì, dalle 20,30 alle 22,10. Per informazioni, telefonare al 055.245910 oppure 055.243649, dal lunedì al giovedì, dalle 16 alle 19.

OLTRE LA PARITÀ. «DonnEconomia», primo convegno nazionale a cura Upi e Amministrazione provinciale di Frosinone. Si discuterà di lavoro e occupazione, impegno e partecipazione femminile nella prima giornata.

La seconda mattinata sarà dedicata alle politiche della parità e al loro oltrepassamento. Con una tavola rotonda finale (Silvia Costa, Sergio Cofferati, Ida Germontani, Mercedes Bresso) e chiusura lavori di Anna Finocchiaro, ministro Pari opportunità. Nei

giorni 29 e 30 a Fuggi. Per informazioni, Upi 06.6873675.

NUMERI E IDEE. Silvia Costa, presidente della commissione Pari opportunità, Luis de Almeida Sampaio, della Commissione europea, esperto cooperazione e sviluppo, Stefan De Mistura, direttore dell'ufficio Onu per l'Italia, Anna Finocchiaro, ministro Pari opportunità, Mariapia Garavaglia, presidente della Croce Rossa, Patrizia Toia, sottosegretario al ministero degli Affari esteri, insieme, per presentare il volume «Le donne nel mondo 1995. Numeri e idee» - edizione italiana del World's Women 1995 dell'Onu, mercoledì 29, alle 11, nella Sala associazione della Stampa Estera a Roma, in via della Mercede.

LAVORO TEMPORANEO. Il lavoro temporaneo costituisce un'opportunità per il mercato del lavoro e per le donne in particolare se diventa una modalità d'ingresso nei nuovi percorsi di occupazione segnati da caratteristiche sempre più flessibili. Queste opportunità - coerentemente con ciò che è avvenuto negli altri paesi europei in cui il lavoro temporaneo è stato introdotto da tempo - sono sostanzialmente legate a tre tipi di innovazione: nella cultura del lavoro; nella cultura organizzativa; nella creazione di nuovi profili professionali.

Di qui l'iniziativa su «Le donne e i lavori, le opportunità nel lavoro temporaneo» a Roma, nella Sala Moneta del Ministero Pari opportunità, via del Giardino Teodoli 86, mercoledì 29, dalle 10 alle 13,30. Con Anna Maria Carloni, Maria Pia Camusi, interventi delle parti sociali, e al termine, di Giuseppe Roma, direttore del Censis e Anna Finocchiaro, ministro per le Pari opportunità.

NAVIGARE. Alla Sala dei Notai, via Pignattari 1, Bologna, il 30 e il 31 ottobre, un seminario introduttivo all'uso della navigazione in internet e della posta elettronica. Seminario tenuto da Marzia Vaccari.

Per partecipare, bisogna compilare un questionario o telefonare (051.233863) al Centro di documentazione delle donne di Bologna, via Galliera 8.

NEL CIELO. «Black Madonnas, religione, femminismo e politica in Italia» il libro di Lucia Chiavola Birnbaum, della Northeastern University Press e Casa editrice Palomar, tradotto da Giovanna Bruno, viene discusso da Raffaella Lamberti e Suor Margherita Dal Lago, che incontrano l'autrice, venerdì 31, ore 18, a Palazzo dei Notai, via dei Pignattari, 1, a Bologna.

Presiede Giancarla Codrignani, ospita la Biblioteca Centro di documentazione delle donne.

LA RICOSTRUZIONE È GIÀ COMINCIATA

CON IL P.D.S. PUOI CONTRIBUIRE

RACCOLTA DI FONDI

per favorire la ripresa dell'attività scolastica e della vita associativa nei centri più colpiti dal terremoto delle Marche e dell'Umbria

VERSAMENTI

SUL CONTO CORRENTE BANCARIO

N. 25000

B.N.L. Filiale di Perugia

Abi 01005 CAB 03000

UN. REG. PDS UMBRIA E MARCHE CONTO TERREMOTO 97

PER ULTERIORI INFORMAZIONI

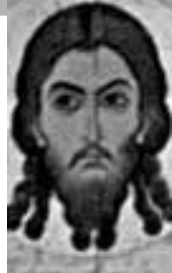
Pds Marche tel. 071/2073971 • Fax 071/2073974

Pds Umbria tel 075/5721941 • Fax 075/5720645



UNIONI REGIONALI MARCHE E UMBRIA

Il Vangelo



Il mendicante cieco e le allegorie di Gesù

LUISA MURARO

Mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai discepoli e molta folla, un uomo cieco, seduto lungo la strada a mendicare, sentito che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma lui gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo». Lo chiamarono dicendogli: «Coraggio, alzati, ti chiama!». Il cieco, gettato via il mantello, balzò in piedi e andò verso Gesù. Gesù gli disse: «Che vuoi che io faccia?», «Che io riabbia la vista!». E Gesù gli disse: «Va, la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada. (Marco 10,46-52).

Avete notato la speciale simpatia di Gesù per la gente che disturba? Una volta sono i bambini, un'altra è l'anonima donna di Betania che entra in sala da pranzo non invitata e lo copre di profumo (Marco 14,3-9). Questa volta è un mendicante cieco che lo chiama a gran voce, lo avrei una spiegazione di questa preferenza divina per i disturbatori: Gesù ha bisogno di gente che disturba per poter parlare allegoricamente. Mi spiego: la gente che disturba sciupa le nostre messe in scena; a volte sono persone loro stesse disturbate da qualcosa che hanno dentro, oppure sono persone che non conoscono o non capiscono le nostre regole. Ma così facendo offrono a Gesù l'opportunità di significare altro da quello che i suoi seguaci volevano farlo dire o farlo apparire. Il modesto disordine che può fare una creatura che gioca o un mendicante che grida, basta a Gesù per la sua operazione allegorica di significare qualcosa che sta oltre le possibilità di questo mondo. E che nel Vangelo si chiama regno dei cieli e salvezza. Anche il miracolo di questo racconto è un'allegoria. Questo vorrebbe dire che l'uomo è rimasto fisicamente cieco ma spiritualmente vedente? No. Ci sono persone, più esperte di me in questo campo, le quali pensano che l'unico miracolo del Vangelo è il mistero dell'incarnazione di Dio nell'uomo Gesù. Capisco la loro buona intenzione ma non li seguo fino in fondo perché mi pare che sarebbe la fine del messaggio cristiano. Un antico dottore della Chiesa ha detto che l'insegnamento cristiano è tutta un'allegoria ma un'allegoria che bisogna in qualche modo prendere alla lettera. Quando Gesù dice: «Io poveri sono io in mezzo a voi, sarebbe sbagliato farne un manifesto politico e non capire che egli ci sta parlando dell'inermità divina. Mase, allora, non lo prendiamo più alla lettera, c'è poco da fare, siamo fuori dal cristianesimo. E quando il Vangelo dice che il mendicante cieco ha riacquistato la vista, anche questo ci viene detto affinché lo prendiamo alla lettera e non per semplice modo di dire. Troppo strano? Troppo distante dalla nostra mentalità scientifica? Certamente, ma proprio questo attrito pare che sia stato scelto a fare da segno di qualcosa che trascende noi e il nostro mondo con le sue teorie scientifiche e i suoi bei giardinetti.

Intervista con lo studioso brasiliano Muniz Sodré sulla forza e il significato delle religioni primitive

Voodoo, nelle buie viscere del reale il Bene e il Male si appartengono

I principi cosmologici che spiegano come l'uomo è venuto al mondo e la sua relazione con la materia. Orixas e Vodou le figure che simboleggiano gli elementi della natura. Una religione praticata da 60% degli haitiani. L'atteggiamento cristiano.

Quando Aristide cercava di riprendere il potere ad Haiti si disse che i generali avrebbero potuto avere l'aiuto del «voodoo», e che gli Stati Uniti che appoggiavano Aristide erano molto preoccupati di questo. La notizia colpì; sembrava strano che l'esercito americano potesse preoccuparsi sul serio del potere magico di una religione considerata primitiva. Mail voodoo haitiano aveva già avuto un ruolo importante nella lotta degli schiavi e per l'indipendenza del paese. Muniz Sodré è scrittore e insegna Scienza della Comunicazione all'Università Federale di Rio de Janeiro. È nato in Brasile, nello Stato di Bahia dove il 70 per cento della popolazione è nera, e fa parte da molti anni di una delle più antiche comunità di «candomblé» di Salvador. Abbiamo parlato con lui del mistero e della forza di questi culti di origine africana molto diffusi in alcuni paesi dell'America Latina come il Brasile, i Caraibi, Cuba.

Secondo lei in qualche modo era giustificato il timore degli Stati Uniti di fronte al voodoo? In che consiste questa sua forza?

«La forza fisica teme sempre quella mistico-spirituale che ispira una specie di errore sacro; perché non si combatte contro soldati che usano tattiche più o meno prevedibili, ma contro persone che si ritengono inviate da Dio e dagli spiriti. Il Terzo Mondo ha molte esperienze di queste lotte. Per esempio, la rivolta di Canudos in Brasile riuscì a respingere 4 spedizioni dell'esercito. Quindi gli americani avevano ragione in un certo senso ad aver paura, perché la religione, qualunque essa sia, può essere una motivazione fortissima».

Qual è il significato religioso del voodoo e il suo ruolo sociale?

«Il Voodoo è di origine Fo (etnia del Daomé, attuale Benin); la parola è un'americanizzazione di Vodou o Vodoun. I Vodou sono entità che spiegano cosmologicamente l'origine dell'uomo; nel candomblé si chiamano Orixas. Sono dei principi cosmologici che spiegano come l'uomo è venuto al mondo, che relazione ha con la materia originaria; se è fango, fuoco, aria, acqua dolce, acqua salata, vento, foresta, legno. Orixas e Vodou sono figure mitiche che simboleggiano questi elementi della natura, questa origine. Ci si riferisce a questi culti che implicano anche un certo tipo di appartenenza della persona alla comunità come a religioni, ma non è esatto. La religione è un monopolio sacerdotale e burocratizzato di credenze, di relazioni col sacro. Questi culti che si fondono su cosmogonie non hanno una zona specializzata del sacro; tutta la vita, il quotidiano della persona è attraversato dalle divinità. In Brasile nel 1835 ci fu una grande rivolta degli schiavi, la ribellione dei Males (musulmani), con la partecipazione dei Nago, delle comunità di candomblé. I luoghi di culto erano punti di incontro dove si tracciavano i destini delle persone. Ma mentre il candomblé qui è stato perseguito fino agli anni Sessanta, ad Haiti il voodoo fin dall'indipendenza del paese è diventata la religione ufficiale insieme al cattolicesimo, ed è praticata dalla maggioranza del popolo. Un'altra cosa distingue il voodoo è la sua immagine «spaventosa». Perché il voodoo assume anche il lato «negativo» del reale, la «negatività» del sacro. Il sacro è

una visione interna, delle «viscere» del reale, mentre le religioni universali come il cattolicesimo, il cristianesimo vogliono stare solo dalla parte del «buono», nell'ordine del «bene», dell'elevazione dello spirito. Nel voodoo invece ci sono entità divine che rappresentano questo aspetto».

Anche nel candomblé c'è un'entità molto importante, Exu, che rappresenta questo aspetto del reale.

«Exu è una divinità molto complessa: è il principio della parola-comunicazione, del movimento, e anche della sessualità, della fecondità. I missionari inglesi quando arrivarono in Nigeria, principalmente padre Johnson che scrisse il primo libro pieno di informazioni interessanti sulla cultura lorùbà dell'Africa occidentale, e cominciarono a scoprire gli Orixas e le loro funzioni, scoprirono anche Exu, rappresentato come una divinità fallica. Delle divinità falliche pagane si sapeva attraverso statue ritrovate o testi scritti. Su queste si poteva anche discutere a lungo perché l'oggetto era morto. Altra cosa era trovarsi di fronte a una persona in stato di trance, in cui si manifestava Exu».

Exu fu paragonato al diavolo dalla chiesa cristiana. Perché questa energia di trasformazione spaventa tanto da essere considerata diabolica?

«Perché per l'Occidente qualsiasi cambiamento deve essere controllato secondo le finalità della produzione. Ma non sempre questa energia è orientata verso una produttività sociale; può andare avanti, indietro, in varie direzioni, dipende dalle circostanze, dal luogo, può essere

anche distruttiva. Exu in verità è il principio del movimento assoluto, incontrollabile, puro movimento di desiderio; questo spaventa. Bisogna dargli una direzione perché il suo senso può non essere quello della comunità».

Insomma questi culti trattano con energie poco conosciute. Sta qui il loro segreto?

«Una volta un cineasta francese, non ricordo il nome, fu a Bahia alla fine degli anni Cinquanta per scrivere un libro sul mistero del candomblé: «I cavalli degli dei». È un interessante documento. Che cosa c'era il candomblé? Quali droghe usavano le persone per andare in trance? Lui cercava cose di questo tipo. E entrò nella comunità cominciando a chiedere, ma nessuno gli diceva niente. Finalmente una notte riesce a rimanere lì ed entra in una stanza dove sono venerati i morti. Scopre così il grande «segreto» del candomblé: ritratti di persone morte, acqua, offerte agli Orixas, molta muffa, fiori. Esaminò queste cose e non era niente più di questo. Ebbe un'enorme delusione, perché non c'era quello che lui pensava: datura, funghi, cose del genere. Dov'era il segreto? In verità questa è un'immensa ingenuità del pensiero razionalista e positivista, della mentalità francese. Un vero segreto non può essere detto perché non c'è niente dietro, non ha un significato occulto. È una relazione in cui si entra, una relazione di vita. Che c'era in quella stanza? Il rispetto, la venerazione dei morti; e sai di che si tratta solo se ne hai esperienza, se appartieni al culto».

Secondo lei come mai voodoo e candomblé avevano avuto un

grande peso nella lotta antischiavista non poi stati anche a fianco di governi conservatori?

«Questo è successo in alcuni casi in Brasile, ma non è mai stato predominante. Bisogna tra l'altro considerare che il candomblé per esempio non è una realtà omogenea; ci sono migliaia di comunità in tutto il paese che agiscono indipendentemente l'una dall'altra. Io credo che il lato liberatorio del candomblé, il suo impegno a fianco del popolo continua. Ma non bisogna fare l'errore di pensare che questi culti impegnati nella lotta antischiavista avessero un progetto rivoluzionario, di riforma della società. Era una ribellione contro la schiavitù, il razzismo, il colonialismo».

Lei ha parlato di aspetti del reale che la cultura cristiano-occidentale ha cercato di eliminare, identificandoli sempre come negativi, anzi come il «male». Esiste secondo lei, e qual è invece un luogo necessario del «negativo»?

«Io credo che la «negatività» è una forza di reazione, di riversione di quella positività che non si sa bene cosa sia. Niente è assolutamente positivo. Positivo è solo una maniera di affrontare uno dei lati delle forze in gioco. E noi viviamo sotto ciò che la religione, l'economia, il progresso ci hanno insegnato: camminare sempre insieme alla positività, diritti in avanti. Ma questa è un'illusione. Penso che bisogna considerare il «male», quindi, come una potenza di riversione, una vendetta della negatività per mostrare che in fondo le cose non sono lineari, unilaterali, né uniformi».

Marcella Punzo

A Firenze il terzo incontro di Caritas, Cnca, Gruppo Abele Una «razza a parte» di religiosi chiede un Giubileo di carità

«Siamo una riserva di stupidotti e stupidotte su cui contare per togliersi di torno le emergenze». «Il personale della Chiesa, 195 mila persone: per fare che cosa?».

«Trent'anni di sacerdozio, trent'anni di sensi di colpa, perché noi, che ci occupiamo dei poveri e dei disperati, per i nostri maestri del seminario non eravamo né profeti né apostoli, marginali rispetto alla vita vera di fede». Don Vinicio Albanesi, presidente del coordinamento nazionale delle Comunità di accoglienza, dà voce a tutti quei credenti che, impegnati nella lotta all'emarginazione, vivono da ultimi la loro presenza anche nella Chiesa. «Cercare la verità, amare la giustizia» è il titolo del terzo convegno annuale organizzato dalla Caritas italiana, Cnca, gruppo Abele e dalla rivista «Il Regno» che si sta svolgendo a Firenze. È una kermesse in cui le associazioni dialogano sui valori della carità e della giustizia ad altissimo livello con il potere politico ed economico: sul palco si alternano Prodi, Ciampi, Flick, magistrati come Caselli, l'economista berlinese Altvater. Ma Firenze è anche un'occasione per ripensarsi come chiesa «altra».

«Abbiamo constatato - continua don Vinicio - di essere considerati una specie di razza a parte, di stupidotti e stupidotte che non sanno pregare, santificarsi e santificare, una «riserva indiana» su cui contare per togliersi di torno le emergenze più scottanti, utili alla grande missione della Chiesa a condizione che si continui a fare senza parlare, a morire ed essere santificati dopo morti, come è successo al padre della Caritas romana, don Di Liegro». Preti coraggiosi, madri coraggiose, definizioni che qui puzzano di lusinga: «Ci distinguono dagli altri per dimostrare che le nostre risposte ai bisogni, la nostra opera di giustizia e di uguaglianza non sono cose possibili a tutti. Ci concedono delle grandi abbuffate televisive per attenuare i sensi di colpa e rimuovere la tentazione dell'impugno».

«Anche Bruno M., 56 anni, cercava la verità - racconta don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele e dell'associazione Libera - ma non poteva trovarla in fondo a quel bicchiere che gli bruciava la vita. Qualche giorno fa l'hanno trovato a Milano morto di freddo, appeso a testa in giù, come un crocifisso rovesciato a quel cancello che aveva provato a scavalcare per

trovare riparo dalla notte». Bruno M. era uno dei tanti senza fissa dimora, da 40 mila a 220 mila in Italia a seconda delle statistiche, «un cittadino milanese con tanto di residenza anagrafica ma senza cittadinanza, senza diritti, senza giustizia. Prima era solo uno che bussava ai centri di accoglienza o alle parrocchie per un piatto di minestra. Ora ha recuperato un nome, solo dopo morto, solo perché è morto».

Nomi, volti, storie di periferie italiane che si assomigliano un po' tutte. Don Alessandro Santoro, vive alle Piagge, un agglomerato di casermoni alle periferie di Firenze. La sua non è una vera parrocchia ma una unità mobile di base. Emarginato dalla sua stessa diocesi lavora per strada, insieme a tutti quelli che lo vogliono seguire; anima un centro sociale pieno di ragazzi, una delle poche realtà d'aggregazione in questo rettangolo di emarginazione a ridosso della città. «Gennaio ha il babbo con le gambe amputate per una malattia e vive in una casa dove l'unico bagno è al piano di sopra; È un anno che chiede al Comune una sistemazione vivibile ma è un tossicodipendente e quindi non ha diritto a niente. Monica ha 22 e una bambina; vive dagli affittacamere e non può chiedere una casa perché è alcolizzata e ha paura che le tolgano la figlia».

In nome di Bruno, Gennaro, Monica, le associazioni hanno lanciato un appello, la proposta di un Giubileo diverso: là dove si prega, si accoglie. Ogni luogo di preghiera apra le sue porte a una, due, tre persone in difficoltà. «Non è un'opera di carità ma di fede e giustizia - spiega don Vinicio - in Italia ci sono 37 mila sacerdoti e 120 mila religiose, 1500 diaconi...per non parlare dei gruppi e le associazioni. Migliaia di persone per fare che? Non di può lodare Dio senza aiutare. Non ci basta l'obiettività di una Caritas in ogni parrocchia, ci serve di più». Oggi a Firenze ci sarà probabilmente anche Antonio Di Pietro, candidato nel Mugello; sembra voglia partecipare alla messa del cardinale Piovaneli.

Monica Di Sisto

Morto Fabbretti il padre giornalista

È morto stamane, al centro «Don Gnocchi» di Salice Terme (Pavia) padre Nazareno Fabbretti, religioso francescano. Aveva 77 anni: era nato nel 1920 a Iano, in provincia di Pistoia. Noto per l'attività di giornalista e scrittore, padre Fabbretti era stato ordinato sacerdote a 23 anni, aveva insegnato in istituti scolastici religiosi. Si era quindi dedicato al giornalismo e, quale inviato della Gazzetta del Popolo, aveva seguito il concilio Vaticano II ed era stato tra i fondatori della rivista culturale «Il Gallo». Collaboratore di quotidiani e riviste, ospite di trasmissioni tv, padre Fabbretti era autore anche di numerosi libri. Risale al 1953 la sua prima opera «Nessuno», seguita da ricerche di carattere storico e biografico, tra cui «Francesco, il fratello». Da oltre trent'anni viveva nel convento dei frati francescani di Voghera. Il presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante, ha inviato al Padre Guardiano di Santa Maria delle Grazie un messaggio per esprimere il suo cordoglio per la morte di Fabbretti: «Apprendo con profondo dolore e commozione la notizia della morte di padre Nazareno Fabbretti, giornalista scrittore, ma soprattutto uomo di profonda spiritualità».

Intestino pigro?

Dis-Cinil

Complex

Le sue proprietà

L'efficacia

DIS CINIL COMPLEX Aiuta a riequilibrare la funzione intestinale.

La tollerabilità

DIS CINIL COMPLEX Restituisce i giusti ritmi alle funzioni dell'intestino in genere senza causare crampi o dolori addominali grazie ai suoi principi attivi fra cui gli estratti di erbe associate al didrossibutiletere.

La flessibilità posologica

DIS CINIL COMPLEX In perle e sciroppo permette di adattare la posologia secondo le reali necessità.



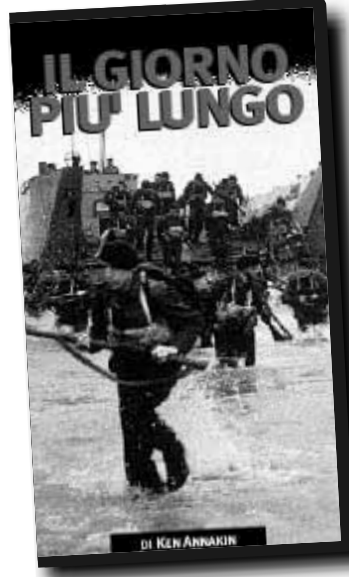
M. MENARINI
Divisione *etc.*
SOLUZIONI PER IL DOMANI

È un medicinale. Leggere attentamente il foglio illustrativo. Se il sintomo persiste consultare il medico. AUT. MIN. n° 718



Film di ieri che sembrano girati oggi e film di oggi che sono già diventati classici. Film d'amore, d'avventura, da ridere e da paura. In poco meno di tre anni, l'Unità ha proiettato in edicola quasi 160 film, facendo del sabato la grande giornata dell'orgoglio dei cinefili. La festa del sesto giorno continua con i film di Cinema l'U: nuovi capolavori del sabato a 9.000 lire, e film già andati in edicola ma ormai introvabili a 7.000 lire.

I film del sabato



IN EDICOLA

IL GIORNO PIU' LUNGO
Il film più esplosivo della storia del cinema con John Wayne, e Henry Fonda, Robert Mitchum, Rod Steiger
Videocassetta e fascicolo a 9.000 lire



DALL'8 NOVEMBRE IN EDICOLA

SMOKE
La fantasia di Paul Auster, la bravura di Harvey Keitel e William Hurt in un film leggero come il fumo
Videocassetta e fascicolo a 9.000 lire



2

SING AND LEARN per Mac e Pc
Da oggi l'inglese s'impara cantando con un nuovo corso divertente e innovativo in 5 cd rom dedicati alla casa, al lavoro, all'amore.
Il primo cd rom in edicola a 20.000 lire

SCUOLA GUIDA per Mac e Win 95
Un vivace corso di preparazione all'esame per le patenti A e B, con quiz, simulazioni e animazioni in 3D.
30.000 lire

MANARA E PAZIENZA per Pc
I due maestri del fumetto italiano in due cd rom coloratissimi.
ciascuno in edicola a 30.000 lire

15

QUANDO ERAVAMO RE
Rap e rabbia nella banlieue francese. Il film rivela le sue radici nel mondo celtico, tra tradizione folk-rock e ne-ethno-rock e cd audio
Videocassetta e cd audio in edicola a 20.000 lire

L'ODIO
di Mathieu Kassovitz
Rap e rabbia nella banlieue francese. Il film rivela le sue radici nel mondo celtico, tra tradizione folk-rock e ne-ethno-rock e cd audio
Videocassetta e cd audio in edicola a 20.000 lire

BLOOD SIMPLE
Il giallo d'autore del fratello con il film introvabile degli inventori di Arizona Junior, Fargo e Mister Hula-Hop.
Videocassetta e fascicolo in edicola a 18.000 lire

Film Cult

7

IRLANDA
Le voci del cielo
Un viaggio nella musica irlandese, che affonda le sue radici nel mondo celtico, tra tradizione folk-rock e ne-ethno-rock e cd audio e fascicolo in edicola a 16.000 lire

CARIBBI
Salsa, merengue e mambo. Concentrato di ritmi latino-americani da ballare e da ascoltare tra un cuba libre e una pina colada.
fascicolo in edicola e cd audio a 16.000 lire

Tutta la musica del mondo in una collana di cd che fa girare la terra e la testa.
Un panorama vivace e pieno di ritmo sulla world music.

Musica del Mondo

NELLA STESSA COLLANA

PROSSIME USCITE

- ISRAELE JOSEFA, PARLA IL DESERTO
- GRECIA SULLONDA DEI BALCANI
- PORTOGALLO DESTINAZIONE FADO
- CUBA UNA NOTTE A L'AVANA
- ANDALUSIA STORIE DI FLAMENCO
- ARGENTINA LE VIE DEL TANGO
- BRASILE PROUMO DI SAMBA
- DELL'ARCOBALENO IL RITMO
- SUDAFRICA

10





Viaggiare nel mondo della cultura, dell'arte e della storia, è più facile con le iniziative multimediali de l'U.
In edicola puoi trovare tutta una serie di CD-Rom pronti a partire per lidi lontani: i miti e i monumenti della Grecia, Cuba e Che Guevara, il mondo del fumetto.

Viaggi in cd rom

CHE GUEVARA per Pc
 L'epopea del Che rivive per la prima volta in un cd rom ricco di foto, musiche, e immagini in movimento **30.000 lire**

GOYA per Pc
 Uno straordinario itinerario attraverso la vita, il pensiero e le opere dell'artista spagnolo. **30.000 lire**

DEI MOSTRI E EROI E VIAGGIO IN GRECIA per Pc
 Un viaggio multimediale nella culla della civiltà occidentale, alla riscoperta dell'arte, della storia e della leggenda ellenica. **2 Cd Rom e guida 30.000 lire**

VIAGGIO IN GRECIA

DEI MOSTRI ed eroi

14

Silvio Orlando e Laura Morante vengono da sinistra. Sabrina Ferilli e Ennio Fantastichini da destra. Il sole è accecante, l'isola di Ventotene è piccola e lo scontro inevitabile. Il film che ha consacrato Paolo Virzì.

PRIMA VISIONE

DALL'1 NOVEMBRE IN EDICOLA

FERIE D'AGOSTO
 di Paolo Virzì
 Videocassetta e fascicolo a **9.000 lire**

IL GATTOPARDO
SCUSATE IL RITARDO
MIGNON È PARTITA
MIRACOLO A MILANO

DAL 1 NOVEMBRE OMAGGIO A SERGIO LEONE
GIU' LA TESTA
C'ERA UNA VOLTA IL WEST
IL BUONO, IL BRUTTO E IL CATTIVO

DALL'8 NOVEMBRE OMAGGIO A BERTOLUCCI
ULTIMO TANGO NOVECENTO I E II
PRIMA DELLA RIVOLUZIONE

3

ELVIS Collection

A vent'anni dalla scomparsa di Elvis Presley, una collana di videocassette ricostruisce la leggenda del "re del Rock'n'Roll" con una serie di film campioni d'incassi negli Stati Uniti.

PRONTO IN EDICOLA

IL DELINQUENTE DEL ROCK'N ROLL
 Elvis impara in carcere a suonare la chitarra. E nasce la magia di Jailhouse Rock. Videocassetta e fascicolo in edicola a **18.000 lire**

VIVA LAS VEGAS
 La commedia più riuscita del re del Rock'n'roll. Videocassetta e fascicolo in edicola a **18.000 lire**

THIS IS ELVIS
 La vita e il mito di Presley raccontati in film di montaggio scatenato. Videocassetta e fascicolo in edicola a **18.000 lire**

AVVENTURA IN ORIENTE
 Harm Holiday So close yet, so far from paradise

LA STESSA COLLANA

11

LU Collection

Film rari, inesauribili, introvabili in videocassetta. Film preziosi, da collezione.
Avvertenza: consumare con parsimonia.

NELLA STESSA COLLANA

ULTIMO TANGO A PARIGI
 di Bernardo Bertolucci
 Il film scandaloso degli anni '70. La più "storica" delle videocassette dell'Unità.

LA BORGHESIA
 di Luis Buñuel
 Il miglior film del "perdono francese" del grande regista spagnolo.

REPULSION
 di Roman Polanski
 L'opera giovanile che ha rivelato il talento del cinasta polacco.

KAPO!
 di Gillo Pontecorvo
 Un dramma di guerra dalla parte delle vittime raccontati dal grande regista della Battaglia di Algeri.

IL VANGELIO
 di Pier Paolo Pasolini
 Tutta la violenza e la bellezza della parola di Cristo nella più fedele trascrizione cinematografica dei racconti evangelici

FINO ALL'ULTIMO RESPIRO
 di Jean Luc Godard
 Una storia d'amore, affascinante, diventata impossibile ed vaghe.

PRIMA DELLA RIVOLUZIONE
 di Bernardo Bertolucci
 Il disegno giovanile nella tra musiche di Moricone e canzoni di Gino Paoli.

LA PRESA DI POTERE DI LUIGI XVI
 di Roberto Rossellini
 Direttamente dalla Mostra del Cinema di Venezia la versione restaurata del capolavoro di Rossellini Videocassetta e fascicolo in edicola a **18.000 lire**

COGNOME E NOME LACOMBE LUCIEN
 di Louis Malle
 Resistenza e Gestapo nelle avventure di un giovane "collaborazionista" francese
 Videocassetta e fascicolo in edicola a **18.000 lire**

LA PRESA DI POTERE DI LUIGI XIV

COGNOME E NOME LACOMBE LUCIEN
 Videocassetta e fascicolo in edicola a **18.000 lire**

10






Tutto Truffaut

Per la prima volta tutti i film (e molti libri) del grande regista francese. Un percorso completo nell'opera e nella fortuna critica di Truffaut.

NELLA STESSA COLLANA

- I QUATTROCENTO COLPI**
+ Le mistons (1957, b/n)
- EFFETTO NOTTE**
- LA MIA DROGA SI CHIAMA JULIE**
- ADELE H., UNA STORIA D'AMORE**
- LA SIGNORA DELLA PORTA ACCANTO**
- GLI ANNI IN TASCA**
- FINALMENTE DOMENICA**
- IL RAGAZZO SELVAGGIO**
- L'ULTIMO METRÒ**
+ libro "Il film della mia vita" vol I
- TIRATE SUL PIANISTA**
+ libro "Il film della mia vita" vol II
- LA SPOSA IN NERO**
+ libro "Hitchcock-Truffaut."
- BACI RUBATI**
+ Antoine e Colette + libro "Il giglio nella valle" di Balzac
- NON DRAMMATIZZIAMO È SOLO QUESTIONE DI CORNA**
- L'AMORE FUGGE**
+ libro "Le avventure di Antoine Doinel" (vol II)
- LA CAMERA VERDE**
+ libro "Racconti di fantasmi" di Henry James
- LA CALDA AMANTE**
+ libro "Il piacere degli occhi" vol. II
- FARENHEIT 451**
+ libro "Il piacere degli occhi" vol. I

MICA SCEMA LA RAGAZZA
Il film più divertente e eccentrico di Truffaut. Videocassetta e fascicolo in edicola a 18.000 lire

LE DUE INGLESI
La versione integrale del film, mai uscita in videocassetta. Videocassetta e fascicolo in edicola a 18.000 lire

PRESTO IN EDICOLA L'UOMO CHE AMAVA LE DONNE

PROPOSTA DI ABBONAMENTO
Se vuoi conoscere l'intera opera del regista francese puoi abbonarti a Tutto Truffaut: riceverai a casa le 20 videocassette della collana, ciascuna con il box in plastica e un fascicolo monografico al prezzo di 270.000 lire.

4

Diario del Novecento

NELLA STESSA COLLANA

- IN CERCA DEL 68 TRACCE E INDIZI**
di Giuseppe Bertolucci
- TRE DONNE IN NERO**
di Paolo Pietrangeli
- LA GUERRA DI SPAGNA**
di Franco Giraldi
- GLI ANNI DEL DOPOGUERRA**
e della guerra fredda di Carlo Lizzani
- SCONFIGGEREMO IL CIELO - 30 ANNI DI GUERRA NEL VIETNAM**
di Daniele Cini
- GLI ANNI 70: SOGNO E TRAGEDIA**
di Giuliana Gamba
- OPERAI**
di Antonietta De Lillo
- CUBA E IL CHE**
di Ansano Giannarelli

OMBRE DEL SUD
a cura di Gianfranco Pannone
Le occupazione delle terre incolte da parte dei braccianti, la frana di agrigento, l'eccidio di Battipaglia, la speculazione edilizia: i momenti cruciali della questione meridionale. Videocassetta e fascicolo in edicola a 15.000 lire

IL MIRACOLO ECONOMICO
a cura di Guido Chiesa
Videocassetta e fascicolo 15.000 lire

PRESTO IN EDICOLA

IN COLLABORAZIONE CON L'ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

13

Il Decalogo

I dieci film sacri di Kieslowski, ispirati ai dieci comandamenti della Bibbia. Il capolavoro del grande regista polacco, vero caso cinematografico degli anni Ottanta.

LE PRIME 2 VIDEOCASSETTE CON LE SCENEGGIATURE IN EDICOLA A 20.000 LIRE

PROPOSTA DI ABBONAMENTO
Non nominare il nome di Kieslowski invano, abbonati al Decalogo: riceverai a casa le 10 videocassette della collana, e le sceneggiature originali del film al prezzo di 96.000.

DECALOGO 1
Un docente universitario pensa che con il computer si possa programmare la vita. Ma...

DECALOGO 2
Una donna si accorge di essere incinta del suo amante, mentre suo marito è in fin di vita in ospedale.

DECALOGO 3
Ricordi di santificare le feste.

DECALOGO 4
Ora il padre e la madre. Ora il padre e la madre.

DECALOGO 5
Non uccidere.

DECALOGO 6
Non commettere atti impuri.

DECALOGO 7
Non rubare.

DECALOGO 8
Non dire falsa testimonianza.

DECALOGO 9
Non desiderare la donna d'altri.

DECALOGO 10
Non desiderare la robba d'altri.

NELLA STESSA COLLANA

5

Le interviste di Gianni Mina

Da Fidel Castro a Silvia Baraldini, dal comandante Marcos a Rigoberta Menchu, alcuni dei personaggi più controversi del nostro tempo raccontati da un giornalista contemporaneo.

FIDEL RACCONTA IL CHE
Il leader cubano descrive per la prima ed unica volta la storia della sua amicizia con Ernesto Che Guevara. Videocassetta e fascicolo in edicola a 15.000 lire

CHE GUEVARA TRENT'ANNI DOPO
La ricostruzione della personalità e dell'epopea di Che Guevara attraverso le testimonianze di due fedelissimi del Comandante sopravissuti all'ultima battaglia in Bolivia.

SILVIA BARALDINI
Un documento unico che permette di ricostruire le tappe di una vicenda giudiziaria che si è andata trasformando in una vera battaglia di civiltà.

IN VIAGGIO CON IL CHE
STORIA DI ASSATA SHAKUR

IL RACCONTO DI FIDEL
FIDEL E IL TRAMONTO DI UN'UTOPIA

MARCOS E LA RIVOLTA DEI MAYA DEL CHIAPAS
STORIA DI RIGOBERTA MENCHU

PRESTO IN EDICOLA

12

